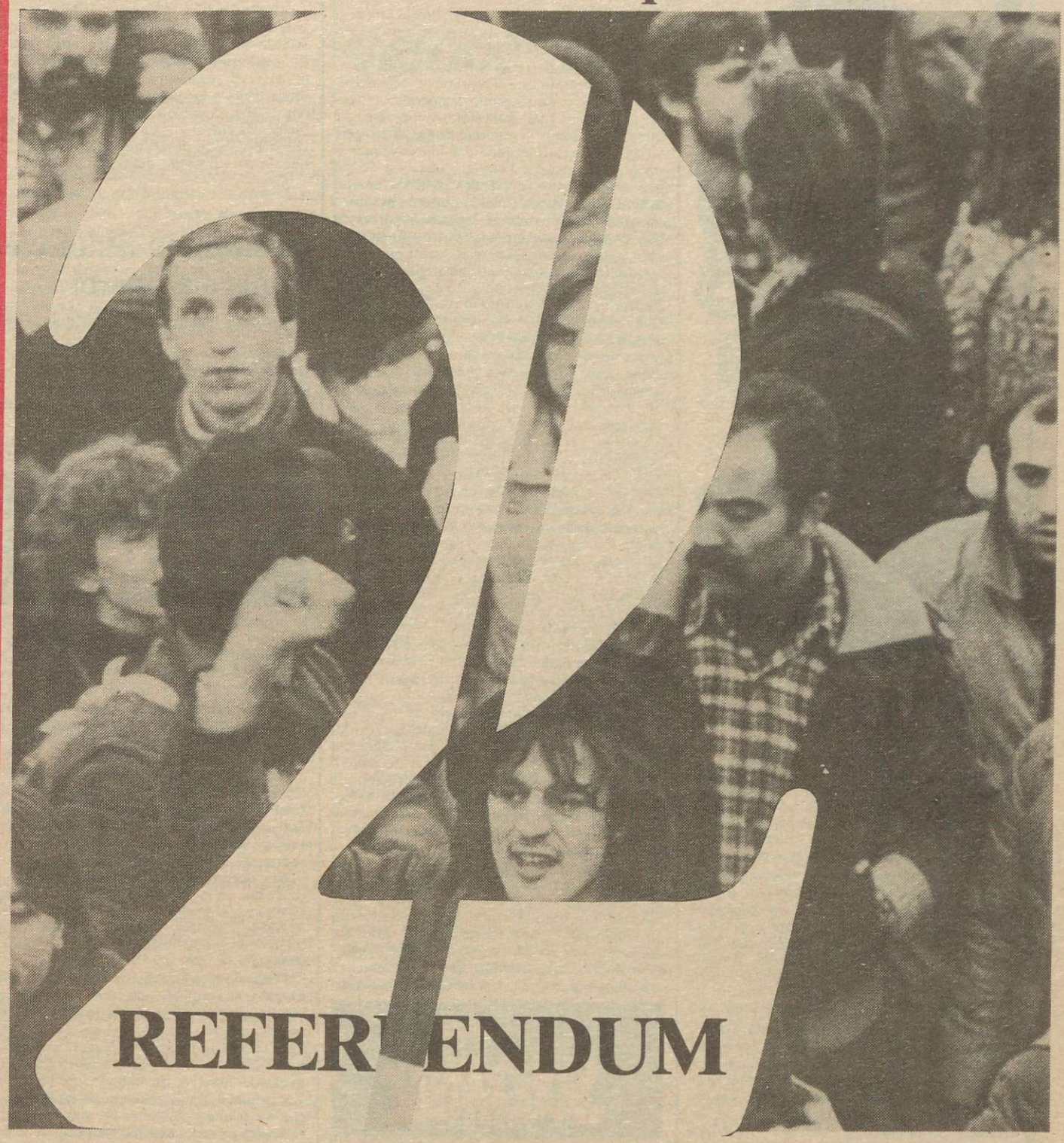
Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno IX n.4 - Lire 1000
Venerdì 29 gennaio 1982
sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

La Corte costituzionale si riconferma fedele servitrice dello Stato (democristiano): ammesso solo il referendum sulle liquidazioni



È la prima tappa di un esproprio contro cui mobilitarsi da subito

A

Consultazione: risultati truccati

B

Edo libero: in settimana la decisione

C

Il vecchio: il più nuovo dei problemi

lettere

Appunto redazionale

I filoni sottostanti agli interventi al dibattito che abbiamo finora pubblicato e che continuiamo a pubblicare sono, tranne alcune eccezioni, di due ordini. Esprimono in primo luogo il tentativo di demonizzare la chiesa di Wojtyla e di Glemp, l'imperialismo americano e la reazione, collegandoli in maggiore o minore misura all'azione portata avanti da Solidarnosc e in secondo luogo considerano con preccupazione ogni sia pur timida analisi diretta a ribaltare l'immagine del socialismo dal mondo dell'ideologia a quello più concreto del suo realizzarsi con il consenso e la volontà dei lavoratori e delle masse popolari.

Miopia e incultura della sinistra non storica? A chi avverte tutta l'importanza del processo involutivo intrapreso in Polonia dai carri armati di Jaruzelski e i suoi effetti devastanti sul piano internazionale si contrappone la criminalità della politica americana in America Latina. A chi pone l'accento sull'adesione che la politica del sindacato aveva ottenuto in Polonia si ribatte che anche il fascismo aveva una propria imponente base popolare, e così via. In ogni intervento di questo tipo rispunta prepotente una cultura «comunista» di stampo terzinternazionalista. È la valorizzazione del partito come guida della rivoluzione, del leninismo come impalcatura ideologico-pragmatica, dell'imperialismo americano come mitico spauracchio che giustifica la teoria dell'accerchiamento e quindi la repressione interna nel campo «socialista» ma anche l'aggressione esterna, come in Afganistan e non solo.

C'è poi la realpolitik della logica dei blocchi. È vero, esiste la repressione in Polonia e nei paesi dell'Est, ma c'è il Nicaragua sandinista, il Salvador... l'aggressività economica e politico-militare dell'America reaganiana. «Guardando la carta geografica, dice un compagno, ho visto che in nessuno stato si può scrivere la parola "libertà"; e allora la Polonia non fa eccezione, Jaruzelski è la regola e la normalità.

Deve proprio suonare a morto la campana del marxismo o l'alternativa è limitata ai trilli della «terza via» di stampo berlingueriano? Crediamo di no. Crediamo invece, e da questo nasce la nostra insistenza nel dibattere i fatti polacchi, che la Polonia abbia realmente spazzato via ogni credibilità e fattività di una concezione ossificata e imbalsamata del socialismo e dei suoi strumenti di gestione. Che il golpe di Jaruzelski abbia svelato in tutta la sua drammaticità non i caratteri di uno scontro «blocco contro blocco» quanto i nessi di mediazione che collegano l'un campo contro l'altro, il mondo capitalista a quello «socialista reale». Che in un mondo dominato dal capitale in tutte le sue forme, burocratico-statali e private, un processo rivoluzionario che ponga effettivamente nelle mani dei produttori le scelte decisionali e di gestione si scontra violentemente non solo contro un sistema di potere interno ma anche con le proprie vitali ramificazioni internazionali. Che per chi considera la prospettiva socialista un potente mezzo e una condizione imprescindibile per l'emancipazione economica e sociale dei lavoratori e delle masse popolari diviene basilare la denuncia di tutto ciò, strumenti e obiettivi, in altre parole dell'intero sistema che è barattato come «socialismo»

Parliamo ancora della Polonia

Le possibilità del generale

Come militante di Democrazia Proletaria assiduo lettore del giornale da oltre un anno e mezzo, valuto molto criticamente le posizioni assunte dal QdL e in parte da DP stessa sugli avvenimenti polacchi: in esse si esprime un antisovietismo di maniera e un ingenuo democraticismo degni dei migliori fogli della stampa borghese ed è totalmente assente la preoccupazione di svolgere un'analisi dei fatti in questione in chiave marxista e rivoluzionaria. Premetto due cose: 1) ho partecipato, anche se a denti stretti, alle mobilitazioni indette per la Polonia non solo per mero spirito di discipina con le direttive impartite da DP ma anche perché pensavo, e penso tuttora, che sarebbe suicida lasciare ai partiti borghesi e ai cattolici l'occasione di strumentalizzare in senso anticomunista i fatti polacchi e che occorre, al contrario, denunciare fino in fondo l'ipocrisia e la malafede di quanti, dopo essersi sempre comportati da boia e da sfruttatori all'Ovest, si riscoprono improvvisamente «operaisti» ad Est. 2) mi ha fatto veramente schifo leggere sul QdL un articolo di tal Franco Toscani, squallida figura di menscevico e di opportunista piccolo-borghese, in cui si afferma che il «marxismo-leninismo... è una ideologia e una prassi politica reazionaria, radicalmente e costituzionalmente antidemocratica, antipopolare e antisocialista», che «esso è un tipo di fascismo... un pericolosissimo equivoco di cui devono sbarazzarsi in fretta tutti coloro che lottano per il socialismo». Compagni, ma lo leggete o no quello che pubblicate? Mi auguro che si sia trattato di un «incidente» perché se questa è la vostra base di partenza quella cioè di rinnegare lo strumento che, attraverso l'organizzazione del partito rivoluzionario permette l'abbattimento dello Stato borghese e l'emancipazione delle masse oppresse, allora non mi sarei nemmeno presa la pena di scrivere questa lettera che, anche se critica è pur sempre interna ad un dibattito tra compagni.

Ciò posto credo che la dittatura del proletariato abbia ancora un senso perché, nella transizione al comunismo, permette il consolidamento dello Stato proletario e la repressione dei tentativi controrivoluzionari: il problema è che essa in Polonia non esiste (forse anche perché la coscienza comunista è molto scarsa), e al suo posto abbiamo la dittatura della burocrazia di partito. Quindi condanno l'assunzione dei poteri straordinari da parte del generale Jaruzelski e la repressione da lui ordinata contro gli operai, ma mi rendo anche conto che egli non aveva molte possibilità di scelta di fronte al precipitare della crisi economica e anzi mi sembra che egli si sia adoperato per evitare che la situazione peggiorasse ulteriormente: in altre parole si possono e si debbono accettare le rivendicazioni autentica-

mente operaie proposte dalla parte «sana» di Solidarnosc ed è necessario instaurare un rapporto dialettico tra il partito e le masse. *Ma quando gli elementi filoccidentali come Walesa propongono il ritorno alla democrazia borghese e alla proprietà privata dei mezzi di produzione, ingannando gli operai nonchè aprendo la strada a Reagan e ai suoi lacchè europei, allora non ci debbono essere esitazioni: costoro vanno stroncati.*

Dobbiamo renderci conto che l'Unione Sovietica (tanto per essere espliciti e per individuare l'artefice diretta dei fatti polacchi) è uno Stato in tutto e per tutto: perchè non dovrebbe comportarsi come tale? Perchè, in nome di non si sa cosa, dovrebbe rinunciare a difendersi dagli Stati Uniti con i mezzi che ha? Perciò comprendo, ad esempio, l'invasione dell'Afganistan anche se non l'approvo. Non identifico affatto nell'Unione Sovietica un ideale di socialismo ma, a prescindere dal fatto che lì nel '17 è avvenuto qualcosa che non intendo dimenticare nè tantomeno rinnegare, sostengo l'Unione Sovietica nella misura in cui essa combatte l'imperialismo USA e aiuta i movimenti di liberazione (sicuramente non lo fa per filantropia ma questo cosa c'entra?) Anch'io sono contro i blocchi e sono perfettamente cosciente del fatto che essi rappresentano una catena ai piedi per tutti i proletari, ma credo anche che mentre è ancora possibile costruire il socialismo reale nei paesi dell'Est senza mettere in discussione l'assetto economico, il vero ed unico nemico sia ad Ovest, ed è quello che dall'Irlanda al Salvador, dalle fabbriche dell'Europa ai latifondi dell'America Latina, sfrutta e opprime milioni di proletari.

Mario Schettini

In nessuno Stato c'è la parola libertà

Spero che non metterete come titolo: «Da Kabul».

Non sono né «afgano» né «cossuttiano», ma un comunista con una esperienza quarantennale di attività politica, fino al '58 nel P.C.I. (dal quale mi sono messo da parte perché il mio organismo non tollera l'asfissia della libertà e l'allergia dei paraocchi), poi, appena si è organizzata, nella Nuova Sinistra, dove, purtroppo, ho dovu-

to ingoiare, con gran disappunto, tutte le manovre degli scissionisti, dei transfughi e degli opportunisti. E sono approdato in D.P., sinceramente molto fiducioso; ed ancora sento di esserlo, nonostante ciò che sto per dire.

Detesto le persone ed i sistemi che soffocano la libertà degli individui (salvo nei casi in cui la contingenza lo imponga per il bene della generalità) e li combatto come posso.

Ho riflettuto molto prima di scrivere questa lettera e mi son messo davanti una carta geografica. Non ho trovato in nessuno stato la parola «libertà»; ossia: che stia scritta nella varie Costituzioni, non c'è dubbio, ma che venga concessa veramente ai popoli... cosa ne dite voi?

Non occorre fare un elenco: dall'America, Latina e no, all'Indonesia, dall'Africa alla Cina, al Giappone, al Medio Oriente, all'Italia (perché, il «7 aprile», la «legge Cossiga» cosa sono? Lo vediamo con il nostro Edo Ronchi), all'Urss, alla Polonia.

D'accordo, nella Polonia non c'era e non c'è libertà, ma, secondo me, non era Solidarnosc che poteva portare la libertà in Polonia. Ossia, poteva portare la «libertà» degli americani e dei... bigotti, cioè quella degli sfruttatori (che non tollerano l'attacco ai loro sporchi interessi) e quella dei fanatici, che hanno i loro antenati nei Torquemada, nei Borgia o nel Papa Stefano VII che ha esumato la salma del suo predecessore Formoso per sottoporla a giudizio. (L'odio di costoro non si ferma neanche di fronte alla morte).

Quanto alla adesione plebiscitaria del popolo a Solidarnosc, ho i miei forti dubbi. Anche Mussolini era circondato da folle oceaniche. Il popolo è facile preda dei furbi; il popolo è sempre una vittima; il popolo, purtroppo, con buona pace di Marx, non fa la storia (almeno fino ad ora): è bastato un pretonzolo per aizzare i contadini contro Pisacane e compagni nella strage di Sapri.

Ci sarebbe da dire molto sulla libertà, ma voi compagni, siete più informati ed esperti di me, quindi non mi dilungo.

Perché, ormai da diversi numeri, «sprecare» metà del QdL per i fatti di Polonia? Cercate di divulgare cosa succede in Turchia (a proposito: sapete che anche la Turchia ha aderito all'appello NATO contro i fatti di Polonia?), in America Latina (nel Salvador i lavoratori, le donne, i bambini ed i vecchi morti ammazzati dal governo democristiano con l'aiuto concreto degli USA, si contano ogni anno in decine di migliaia) nel Sud Africa, ecc..

Non credete che io voglia lavare con l'acqua sporca di costoro la faccia sporca di Urss e compagni, solo che sarebbe più giusto che trattaste tutti alla stessa stregua.

Avete quasi superato la Rai per quanto riguarda il vostro interesse per la sola Polonia! Vi siete uniti al coro che va dai fascisti (!) a tutti gli ipocriti verniciati da democratici; non vi capisco più.

All'Est, almeno, con tutti gli enormi errori e tutte le incongruenze, si «pensa» al socialismo.

Severino Donati

Un problema degli operai, della pace e del socialismo

C'è una cosa veramente rivoltante nella «pelosa solidarietà» espressa dai governi e dalla gran parte delle forze politiche occidentali, nei confronti della Polonia: tutti si affannano a sottolineare il pericolo per la pace, e il carattere di «morte del socialismo» rappresentati dalla dittatura militare di Jaruzelsky, ma «si dimenticano» che il vento del cambiamento e della liberazione, riprese a soffiare da Danzica nell'Agosto 1980, e trasse ancora una volta origine dalla coscienza e dalla lotta della classe operaia.

Ai banchieri, ai politicanti e ai cardinali di tutto il mondo, Solidarnosc interessa soprattutto perché sono convinti che la sua volontà di autodeterminazione e di autorganizzazione proletarie siano normalizzate, e l'ordine produttivo stia tornando a regnare sovrano nelle fabbriche e nelle miniere.

La stessa logica che muove l'Unione Sovietica, nei confronti del popolo e dei proletari polacchi: ed è questa la forza terribile delle due superpotenze. Ma è anche la loro debolezza quando i popoli alzano la testa per autodeterminarsi: così come Solidarnosc può tornare a fare; così come sta cercando di fare il Nicaragua Sandinista. Ed è questa la volontà che anima (e deve animare sempre di più) i movimenti per la pace in Italia ed in Europa. Essi indicano ai paesi industrializzati la strada dello sganciamento dai blocchi del disarmo unilaterale, del non allineamento. Il che significa anche un diverso modello di sviluppo economico e di rapporti con i Popoli ed i paesi emergenti dell'area mediterranea e del terzo mondo. Per questa strada si può spezzare la catena del non sviluppo e della fame, recuperando la dignità di un ruolo pacifico all'industria (e alla civiltà) europee, in un nuovo rapporto paritario con i popoli ex-coloniali.

Un tale rilancio dell'Internazionalismo, che sia critico e militante al tempo stesso, fa giustizia anche dell'impostazione pietistica e assistenziale, tipica della chiesa cattolica in quanto potente istituzione multinazionale.

Del resto, tale è la linea che il Vaticano ha tentato e tenta di applicare ai fatti di Polonia. Il sentimento religioso degli stessi operai polacchi è fondamentalmente legato alle vicende nazionali e popolari di quel paese, nel quale intanto la stessa chiesa istituzionale non gode per ora dei privilegi garantiti dai concordati. Ciò nonostante, non dobbiamo affatto tacere quanto negativo, nell'esperienza dei proletari di tutto il mondo, sia stato il ruolo della istituzione cattolica e della sua ideologia a sostegno del potere costituito, sotto tutte le latitudini.

Ma guai se si dimentica che, proprio a partire dalla propria fede, moltissimi credenti di base hanno contribuito in maniera spesso determinante alle lotte antimperialiste e anticapitaliste, in particolare in America Latina.

Se impariamo a concepire questa libertà di coscienza come una ricchezza dei movimenti di massa, abbandonando logori schemi ideologici stalinisti, potremo anche capire come mai gli operai di Danzica non ascoltarono la gerarchia ecclesiastica quando li invitava a sospendere gli sciopero nell'agosto 1980, né quando, subito dopo il golpe, predicava la pacificazione nazionale tentando di proporsi come interlocutore privilegiato del regime militare.

Non dimentichiamo, infine, che Solidarnosc è

l'erede politico del KOR-KSS (Comitato di autodifesa sociale), un organismo animato da intellettuali e militanti laici e marxisti.

Da questo incontro sono nate le piattaforme di Solidarnosc sulla autogestione operaia delle imprese; i principi di autorganizzazione dal basso e di democrazia diretta largamente praticati dai comitati di sciopero, che gestivano le trattative con gli altoparlanti alle portinerie dei cantieri di Danzica. Oltre tutto, questa via appare anche la sola in grado di fronteggiare la crisi economica provocata dalla pianificazione centralistica e burocratica dello Stato / Partito / padrone.

Queste idee di democrazia e di potere operaio sono anche i valori più alti della storia del movimento dei lavoratori, sui quali è possibile e giusto rifondare una teoria e una pratica rivoluzionaria del socialismo.

Di tutto questo non parlano i becchini di Solidarnosc (come Reagan e Spadolini), i quali, se fossero in Polonia, starebbero dalla parte di Jaruzelsky e di Breznev.

Paolo Gianardi
del comitato per la
pace di Piombino

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma, telefoni 4757237 -

Caporedattore **Antonio Massa**; Lotte operaie, sindacato: **Beppe Casucci, Marina Pivetta, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena**; Interni: **Antonella Barile, Francesco Bottaccioli, Marco Mele, Maurizio Zandri**; Internazionali: **Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Stefano Semenzato**; Cultura: **Fabio Bo**; Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli**; Redazione di Milano: **Patrizia Arnaboldi, Luigi Cipriani, Gabriella Fusi, Luigi Vinci.**

Grafica e impaginazione: **Natalia Lombardo**

Collaboratori: **Franco Calamida, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò.**

Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo**; Diffusione: **Luisa Utzeri**; Abbon: **Carlo Corsetti**

Direttore responsabile: **Stefano Semenzato** Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974. Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**

Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 13 del 27.1.82

editoriale

Fabbriche a consulto

Una contestazione politica del sindacato e dell'accordo

Bruno Carchedi

Quale bilancio è possibile trarre dalla consultazione sindacale sul costo del lavoro? Una prima valutazione si impone con forza: è stato un quasi-plebiscito, anche se non nel senso voluto da chi l'aveva promosso. E non soltanto dal punto di vista dell'esito delle votazioni, ma sopratutto per quanto riguarda i contenuti del dibattito che sono emersi.

Se infatti si guarda alle ragioni portate a sostegno dei no, agli emendamenti radicalmente contrari sul decimo punto - quello che racchiude la «filosofia» vera del documento, - ed anche al rifiuto di votare o di partecipare alle assemblee come forma di protesta e di sfiducia verso il sindacato, si deve concludere che la maggioranza dei lavoratori ha espresso in modo chiaro ed inequivocabile una contestazione tutta politica nei confronti di questo modello di sindacato, della sua linea politica generale, nonchè dei termini dell'accordo con il governo.

Non solo, ma dalla consultazione sono venuti fuori i contenuti alternativi su cui moltissime assemblee si sono chiaramente espresse: la centralità della difesa del posto di lavoro e non della riduzione del costo del lavoro, l'avvio immediato dei contratti, il rifiuto dell'Agenzia del Lavoro come parcheggio di disoccupati, ed anche in molte situazioni la volontà di andare al voto sui 2 referendum.

Altro che «nullismo», come si è sostenuto in un misero trentativo di squalificare il dissenso operaio di massa!

Ed anche dove hanno prevalso i si non si è voluto tanto condividere i contenuti del documento quanto rinnovare la delega ad un sindacato visto ancora, nonostante tutto, come difesa sia pure minimale contro la crescente aggressività padronale. E proprio su questo hanno giocato abilmente i vari Trentin e Benvenuto per strappare il consenso nelle assemblee. Con questa consultazione è cambiato qualcosa di importante. Dopo l'isolamento delle lotte per l'occupazione, dopo l'assenza come soggetto politico collettivo rispetto al movimento per la pace, dopo il disorientamento sulla questione della Polonia, l'autonomia della classe operaia è tornata sulla scena politica.

Dopo questa consultazione le cose saranno forse un po' più facili per i lavoratori. È certo comunque che saranno un po' più difficili per gli altri.

Il ritrovato protagonismo della classe operaia ha rotto bruscamente equilibri politici consolidati, ha rimesso in discussione linee di tendenza già affermate.

Con quale credibilità, per il sindacato e il governo, potrà continuare la trattativa sul costo del lavoro, ora che uno dei due interlocutori esce delegittimato da questa vicenda? Certamente le burocrazie sindacali potranno far finta che niente sia accaduto, ma lo stesso governo Spadolini, che ha sempre puntato alla pacificazione sociale tramite il coinvolgimento del sindacato-istituzione, ne esce indebolito.

E la crisi del PCI vede un ulteriore approfondimento. Il PCI si è diviso in mille rivoli, fra chi votava in un modo, chi votava in modo opposto, chi si asteneva, e con cento motivazioni diverse. È venuto alla luce in modo vistoso lo scollameto fra partito e sua base sociale, il disorientamento dei militanti, l'incapacità di tenuta e di direzione politica. E al tempo stesso vasti settori di militanti del sindacato e dei partiti della sinistra istituzionale hanno scelto consapevolmente, in questa occasione, la strada dell'opposizione, mettendo in questione non i singoli obiettivi ma la linea generale del sindacato.

Certamente non è il caso di lasciarsi andare a facili ottimismi. La crisi del movimento operaio permane, così come permane la caratteristica di fondo di questa fase, che è di difensiva e di arretramento.

Però questa consultazione ha dimostrato almeno una questione importante. E cioè che la classe operaia italiana, nonostante le bastonate prese in tutti questi anni, ha conservato sufficiente memoria storica e livelli di coscienza da ritirare, in questa occasione, la delega al sindacato, da dire no ad una politica di appiattimento della propria identità di classe.

E tutto questo, assieme ad altri segnali positivi che vengono dalle mobilitazioni di questi giorni - primo fra tutti la manifestazione dei 50000 a Torino con la presenza organizzata dei cassaintegrati - rende la prospettiva generale più favorevole sia per le prossime scadenze di lotta del movimento operaio che per l'avanzamento del progetto politico di DP.

Il servizio fotografico

Le foto di questa settimana sono state scattate da Leonardo Fiorentino alla manifestazione di Ginevra il 23 gennaio.

Con la Polonia Magri non perde l'occasione: riavvicinamento veloce al Pci

Luigi Vinci

Il recente Comitato Centrale del PDUP ha approvato, con la relazione del compagno Lucio Magri, anche la tesi secondo cui, a seguito dell'orientamento sulle società dell'Est e sul ruolo internazionale dell'URSS assunto dal PCI in risposta al golpe militare in Polonia, si è esaurito il ruolo della nuova sinistra e si tratta di riunificare nel PCI i comunisti. Di conseguenza, la linea di partecipazione elettorale del PDUP alle liste del PCI, inaugurata nell'ultima tornata amministrativa, andrà proseguita.

Siamo in presenza, com'è evidente, di un salto qualitativo dentro alla «lunga marcia» del rientro magriano nel PCI, cominciato in realtà il giorno dopo stesso l'espulsione del gruppo iniziale del Manifesto da questo partito. Per Magri sempre la costituzione di raggruppamenti (il Manifesto, il PDUP unificato, il PDUP dopo la scissione, l'unificazione con l'MLS) e il tentativo di egemonizzare la nuova sinistra sono stati funzionali a realizzare aperture dialettiche e spostamenti nel PCI che gli consentissero di rientrarvi con ruolo politico e culturale rilevante. In ciò non vanno visti, peraltro, né doppiezza né «carrierismo»; semplicemente Magri è di formazione togliattiana-ingraiana, e vede nel PCI il «suo» partito; Magri anzi è stato tra i pochi dirigenti, nella nuova sinistra, che hanno perseguito linearmente le proprie ipotesi avendo anche il coraggio, se necessario, di pagare prezzi salati.

La scissione del PDUP unificato, il fallimento dell'unificazione con Avanguardia Operaia, la rottura col Manifesto, il massacro dei militanti provenienti dall'MLS non hanno, a loro volta, altra causa essenziale che questa: la profonda diversità di giudizio sul modo di rapportarsi al PCI e di intervenire nella sua crisi e, a monte, la profonda diversità di opinioni sulla democrazia borghese, sul processo rivoluzionario, sul ruolo della nuova sinistra.

Queste sono le cose ben note, peraltro, almeno in DP, e ciò consente di evitare più lunghe argomentazioni e di rientrare nel binario dei fatti attuali.

Per la verità, negli ultimi tempi l'indirizzo magriano aveva ricevuto scosse non da poco. È ben evidente come nel PCI sul terreno delle fondamentali opzioni di schieramento e della politica economica la destra abbia realizzato non pochi punti a proprio vantaggio, dall'affermazione di Lama nell'ultimo congresso della CGIL ai recenti documenti economici e di programma all'atteggiamento «morbido» verso il governo Spadolini. Sicchè il PDUP era certo riuscito a collocarsi in questi anni, passo dopo passo, come interlocutore del PCI, ma al tempo stesso era divenuto evidente che questo risultato non spostava alcunchè. Tantè che il PDUP realizza più recentemente, nel movimento per la pace e nel congresso nazionale della CGIL, alcuni vistosi raggiustamenti di linea a sinistra, probabilmente preoccupato di dover fare marcia indietro rispetto agli accordi elettorali realizzati nell'80 col PCI, e quindi di dover recuperare spazio elettorale in proprio. Non si dimentichi che nell'80 i risultati elettorali del PDUP segnano una flessione che, trasferita aritmeticamente su eventuali politiche anticipate, significa la perdita del quorum nel collegio Milano-Pavia.

Se ne traggono facilmente, ci pare, due cose: primo, che questa recente svolta a sinistra era non solo precaria, ma poco credibile come produttrice di risultati agli occhi dei promotori stessi; secondo, che la presa di posizione del PCI sulla Polonia è stata un po' come la manna dal cielo, ovvero il pretesto benedetto a cui attaccarsi per rilanciare la linea di sempre.

Il carattere forzato dell'operazione è altresì testimoniato di fatto, ci pare, dalle rotture che stanno precipitando attualmente nel PDUP. Si tratta di rotture ampie e significative (pressoché tutto l'MLS). Solo Cafiero, bontà sua, può considerare il segretario della federazione milanese ed il consigliere regionale lombardo come quadri ai margini della politica.

Va detto, allora, che ancora una volta emerge il ruolo devastante avuto dal magrismo nella nuova sinistra. La rincorsa del PCI, spinta adesso alle estreme conseguenze, sta producendo infatti nuove demoralizzazioni, nuovi sbandamenti (verso, in questo momento, il PSI di Craxi), nuove uscite dalla politica di centinaia e centinaia di compagni. È questo l'effetto principale, che ancora una volta registriamo, della politica magriana.

Ed è questa la ragione per cui, quando i compagni della Lega dei Socialisti ci invitarono, sul Manifesto, a pronunciarci sulla loro proposta di un lavoro di aggregazione delle varie forze alla sinistra del PCI, noi gli rispondemmo che sì, eravamo disposti al confronto politico e culturale e all'unità d'azione su obiettivi comuni, ma che si facesse attenzione, perchè non c'è modo di costruire alcunchè se si è privi di autonomia strategica e culturale non solo dal PSI, ma anche dal PCI.

Non vediamo, infine, cos'altro si possa concludere, se non che la possibilità che la nuova sinistra si rafforzi fondamentalmente risiede nella sua capacità di fare fronte ai compiti che obiettivamente sono definiti dal quadro politico e sociale, quindi, oggi, dalla capacità di agire, in un rapporto di massa stretto e coraggioso, per respingere l'attacco dell'avversario all'occupazione, al salario, ai servizi sociali, alla pace. E quindi è su questo soprattutto che invitiamo al confronto e all'unità d'azione: solo su questo è possibile fondare lo stesso sforzo di ridefinizione di una strategia e di una cultura di classe; convinti peraltro che nuovi spazi pratici e culturali si vengono oggi aprendo, ivi compresa l'accentuazione della crisi del PCI, che dimostreranno meglio di ogni discorso che l'orientamento magriano è perdente.

Organizzato dal Qdl
dibattito pubblico su

La sinistra e la Polonia

Roma
Giovedì 4 febbraio
ore 17 Palazzo Braschi

Hanno garantito la partecipazione:
Kowalesky di Solidarnosc e Knopniki del comitato comunista per Solidarnosc della Francia.
Interverranno inoltre rappresentanti delle forze politiche italiane

Prima risposta

Lunedì 1 febbraio si terrà a Roma, alla sala Borromini (piazza della Chiesa Nuova), alle ore 18 un'assemblea dibattito sul tema: «costo del lavoro, referendum su contingenza e Statuto dei lavoratori».
Parteciperanno:
- Luigi Ferraioli - Renato Lattes
- Paolo Leon - Franco Calamida

A sindacato sotto il tetto

Controinformazione

Gli emendamenti: vita, morte e miracoli

A detta dello stesso sindacato quattro quinti delle assemblee ha proposto degli emendamenti. Ma cosa dicono? Perchè il sindacato li ha trasformati in tanti «sì». Siamo andati a leggerne circa un migliaio. A parte i casi di vero e proprio imbroglio, tutti parlano un linguaggio diverso da Lama e soci. Possono essere onestamente considerati voti a favore?

Più che sui «*sì*» o sui «*no*» alla piattaforma confederale, è stata quella che si è svolta nei giorni scorsi la consultazione degli emendamenti. Calcolarne esattamente il numero è pressochè impossibile, ma secondo le stesse fonti sindacali almeno i quattro quinti delle trentamila assemblee hanno chiesto per mozione scritta e votata che la piattaforma dei dieci punti venga cambiata. È stata spesso questa tendenza una mediazione operata di fronte al ricatto che «bocciare la piattaforma significava bocciare il sindacato» e distruggere ogni forma di organizzazione capace in qualche modo di opporsi al generale attacco all'occupazione e al salario.

Assieme alle migliaia di assemblee che hanno risposto seccamente «*no*», non sono mancate però richieste di emendamento che finivano per contraddire platealmente lo stesso spirito della piattaforma presentata alla votazione.

Emendamenti per la cancellazione del «*10° punto*», quello che fa proprio il tetto del 16%; emendamenti per l'abolizione del punto in cui si chiede l'istituzione del «*Fondo di solidarietà*»; emendamenti a favore del referendum sul ripristino della contingenza sulle liquidazioni; emendamenti che suonavano più o meno così: «*a condizione che si facciano i contratti, si riduca l'orario di lavoro, si recuperi totalmente la contingenza sulle liquidazioni, si blocchino i prezzi, si avvii un programma di investimenti in grado di aumentare sostanzialmente l'occupazione, i lavoratori accettano di trattare col Governo un patto antinflazione*».

Non mancano anche richieste di garanzie precise; come quegli emendamenti che chiedono una verifica mensile col Governo sul rispetto degli accordi.

Una mole di richieste, insomma, che di per sè esprimono un «*no*» indiretto ma inequivocabile sullo spirito con cui i vertici sindacali hanno elaborato il programmone. Una mole di richieste tali da mettere in difficoltà lo stesso sindacato che ha tentato l'espediente di trasformare in «*sì*» alla piattaforma ogni voto che non fosse un «*no*» esplicito.

Per capire in quante assemblee si sia verificato questo fenomeno, proviamo a guardare gli stessi dati forniti dalla federazione unitaria. Di 14.500 assemblee tenutesi entro il 25 gennaio nella Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Lazio, Abruzzo, Molise, Sardegna, ben 10 mila hanno presentato emendamenti. Un calcolo approssimativo fa ritenere che alla fine della consultazione il numero degli emendamenti presentati saranno sull'ordine dei centomila.

Proviamo a guardare alcuni dati raccolti dalla Uil a Milano. Alla data del 23 gennaio su 1800 assemblee tenute ben 1098 hanno chiesto la cancellazione del «*Fondo di solidarietà*»; 163 hanno chiesto il recupero parziale della contingenza sulla liquidazione; 238 ne hanno chiesto il recupero totale; 281 hanno chiesto la soppressione dell'intero «*punto 10.*»

Sono tutte assemblee (o quasi) che il sindacato ha fatto passare come «*favorevoli*» alla piattaforma, ma le richieste parlano ben altro linguaggio.

È difficile avere un quadro preciso sulla mole di questa che a ragione può essere definita come una «*grande truffa*». Proviamo a dare alcune impressioni ricavate leggendo i verbali di alcune assemblee di cui siamo venuti in possesso. L'assemblea della Falk Vittoria, fabbrica metalmeccanica di Sesto S. Giovanni, ha dato secondo il sindacato i seguenti risultati: 192 voti favorevoli, uno contrario, sette astenuti.

Se però si va a leggere il documento allegato, si scopre che quella che è stata votata è una piattaforma emendata nel seguente modo: «*Le assemblee generali dello Stabilimento Falck Vittoria riunitesi il giorno 13.1.1982 e chiamate a pronunciarsi nel merito del documento... propongono gli emendamenti seguenti: si ritiene inadeguata la riproposizione di una politica dei prezzi e delle tariffe che li riconduca al solo tasso d'inflazione programmato... Si ritiene inadeguata e forzosa la definizione di un tetto fissato al 16% del tasso d'inflazione che limiterebbe l'intera iniziativa sindacale all'interno delle politiche rivendicative ad ogni livello. Il fatto che poi, indipendentemente da interventi sul costo del lavoro, i cui aumenti sono effetti e non causa di inflazione, il tasso stesso si incammini «naturalmente» verso il 16%, rende inutile la sua definizione come tetto. Avrebbe invece come conseguenza l'introduzione velata di una politica dei redditi che significherebbe per il sindacato una rinuncia al proprio ruolo di agente economico per la redistribuzione della ricchezza prodotta... La realizzazione dei contratti deve avvenire nella piena autonomia delle organizzazioni di categoria e deve collegarsi strettamente alla lotta in difesa dell'occupazione e non può non definire in tempi certi la riduzione dell'orario settimanale di lavoro... La tutela del salario deve intendersi estesa infine alle indennità di anzianità, col recupero totale della contingenza sulle liquidazioni*».

L'emendamento è passato con 193 voti su 200 votanti. Ripresentato in votazione il documento emendato per una contropro-

La consultazione sul «patto sociale» sta volgendo al termine tra valanghe di emendamenti che spesso contraddicono la piattaforma stessa, una consistente fetta di «no», e - soprattutto - un numero di «sì» estremamente minoritario, rispetto ai lavoratori interessati dalle assemblee, e tanto più rispetto agli iscritti al sindacato. Si pone ora, dunque, un problema di democrazia nel rapporto apparato sindacale consigli di fabbrica e lavoratori. Può essere questo un tema di battaglia che le avanguardie di fabbrica possono cogliere, un problema di democrazia presupposto per una battaglia sui contenuti del salario, dell' orario, dell'occupazione. In molte città, DP ha dato indicazione di assemblea a quei lavoratori che hanno votato «no» o presentato emendamenti significativi contro il punto 10, mettendo al centro la priorità di lotta per il salario e l'occupazione. Dare sbocco a questa grossa opposizione significa chiedere l'immediata sospensione della trattativa con il governo, in quanto i sindacati non hanno ottenuto il consenso della maggioranza dei lavoratori. La piattaforma va rifatta completamente indicendo un'assemblea nazionale dei delegati di fabbrica, democraticamente eletti, evitando che venga filtrata o lottizzata per componenti. È questa la base per poter rovesciare le scelte di patto sociale tentate in tanti anni da Cgil-Cisl-Uil.

Le pagine 4 e 5 sono a cura di Beppe Casucci

Ginevra 23.1.82 (2)

va, i voti sono stati 192.

La votazione che ha chiesto di fatto l'abolizione del «*punto 10*» è stata fatta passare come voto favorevole alla piattaforma.

E i casi così plateali di rovesciamento della volontà assembleare non si fermano qui: alla Parizzi, un'azienda elettromeccanica il documento è stato ritenuto approvato con 129 voti favorevoli, due contrari e 39 astenuti, con una piccola postilla: «*emendamento sostitutivo allegato sul punto '10'*». L'emendamento però recita così: «*A nostro avviso il documento deve essere sezionato in due parti ben distinte. Nella prima includiamo i primi nove punti che rispecchiano, così come ci sono stati proposti, le esigenze reali del paese... Un'attenzione particolare va dedicata invece al 10° punto che riconosce di fatto, con l'avallo del tetto di inflazione programmata al 16%, che noi lavoratori siamo i primi artefici dell'inflazione e della recessione. Infatti nel 10° punto sono contenute delle proposte che limitano nei fatti la contrattazione nazionale e aziendale... La manovra economica proposta con il 10° punto ricalca lo schema di ragionamento già sperimentato e fallito con la cosiddetta politica dell'Eur che tolse ai lavoratori la contingenza sulla liquidazione in cambio di riforme mai avveratesi... Pertanto riteniamo che il documento proposto cos° integralmente non sia valido. Come Cdf non siamo assolutamente favorevoli ad esprimere un giudizio positivo su tutto il documento e proponiamo una mozione che respinga in maniera netta il contenuto del 10° punto confermando la validità dei primi nove*». Messo in votazione con l'emendamento i risultati sono stati quelli sopra riportati. Per il sindacato, però, alla Parizzi è stato approvato il documento Cgil-Cisl-Uil.

Sfogliando tra la documentazione appaiono spesso mozioni di netto rifiuto provenienti dai gruppi di lavoratori in cassa integrazione, o in lotta per l'occupazione. I lavoratori della Irt-Telefunken, di Milano, ad esempio, in lotta da due mesi contro 900 licenziamenti si sono rifiutati di partecipare alla consultazione con la seguente motivazione: «*in quanto ritengono che non il costo del lavoro ma il posto di lavoro debba oggi essere al centro della discussione nel movimento sindacale*». Ci sono poi altri casi di mozioni «*bizzarre*» come quella, ad esempio, del Cud della zona di Milano che «*accetta il tetto del 16%, a condizione che nei rinnovi contrattuali si recuperi anche la perdita di potere d'acquisto dei salari del 6% subita dai lavoratori nel triennio 1979/81*».

I documenti di netto rifiuto o di abolizione del 10° punto, infine, sono sempre ben argomentati. Vi compare prima di tutto l'incazzatura perchè «*la concezione di un tetto programmato, presuppone l'accettazione della teoria padronale secondo la quale sono il salario operaio e la scala mobile i principali agenti che generano inflazione*», come si legge nella mozione dei lavoratori Enel del Gruppo Impianti di Milano, Agenzia Vigentina. «*La proposta sindacale* - secondo questi lavoratori - *ha il solo pregio di ricomporre l'unità delle segreterie nazionali Cgil-Cisl-Uil, dopo un anno e mezzo di paralisi, ma il compromesso è realizzato a basso livello nei contenuti e con prospettive di iniziativa non credibili*».

Anche i lavoratori Postelegrafonici del Palazzo Lugano di Milano, rifiutando il documento, usano parole dure: «*è una parodia di democrazia proporre di discutere ed approvare in due ore un documento che ha richiesto otto mesi per essere preparato e scritto in un linguaggio volutamente complesso senza fare reale chiarezza tra i lavoratori. Nel contenuto riteniamo il documento succube delle scelte padronali e governative, perchè: accettare il «tetto» significa svuotare di contenuti i rinnovi contrattuali; inoltre in caso l'inflazione superi il 16% non c'è nessuna garanzia reale di un recupero da parte dei lavoratori*».

Si potrebbe continuare a lungo perchè le mozioni, pur esprimendo quasi sempre gli stessi concetti, si sbizzarriscono ad usare i termini più variopinti.

Le parti più rifiutate o le richieste esplicite contenute nel documento sono comunque quasi certamente nel seguente ordine: rifiuto del «Fondo di Solidarietà»; richiesta del recupero totale della contingenza sulla liquidazione; modifica radicale del punto 10; richiesta di andare ad una consultazione «*più seria e meno confusa*»; detassazione totale dei salari; salvaguardia dei rinnovi contrattuali; sfiducia che un qualsiasi accordo venga rispettato dal Governo.

Ce n'è abbastanza per concludere che la tanto architettata ricerca di consenso tentata dai vertici confederali nella consultazione è di fatto fallita. Più dei numeri stavolta valgono davvero le condizioni poste, e cioè gli emendamenti. Sarà un motivo di riflessione per Lama, Carniti e Benvenuto, o continueranno - come sempre - a fare orecchie da mercante?

Lazio

Il peggior sordo è chi non vuol sentire

L'assemblea dei Consigli Generali sindacali del Lazio è stata la prima indetta per valutare i dati della consultazione. È un'anticipazione dei Consigli Generali nazionali?

L'oratore di turno si avvicina al microfono e guardando la presidenza dell'assemblea comincia a dire le cose che tutti sanno tra la sorpresa generale: «*qui si parla di adesioni al 70%, all'80% alla piattaforma durante le consultazioni, ma perché non diciamo su quale base di partecipazione vengono fatti questi calcoli? Nel settore delle costruzioni ad esempio a Roma i partecipanti alle assemblee sono stati esattamente il 7,6% dei lavoratori interessati. I 'sì' sono stati oltre il 70%. Ma il 70% di 7,6% dà in percentuale assoluta la quota del 5%. A Roma, cioè, tra gli edili, la piattaforma dei dieci punti ha raccolto l'adesione del 5% dei lavoratori. Di questo 5% molti voti sono stati dati a condizioni molto pesanti che di fatto snaturano l'accettazione del tetto al 16%*».

È stato questo un intervento molto significativo, indicativo dei discorsi di corridoio che circolavano all'assemblea dei consigli generali del Lazio che Cgil-Cisl-Uil ha indetto per venerdì 22 gennaio all'Hotel Ergife a Roma. Doveva essere la prima assemblea in cui i dati ufficiali della consultazione venivano resi noti, e sui quali si doveva dare una valutazione. Ma le cifre sono circolate solo «*clandestinamente*», mentre la presidenza si preoccupava di curare una regia di interventi passerella trionfalistica e pomposa.

«*I dati? Non siamo noi a doverli analizzare. Questo è un compito dei Consigli Nazionali convocati a Firenze*». Così il cislino Chioffi ha aperto i lavori passando poi a tutt'altri argomenti; venti minuti sulla Polonia, mezz'ora di polemiche contro i giornali «*che strumentalizzano pochi episodi di dissenso per dare il quadro di un sindacato in dissoluzione*», mezz'ora ancora dedicata alla platea per rassicurarla che «*la situazione è proprio buona*».

Ed ecco i dati rassicuranti comunicati da Chioffi: in mille assemblee tenute finora nella regione (su 1600), i «*si*» sono stati l'86%, i «*no*» il 14%.

Ma vediamo come vengono fatti questi calcoli: su un campione di 685 aziende, i lavoratori interessati erano 159.545. I presenti all'assemblea sono stati 61.634 (39%); i votanti sono stati 52 mila (32%); i «*si*» alla piattaforma sindacale sono stati 44.503 (26,6%). L'86% conclamato dal palco sindacale, insomma, in termini assoluti rappresenta solo un quarto dei lavoratori interessati. Senza contare che le assemblee hanno accumulato circa cinquemila emendamenti con caratteristiche di questo tipo: in parte bocciavano il «*punto 10*» della piattaforma (il «*tetto*»); in parte lo condizionavano al blocco dei prezzi, alla difesa rigorosa dei salari, al recupero della contingenza sulla indennità di liquidazione, alla riduzione d'orario di lavoro. Bocciata infine dappertutto la proposta di un «*Fondo di solidarietà*» da costituirsi con una trattenuta dello 0,50% dei salari. Come dire insomma che i «*si*» meglio andrebbero chiamati «*ni*» o «*so*», come meglio ci suona all'orecchio.

Passiamo ai dati di Roma città: su un campione di 183 aziende, hanno partecipato 22.152 lavoratori su 85.901 interessati. Solo un quarto dei lavoratori insomma, di cui hanno votato solo una parte (il 21%); i «*si*» (emendamenti inclusi) sono stati il 17% in termini assoluti.

Da sottolineare anche come nelle zone in cui la partecipazione alle assemblee è stata maggiore, sono aumentati di molto anche i «*no*» espliciti.

È il caso della zona di Pomezia. Su un totale di 105 aziende consultate, dei 14.480 lavoratori interessati i presenti erano 9395 (il 64%). In queste assemblee i «*no*» hanno avuto il 33% dei voti validi. Anche lo scarto tra presenti e votanti è stato esiguo (il 7%).

Non c'è dubbio insomma che l'enorme massa di lavoratori che si è rifiutata di partecipare alle assemblee l'ha fatto per sfiducia e per dissenso verso la piattaforma confederale. O almeno in gran parte.

Questa «*verità*» era ben presente nelle folte discussioni di corridoio molto animate a differenza dell'assemblea vera e propria che si è svolta tra la noia e l'indifferenza generale. Qualche compagno spiegava molto bene i trucchi del mestiere usati nella consultazione: il ricatto verso i lavoratori, gli inviti a trasformare il dissenso in emendamenti che poi, si sa, vengono cestinati, le promesse che la piattaforma sarebbe cambiata.

Dal pulpito intanto c'era chi denunciava la diserzione di alcuni sindacalisti che, per evitare la contestazione, non si sono presentati in fabbrica alla consultazione. Molti anche i casi in cui il consiglio di fabbrica si è allineato con i lavoratori votando una mozione di rifiuto della piattaforma come all'Alitalia, all'Enel, in alcune assemblee della Sip, all'Ansa, tra i bancari e in genere nella Pubblica Amministrazione e nel Terziario.

Ma l'assemblea, sorda ad ogni dato di fatto, ha continuato citando dati fasulli, luoghi comuni e autogratificandosi del «*grande bagno di democrazia*» che il sindacato ha avuto coraggio di affrontare andando a sentire «*la viva voce dei lavoratori*». Ma, come dice il proverbio: non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire.

Ginevra 23.1.82 (3)

Alcuni dati

I «sì», questa minoranza

Brogli a parte i voti raccolti a favore del patto antinflazione non supereranno la cifra di un milione e mezzo: un terzo dei lavoratori chiamati a partecipare alle assemblee, un quinto degli iscritti al sindacato, un decimo dei lavoratori dipendenti in Italia. Non c'è male come maggioranza.

In data 25 gennaio su 14.173 assemblee effettuate i dati sindacali affermano che un milione di lavoratori circa che hanno partecipato alla consultazione, il 79,17% ha detto «sì» alla piattaforma detta dei «dieci punti», i voti contrari hanno avuto l'esigua percentuale del 13,9%, il 6,93% dei votanti si è astenuto.

Non è il caso qui di parlare degli emendamenti presentati in migliaia di assemblee e trasformati magicamente in «sì» anche quando contraddicono palesemente la piattaforma. Basterà limitarci a considerare i numeri.

In Italia i lavoratori dipendenti sono circa 18/19 milioni. A metà consultazione il sindacato ha toccato un numero di aziende da cui dipendono due milioni di lavoratori circa. È ragionevolmente prevedibile dunque che a fine consultazione la fascia di lavoratori toccati sarà di circa 4 milioni (le assemblee previste sono infatti 30 mila).

Su 2 milioni di lavoratori interessati finora solo la metà, 996.000 circa, hanno partecipato alle assemblee (49,7%). I votanti sono stati 867.000 (il 43,3%). I «favorevoli» (secondo l'interpretazione data dal sindacato naturalmente), sono stati 686.900 (il 34,3%). Già basterebbe questo a dimostrare come in termini assoluti le adesioni sono ben minoritarie rispetto alla fascia di lavoratori consultati. Anche considerando che il resto della consultazione non subisca variazioni e che alla fine il sindacato totalizzi un milione e mezzo di voti favorevoli, avremo una piattaforma decisa da un dodicesimo dei lavoratori dipendenti italiani. Come si vede è facile usare i numeri per avallare una tesi o l'altra.

Alcuni esponenti sindacali di fronte a questo tipo di obiezione hanno risposto che «decide chi partecipa alle assemblee e, più ancora, chi vota». Deciderà insomma una «minoranza qualificata» che il sindacato traduce nei suoi calcoli in maggioranza. È facile capire come una percentuale calcolata non sui lavoratori interessati, ma sulla ristretta cerchia rimasta in assemblea, dopo che una parte dei lavoratori ha magari abbandonato la sala per protesta (è successo in numerosi casi), possa diventare un 70% invece che un 25/30%. Questo è facilmente rilevabile analizzando gli stessi dati sindacali. A Milano, per fare un esempio su un campione di 1768 assemblee, i «sì» ufficiali sono stati 81.507. Per il sindacato questa cifra equivale ad una percentuale del 63%. Ma se si tiene conto invece che i lavoratori interessati erano 365 mila, che quelli presenti erano solo 147.000 (40,2%), che hanno votato solo 128 mila persone, ecco come la percentuale di «sì» scende al 22,2%.

È una polemica che potrebbe continuare analizzando città per città. Limitiamoci però ad altre osservazioni. Tra le regioni a più bassa partecipazione abbiamo il Lazio dove solo il 38,5% dei lavoratori interessati ha partecipato alle assemblee: un segnale che tra i lavoratori del Pubblico Impiego, il Terziario, i servizi, lo scollamento dal sindacato è molto più marcato che nei centri operai. Quest'ultimi infatti hanno avuto una media di partecipazione attorno al 45% e proporzionalmente anche un numero maggiore di «no».

I voti contrari, infatti (sempre secondo stime sindacali) sono maggiori in Piemonte e Lombardia (rispettivamente il 15,8% e il 18,5%), segue il Veneto e la Liguria (9%), per scendere poi al Lazio, all'Abruzzo, al Molise ecc. Unica eccezione l'Umbria dove i «no» avrebbero totalizzato il 33% dei voti validi. Più difficile valutare l'andamento dei dati nel meridione: di Napoli, dove la piattaforma è stata bocciata nei grandi gruppi industriali, ancora non ci sono dati ufficiali. In Sicilia, Calabria e Puglia le assemblee sono ancora in corsa. L'unico dato interessante riguarda la città di Catania dove nelle prime otto assemblee (su venti preventivate) i «no» sono stati il 60% dei voti validi.

A Verona

Due referendum e visione alternativa della politica economica

Corrado Bares

Un risultato molto omogeneo che evidenzia il ruolo di DP

Nonostante le affermazioni sindacali anche a Verona in numerose e grandi aziende la consultazione ha dato risultati estremamente significativi: è il caso della GLAXO, delle due dipendenze della SIME, della SMEG, della FRO, oppure di alcune assemblee affollate di categorie di dipendenti pubblici, gli enti locali ad esempio, gli ospedalieri di Borgo Roma, l'INPS e molte altre situazioni (alcuni impianti FS, la scuola tradizionalmente legata alla sinistra). Che la consultazione non sarebbe filata liscia, secondo i calcoli del sindacato, lo si è visto alla riunione dei direttivi unitari CGIL - CISL - UIL di giovedì 21 gennaio: in questa sede alcuni compagni e quadri sindacali hanno proposto un documento che, partendo da una analisi economica generale e da un giudizio impietoso sulla politica sindacale di quest'ultimo anno, giungevano a concludere con l'invito ai lavoratori a respingere il decimo punto, lo 0,50, e altri aspetti del documento sindacale. In questa sede sono emerse anche significative divisioni interne all'apparato sindacale stesso, in particolare tre settori CGIL e CISL.

In molte altre grosse aziende sono stati introdotti ementamenti sostitutivi in particolare sul decimo punto: è il caso della FERROLI (600 dipendenti), dell'ANTONINI (400 dipendenti) oppure dell'OMV oppure ancora del calzaturificio Maria Pia, oppure le confezioni Tacchella (CARRERA). La situazione di contrasto rispetto alla linea sindacale si evidenzia poi considerando che anche alcune aziende a forte egemonia PCI hano respinto il 10° punto: come alle ADIGE (500 lavoratori) e alla SMEG (220 lavoratori); in altre situazioni, come alla MONDADORI (2000 dipendenti) i vari turni hanno introdotto emendamenti tali da snaturare il senso della proposta.

In particolare si è registrato un aspetto molto importante: in prima fila in questa battaglia contro la linea sindacale si sono trovate quelle aziende che maggiormente hanno contribuito alla raccolta delle altre 11.000 firme sui 2 referendum di D.P. In questo senso la Federazione Provinciale di DP intende riprendere l'iniziativa nei confronti del CdiF: non solo sulle questioni del referendum ma proponendo una propria visione della politica economica individuando alcuni assi per una ripresa della lotta operaia. Il senso della nostra iniziativa e il peso di D.P. nel corso della consultazione hanno avuto un significativo riconoscimento: alcuni compagni della CGIL sono stati contattati per vedere in quale direzione e a quale sbocco giungere come sigla sindacale nella verifica unitaria di giovedì 28, in un tentativo di mediazione rispetto alle linee politiche emerse.

Anche a Verona l'assemblea dell'Alfaromeo di Arese ha avuto l'effetto di un detonatore nel riaprire speranze e iniziative di lotta da parte dei compagni nelle varie fabbriche.

Nel complesso della situazione veronese il risultato è molto omogeneo: non solo le grandi fabbriche, con alcune eccezioni, ma anche numerose piccole aziende, interi settori del pubblico impiego e dei servizi si sono espressi in maniera contraddittoria rispetto all'ipotesi sindacale.

Campania

Il Sindacato a Portobello?

Cellula Dp di S.M. La Bruna

Il cupo progetto di Lama, Carniti e Benvenuto è stato respinto all'assemblea svolta alle officine delle Ferrovie dello Stato di S. Maria La Bruna, che ha coinvolto 355 operai sui 625 della fabbrica. Nonostante gli sforzi di militanti interni del PCI e di alcuni socialisti che tendevano a dimostrare a tutta forza la positività del progetto sindacale, i lavoratori hanno compreso come questo fosse in agonia sin dalla nascita.

Il compagno Ascione, membro del direttivo della FILT comprensoriale, ha chiesto un «*no*» dell'assemblea ricordando come il sindacato, senza aspettare il responso della consultazione, pratichi la sua ipotesi del 16% già a partire dal contratto dei ferrovieri.

«*Non esiste democrazia nel sindacato*» ha continuato Ascione. Durante l'assemblea i lavoratori hanno applaudito un operaio che si chiedeva dove scomparisse il sindacato quando la crisi colpisce ed offende la vita di chi lavora. «*Dobbiamo andare alla rubrica 'Dove sei?' di Portobello per trovarlo?*». Da parte di chi voleva salvare la piattaforma si è giocata la carta degli emendamenti, ma i lavoratori hanno respinto qualunque cosa in odore di compromesso e di accordi governativi.

Delegati e non, politici e colitici, sono stati respinti dagli operai allorché tentavano di risuscitare lo spettro del Fondo di Solidarietà.

Il compagno Jorio, coordinatore della cellula di Dp, ha infine invitato a «*sconfiggere il progetto sindacale di voler affermare la linea del patto sociale e della cogestione*». L'assemblea, con volontà e dignità, a stragrande maggioranza ha voluto affermare il valore di classe e chiedere al sindacato non accordi per ulteriori sacrifici o pause rigeneratrici del Capitale.

Nonostante la stanchezza e la sfiducia che si vuole mettere nei lavoratori, si è pronti a nuove lotte su obiettivi specifici e generali come casa, lavoro e nuova occupazione. Su questi temi vogliamo la «*ricostruzione*».

Bologna

I missionari del Sì e una messe di No

Gianni Paoletti

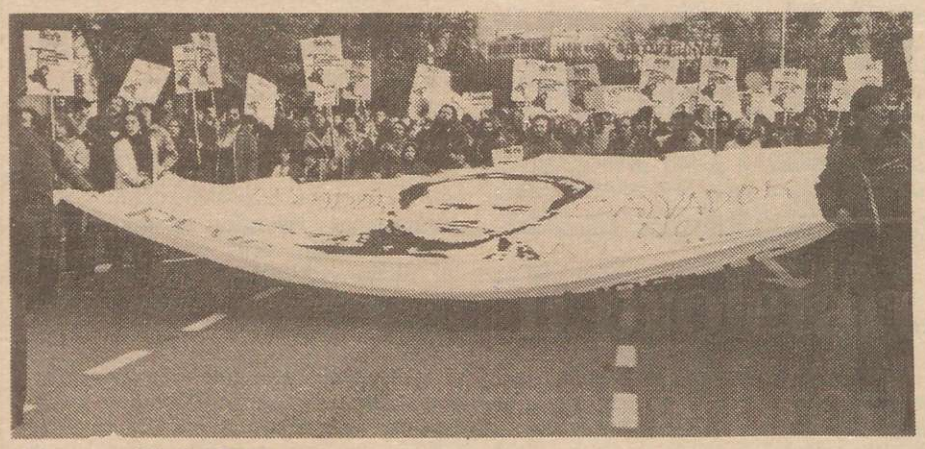
Il sindacato parla di un trionfo che non vi è stato. Si sono poste le condizioni per un salto di qualità della sinistra operaia e sindacale.

Anche a Bologna fanno emergere una realtà variegata, che non è certo riassumibile nel trionfale, per il sindacato, 75% di sì a livello provinciale. Questo dato, riportato dall'Unità, è palesemente falso: i *sì* sono calcolati per differenza fra i *no* e gli addetti delle singole zone, anziché i partecipanti effettivi alle assemlbee. Se poi andiamo ad analizzare il voto per categoria scopriamo che fra i metalmeccanici il voto favorevole è in minoranza, conteggiando come voto contrario gli emendamenti contro il tetto e il 10° punto. Se consideriamo le fabbriche sopra i 400 dipendenti il *sì* è in nettissima minoranza. Anche in altre categorie i *sì* non è passato: fra i bancari e i dipendenti della scuola. Molti sono anche gli uffici pubblici e altre fabbriche (ad esempio le Imposte Dirette e la fabbrica chimica ICO) che hanno votato a maggioranza contro. Quello che appare molto chiaro è l'estrema diffusione del voto contrario. Ma si è trattato di un voto ristretto ad alcune situazioni, anche significative, come fu ai tempi dell'Eur.

L'altro dato è che, se è vero che là dove vi erano compagni di DP minimamente radicati difficilmente l'assemblea non respingeva il documento, solo una parte dell'opposizione è riconducibile a DP. Sono la maggioranza le situazioni dove il voto contro viene da compagni del PCI e da delegati di sinistra a volte isolati ma più spesso organizzati. In alcuni casi è stata la sezione di fabbrica del PCI a decidere di votare contro e questo è ben messo in evidenza dalle situazioni in cui questa indicazione è venuta unitariamente dall'intero consiglio di fabbrica. In questo ultimo caso non si è trattato dei consigli di fabbrica solitamente più attivi nella battaglia sindacale di sinistra (salvo la Menarini). Anzi quello della SASIB si è fatto abbagliare dall'astro di Trentin mentre quello della GD ha cercato di fare il pastrocchio anche se poi è stato sconfessato dalla assemblea. Questo deriva anche dal fatto che quei settori della segretaria FIOM che avevano strombazzato tanto il loro dissenso sui giornali arrivati al dunque si sono sciolti come neve al sole. Le prime reazini locali dei vertici sindacali sono sostanzialmente scomposte. Si va da chi accusa i voti contrari di essere in gran parte corporativi e poco rappresentativi (vengono portati ad esempio il fatto che i bancari hanno votato contro), a chi, come il segretario provinciale della CISL - l'astuto Bergamaschi - non trova di meglio che ipotizzare oscure manovre di qualcuno che ha organizzato il dissenso.

La percentuale di voto contrario cresce con il crescere della dimensione delle aziende, e questo corrisponde alla incidenza nelle battaglie politiche sindacali delle singole situazioni. Da una prima analisi si può dire che, anche nella nostra situazione, è molto diffusa la sfiducia nei confronti del sindacato, e questa si esprime in una fetta non piccola di non votanti, ma sopratutto nella partecipazione e nel voto contrario come l'astensione. Un sindacato degno di questo nome dovrebbe tenerne conto, sopratutto in una fase di apertura delle scadenze contrattuali. Le situazioni che possono tirare il movimento, come i metalmeccanici, esprimono in grande maggioranza una sfiducia nel sindacato. Chiedono un cambiamento di linea. La risposta delle confederazioni, anche a livello locale, è quella solita della burocrazia: fare di tutto per dire che *nulla è successo*.

È un tentativo che non deve passare liscio. È necessario far fare alla sinistra operaia e sindacale bolognese un saldo di qualità: dalla protesta sacrosanta alla linea del sindacato, a momento propositivo di linee politiche alternative a quelle maggioritarie. Questo per non spaccare il sindacato, ma per organizzarsi fra i lavoratori intorno ad una linea politica che metta al centro la battaglia per l'occupazione e la riduzione di orario. Oggi esistono le condizioni per questo salto di qualità. Si può arrivare anche a mettere radici nella stessa struttura sindacale imponendo il riconoscimento di una rappresentanza alle posizioni diverse da quelle ufficiali.



Ginevra 23.1.82 (4)

Lotta per l'occupazione come linea propositiva

Guido Piccoli

Un primo bilancio della consultazione in Campania: ovvero, come la grande prova di democrazia rivendicata dai vertici delle tre confederazioni si mostri, nei fatti, l'opposto di qualsiasi democrazia.

Anche in Campania per il sindacato è tempo di matematica.

L'ufficio stampa della Cgil-Cisl-Uil dà i dati, numeri alle unità e percentuali precise, della «consultazione di massa» sul documento «contro l'inflazione e la recessione». Ovviamente si racconta che, nelle centinaia di assemblee svolte, i voti favorevoli sono stati già trentamila, mentre quelli contrari sono solo poche migliaia. All'insegna del «tanto nessuno controlla» si sta così concludendo un'altra penosa pagina di democrazia sindacale, un'operazione di autolegittimazione da «repubblica delle banane». In quest'occasione l'apparato sindacale si è mosso «all'americana» dandosi strategie di consultazione diverse, per zona e categorie. Le grandi fabbriche sono state considerate delle Forche Caudine: per i sindacalisti l'obiettivo personale era di uscirne indenni e quello politico la semina del maggior disorientamento possibile. Non c'è grande azienda dove il documento sia stato approvato nella sua sostanza ma nella maggioranza dei casi sono state votate mozioni alternative. Alla Fiat di Grottaminarda 1500 lavoratori hanno votato all'unanimità una mozione di opposizione presentata da un compagno del Cdf.

Lo stesso è successo all'Italsider di Bagnoli, all'Aeritalia, all'Alfa Romeo, all'Olivetti di Pozzuoli, alla Sebn e alla Mobil Oil a Napoli, alla Saint Gobain e alla Pozzi nel casertano, all'Italcantieri di Castellammare di Stabia. All'Olivetti di Marcianise i sindacalisti esterni non sono riusciti neppure a prendere la parola. All'Also (ex-Motta) di Caivano tutti i lavoratori si sono astenuti per protesta contro il «burocratismo sindacale». All'Alfasud, in tempo di cassa integrazione, la consultazione non è stata neppure fatta: in compenso c'è stata una riunione allargata del Cdf che ha discusso una richiesta di aumento mensile di 200.000 lire. Su tre assemblee svoltesi all'Indesit di Teverola, una ha approvato all'unanimità una mozione alternativa, un'altra ha rifiutato il documento sindacale, la terza l'ha approvato con emendamenti di fondo. I sindacalisti in missione avevano ovunque il compito di spaccare le assemblee per fare approvare il documento, anche se completamente stravolto. In molti casi, come all'Ansaldo (ex Italtrafo) la manovra non è riuscita; ma è sicuro che non c'è stata una sola assemblea di massa favorevole al decimo punto, sul 16%. Per arrivare alla maggiorana «responsabile e cosciente della lotta all'inflazione» l'apparato sindacale ha puntato tutto sulle zone di scarsa o assente sindacalizzazione. I procacciatori di «sì» hanno girato sistematicamente le piccole e medie aziende, i centri studi, gli uffici per accordarsi con i rappresentanti interni. Dove li hanno trovati reticenti hanno concesso qualche emendamento: l'importante era votare sì subito per cestinare tutto dopo «all'atto della valutazione attenta». Tutte le provincie sono state battute con questa pratica. Nel beneventano non si è fatta nessuna consultazione pubblica tranne che in due comuni, in un ospedale e in un paio di cantieri. Nel casertano intere zone di pubblico impiego con migliaia di iscritti sono state «sentite» in riunioni per intimi nella sede sindacale.

«L'80% a favore del documento sindacale» è tutto, miseramente, in questi fatti. Con il tempo dei dati e delle dichiarazioni compiaciute dei segretari confederali è arrivato, a conclusione della faccenda, anche il momento delle valutazioni da parte di chi si è opposto. A trovarsi «sola» è stata la maggioranza dei lavoratori: nella truffa il sindacato è stato compatto, le componenti di sinistra, come ad ogni occasione del genere, sono scomparse, in attesa di ridarsi i meriti in tavole rotonde e dibattiti successivi.

Ancora una volta, quindi, c'è una maggioranza operaia variegata, un po' incazzata, un po' decisa, un po' sfiduciata con la quale fare i conti.

La Consultazione in Puglia

Fiat-Allis: tre sì... Italsider: sì, ma... E bocciature silenziose dell'accordo col governo

Enzo Castellano

Taranto e Lecce: dalla Fiat pugliese alla Italsider un quadro significativo per capire cosa si muove tra i lavoratori del Sud: tra volontà di opposizione e sfiducia.

Per il sindacato la scossa più violenta è venuta da Lecce: 1500 lavoratori della Fiat-Allis, dove si producono trattori, sono rimasti con le braccia conserte. In due assemblee consecutive, appena tre le mani che si sono alzate per dire «si» alla piattaforma sindacale. Appena tre hanno voluto dare credito a questa operazione. Uno choc che ha letteralmente offuscato l'immagine del sindacato salentino e dato così la stura ad una serie di condizionamenti e forzature in altre assemblee.

Le maggiori critiche sono state dedicate al cosiddetto «fondo di solidarietà per il Mezzogiorno» e al famoso «punto 10», quello sul tetto antinflazione. Il primo è stato bocciato perché non si vuole correre il rischio che faccia la stessa fine dei fondi Gescal. All'altro e più attuale degli argomenti, non ci crede nessuno e il «no» è stato automatico. A guidare l'opposizione al documento, poi risultata vincitrice, sono stati due delegati: Luigi Specchia, per la Fiom-Cgil, e Enrico, per la Fim-Cisl. Poche parole dell'uno e dell'altro, e la «quasi» totalità - mancano appena tre lavoratori per raggiungere l'unanimità - degli operai al momento del voto ha deciso di restare a braccia conserte. E così è stato anche in altri, più piccoli però, stabilimenti metalmeccanici salentini.

A Taranto invece, altra immagine emblematica, la piattaforma è passata un po' dovunque, ma con una percentuale che non è andata oltre il 65%. Nell'area jonica a fornire una risposta più che eloquente alla classe dirigente sindacale sono state le astensioni, la scarsa partecipazione al voto, la scarsa convinzione che un simile documento sia la risoluzione dei mali della classe operaia. Più di un «si» o di un «no» in fabbrica. Cioè a Taranto è passata la bocciatura silenziosa, *quella data dalle assemblee vuote; o dalle assemblee dove chi parla è poco ascoltato; o dai reparti che non si sono riempiti, come invece secondo le previsioni, avrebbero dovuto; o per contro, da altri reparti che si sono riempiti oltremisura facendo saltare piani e organizzazione sindacale. Un modo diverso di contestare, a scacchiera, per non fornire al sindacato la mappa precisa dei consensi e delle contestazioni, le schedature «implicite», reparto per reparto.*

E così, per esempio, all'Italsider di Taranto si sono avuti risultati totalmente contraddittori: nella zona Tubificio la piattaforma è passata all'unanimità; nella zona Ghisa e Altoforni, la perdita è stata secca e verticale. E un altro elemento che ha destato perplessità è dato dal diverso comportamento degli operai del siderurgico in due distinte, ma l'una dietro l'altra, consultazioni; quella sul rinnovo del «parlamentino Italsider» e, appunto, quella sul documento sindacale. Mentre alla prima votazione gli operai si sono presentati compatti e riconfermando «in toto» i delegati uscenti, a quella sul patto anti-inflazione il comportamento è stato differente: assenze, opposizioni, consensi maggioritari ma non entusiasmanti. Un elemento questo che in casa sindacale preoccupa non poco in quanto adesso si tratta di approfondire i perché di questo atteggiamento contraddittorio messo in evidenza dai lavoratori. Se si tratta di caduta dell'impegno politico (ma in così pochi giorni?) o di nuovo modo di dimostrare dissenso ingarbugliando la matassa (conferma dei delegati - dunque della linea sinora seguita dal sindacato? - e scarsa attenzione a quello che subito dopo il sindacato propone).

E altri segnali negativi vengono dai braccianti, categoria storica: nella zona occidentale hanno dovuto ripetere l'assemblea perché i braccianti non hanno votato ad occhi chiusi la prima volta ed hanno detto chiaramente «che i sacrifici li facciano gli altri e non sempre noi!». E poi ancora quelli del pubblico impiego: gli ospedalieri guidano gli oppositori al documento.

Tornando all'altro polo, quello salentino, va anche detto che il voto della Fiat-Allis ha poi diviso gli stessi sindacalisti che, in sede di urgente assemblea di quadri, hanno dato vita ad una dura battaglia tra di essi. C'era chi sosteneva, anche se indirettamente, gli operai che con il loro «no» hanno segnato in maniera marcata l'intera consultazione nel Salento, e c'era invece chi, apertamente, contestava come ha fatto Oronzo Carlino della UIL, quei dirigenti sindacali che hanno dato a vedere una non sufficiente condivisione delle linee fondamentali della piattaforma e che dunque hanno implicitamente favorito il «no» al documento.

In sostanza accuse di «non stretta osservanza» e di «poco impegno» a favore della piattaforma. E questa frizione non ha fatto altro che confermare un dato: nel Salento la piattaforma «meridionalista» del sindacato non va bene e i responsabili provinciali della federazione unitaria sono oggi schiacciati dal voto negativo di lavoratori che da tempo denunciano la frattura tra base e vertice, tra bisogni espressi dal basso e suggerimenti dall'alto calati, che il più delle volte rischiano di essere poco aderenti alle reali esigenze della classe lavoratrice.

Grandi e piccole fabbriche

E se a Taranto all'appello del sindacato hanno risposto in pochi rispetto alle previsioni, dando la misura di quanto sia credibile questa consultazione oggi più formale che sostanziale, a Lecce gli operai hanno risposto all'appello e hanno partecipato alla consultazione. Ma con un voto che senza lasciare spazio ad altre interpretazioni dice che i lavoratori non si sono riconosciuti in questo piano anti-inflazione così elaborato. E l'ostilità degli operai Fiat non è solo rivolta al patto sociale, ma a tutta una piattaforma ormai superata nei contenuti dagli eventi. E se nel complesso, grazie alle piccole realtà produttive, può dirsi che la consultazione in rapporto alle assemblee svolte ha registrato il 65% dei «si», deve anche dirsi - a dimostrazione di quanto faccia il grosso insediamento a forte presenza operaia - che in rapporto ai soli numeri, i «no» superano abbondantemente i consensi. Come dire che laddove gli opeari erano concentrati in forte numero, i «no» sono stati più numerosi dei «si». Mentre è solo grazie al numero elevato di assemblee messe in atto dalle leve sindacali che la piattaforma è passata.

Ma ormai alla stessa piattaforma non ci crede più nessuno, anche perché in alcune zone si è votato favorevolmente (a Taranto come nel Salento) solo per «stretta osservanza» al sindacato, e al partito...

Il voto, o il non voto, degli operai che a scacchiera hanno scompaginato il diario «Italsider» del sindacato, e il secco e motivato, senza emendamenti di sorta, rifiuto dell'intera piattaforma da parte degli operai della Fiat di Lecce, sono la chiave di volta per capire cosa si muove nel mondo dei lavoratori del Sud.

Il malcontento e la sfiducia emergono ovunque, anche dove la piattaforma è passata. Come è chiaro che c'è diffidenza sulla reale possibilità di incidere. Ma non c'è rassegnazione tra gli operai che non hanno votato o che hanno detto «no», o anche tra quelli che hanno detto «si» - quest'ultimi perchè ci credono e non vanno dunque delusi dal sindacato. - Ed è estremamente importante e vitale che gli operai non si rassegnino.

Piemonte

«Respingiamo il 16%, il Fondo, l'Agenzia del lavoro... Apriamo i contatti»

Ecco un aggiornamento, ancora incompleto, del voto della città dove, più che altrove, la crisi e la ristrutturazione padronale stanno «mordendo». Tra gli altri no, da sottolineare quello degli operai Fiat in Cassa Integrazione.

Pur in un generale clima di scarsa partecipazione, numerose sono stati in città, le situazioni che hanno respinto la piattaforma sindacale, spesso approvando mozioni alternative. Come dalla Pininfarina, la fabbrica del presidente della Unione Industriali dove, presente 500 operai, la mozione sindacale ha avuto 22 «si», 13 astenuti e 300 voti contrari; o come alla Tonolli, azienda che lavora il rame, dove lo stesso consiglio di fabbrica ha presentato una mozione alternativa a quella confederale, mozione che ha raccolto 280 «si» e nessun «no» su 280 operai presenti.

Particolare rilievo assume la mozione approvata alla Fiat - Motori Avio per varie ragioni: si tratta indatti di un'azienda importante, che lavora all'interno dell'industria bellica, ed è una delle poche fabbriche che tira, tanto che la direzione ha chiesto lavoro straordinario al sabato e alla domenica. Tanto per smentire la tesi che solo le fabbriche in «crisi» si opporrebbero alle tesi delle confederazioni.

Inoltre questa mozione riassume in sè i vari aspetti della opposizione che si è espressa un po' ovunque ai punti «sostanziali» della logica confederale. Ecco il testo integrato della mozione, che su 450 presenti è stata approvata con 315 si, 3 no e 5 astenuti (l'organico è di 1.200 operai):

«L'assemblea respinge l'ipotesi di subordinare la politica rivendicativa del sindacato ad un tetto politico del 16%, rivendicando la piena autonomia delle organizzazioni sindacali nel determinare le proprie rivendicazioni. L'assemblea respinge inoltre l'ipotesi di costituire un Fondo di Solidarietà finanziato dai lavoratori, in quanto questa ipotesi non risulta credibile e in passato è stata già respinta dai lavoratori e dai consigli di fabbrica. L'assemblea ribadisce con forza l'esigenza di andare a una discussione in tempi brevi in merito al rinnovo della vertenza contrattuale con al centro la difesa dei livelli occupazionali in terminmi globali, in particolare rispetto alla drammaticità della situazione piemontese, utilizzando lo strumento della riduzione d'orario e la difesa del potere d'acquisto dei lavoratori. L'assemblea respinge inoltre l'ipotesi delle Confederazioni di andare ad un recupero parziale dell'indennità di liquidazione e afferma il recupero totale di essa. Respinge inoltre i vari tentativi in corso di affossare i due referendum da parte di coloro che avrebbero dovuto con l'utilizzo di quei fondi creare nuova occupazione e sviluppo industriale. L'assemblea Avio respinge la proposta di creare un'Agenzia del lavoro come al punto 4°, per questi motivi: essa diventerebbe un'area di parcheggio dei lavoratori in cassa integrazione e una forma di assistenzialimso ai disoccupati che ricadrebbe come al solito sui lavoratori in attività, toglierebbe ogni responsabilità ai padroni, per i quali sarebbe tropo facile far fuori i lavoratori: tanto paga lo Stato con i soldi dei lavoratori dipendenti; rende inutili gli sforzi finora fatti per affrontare in maniera pubblica e trasparente il mercato del lavoro, lasciando spazi per sotterfugi e manovre sotterranee che sarebbero un peso in più per i lavoratori più deboli, anziani, donne, handicappati».

L'importanza di questa mozione è ancora più evidente se si pensa che la consultazione sulla piattaforma, in Piemonte si svolge in maniera incrociata con una vertenza regionale sull'occupazione nella quale l'Agenzia del Lavoro è un *«pezzo forte»*. Altri dati: alla Olivetti di Ivrea, 500 operai, si sono presentate due mozioni contrapposte: quella confederale ha preso 70 voti, quella presentata da un compagno di Dp 274 voti a favore. Alla Fiat Spa - Stura, alle meccaniche 2, manutenzioni ausiliarie, 344 no e 20 si, alla Verniciatura 120 no e 14 si, mentre in un altro reparto è passato una mozione di sostegno ai referemdum con 168 si, uno no e nessuno astenuto. La piattaforma del patto sociale e del 16% non è passata, nella sua globalità, alla Texsid Acciai, dove sono minacciati 4.500 posti di lavoro, all'Aeritalia, e a maggioranza in varie categorie come quella dei lavoratori comunali, e dei ferrovieri. Tra i poligrafici, la piattaforma CGIL - CISL - UIL è stata respinta in due grosse aziende come la SEAT e la ILTE. E all'Enel tutti hanno votato NO, in sintonia significativa con i lavoratori dell'Ente Elettrico di Roma.

Questo è, ovviamente, solo un quadro estremamente parziale, ma già sufficiente a respingere le cifre dei sindacati e l'impressione di un massiccio consenso alle loro tesi.

Ginevra 23.1.82 (5)

Nella manfrina in corso tra i partiti governativi su come concludere l'attuale legislatura s'è inserita la scomunica di Mosca e la successiva presa di posizione del Pci. Quest'ultima è stata subito utilizzata per rafforzare le opposte posizioni di Dc e Psi sulle elezioni anticipate.
Intanto il governo continua a macinare iniziative sia sul piano sociale che su quello della «lotta al terrorismo».
Il famigerato decreto Nicolazzi è stato sostituito da un nuovo decreto che non ne modifica nella sostanza gli aspetti antipopolari e di incentivo alla speculazione edilizia.
Sul fronte della «lotta al terrorismo» lo Stato-spettacolo si è messo in bella mostra organizzando una gigantesca caccia all'uomo che ha solleticato l'animo tifoso delle masse. Da parte loro i terroristi continuano a recitare il loro sanguinoso e logoro copione.
Al processo di Bergamo il piellino Roberto Rosso improvvisa un comizio: «La vita di una organizzazione combattente è fatta di vittorie e sconfitte - ha detto riferendosi all'offensiva antiterrorista condotta in questi giorni dalle forze dell'ordine - ma non crediate di averci battuto».
Ma la 'caccia' continua: nuovi covi scoperti, nuovi arresti, nuovi morti...

Democrazia Proletaria
Riunione nazionale sulla pace

Come già deciso durante l'AdD di Livorno, la riunione nazionale dei responsabili di federazione sulle questioni della pace è convocata per domenica 31 gennaio alle ore 9,30 in via Cavour 185 - Roma.

OdG:

1) Stato del movimento nella singola realtà e nazionalmente
2) Proposta politica di DP
3) Scadenze nazionali.

Tutte le federazioni sono tenute ad inviare un compagno alla riunione.

Quotidiano dei lavoratori
29.1.82

Il processo di Bergamo

«Dico la verità all'80%» ammette il 'pentito' E l'altro 20%?

Sem Aresi

Martinelli racconta come si svolse la manifestazione alla Prefettura. Il giudice Tiani invita Edo ad ammettere le sue responsabilità.
Edo chiede di essere interrogato subito. Sarà ascoltato probabilmente giovedì. Poi la Corte dovrà pronunciarsi sulla libertà provvisoria.

Per tutta la settimana è continuato, e probabilmente proseguirà ancora per alcune altre settimane l'interrogatorio del «superpentito-supertestimone» del processo di Bergamo. Martinelli, se nei primi giorni ha apparentemente mostrato una attendibilità molto forte riguardo i fatti, non è tuttavia stato esente da numerose e importanti contraddizioni.

Dopo aver esaurito l'argomento «rete Br a Bergamo nel '74» su cui sembra si concluderà, a giorni, un'inchiesta a parte nei confronti di una dozzina di indiziati, Martinelli è stato fatto parlare di Lotta Continua, Avanguardia Operaia e dei Collettivi Politici Autonomi.

Ha subito mostrato di aver capito di Lc, di cui faceva parte dal 72, quasi esclusivamente una cosa: che possedeva un servizio d'ordine, di cui lui stesso faceva parte, e che questo servizio d'ordine talvolta era fornito di spranghe, molotov, o cose simili. Il resto della storia di Lc, cosa era, cosa faceva, cosa pensava come corpo di militanti, cosa viveva, soffriva, tutto questo a Martinelli non interessa; del resto questi aspetti di Lc manco li ha capiti: «*Me lo dica lei che cosa sono queste cose, avvocato Spazzali, che è più intelligente di me*» risponde a una domanda che gli chiede delucidazioni su alcune definizioni scritte nel memoriale (che in apertura di interrogatorio viene «imprudentemente» definito «rapporto» dallo stesso Martinelli). A questo proposito sarebbe necessario che la corte avesse presente la storia politica della nuova sinistra, e che perciò riuscisse a capire cosa significa riguardo all'attendibilità di Martinelli, il fatto che il pentito abbia vissuto la storia della nuova sinistra solo come una bella avventura fatta di violenze, molotov, e servizi d'ordine.

Ma pur nella sua logica ferrea che tutto spiega e che tutto connette, Martinelli ha un momento di debolezza affermando: «*Se non proprio tutto, almeno l'80-90% di quel che dico è vero*». Peccato che a nessuno sia venuto in mente di chiedergli quali siano i criteri per stabilire dove va ricercato quel 10-20% di tolleranza.

Di AO non sa dire molto, politicamente, però «*si sapeva che anch'essa aveva un suo SdO che questa era una struttura parallela, quasi istituzionalmente separata dal resto dell'«organizzazione»*.

Come si sapeva? Niente, si sapeva e basta, tutti lo sapevano. Poi si passa a parlare dei CPA, nati nel '75 ad una scissione di Lc. I CPA, che fra l'altro avevano a Bergamo una loro sede (con AO), fanno riunioni pubbliche, firmano volantini e fanno tutte le cose tipiche delle organizzazioni della nuova sinistra in quegli anni, per Martinelli si organizzano subito in una struttura pubblica e una occulta. A quella occulta appartenevano praticamente tutti meno lui (perchè militarmente valeva una cicca, lui era più bravo come politico, come abbiamo visto).

Vero è che nei CPA il dibattito sulla violenza era più accentuato che in altre organizzazioni, ma ciò basta per farne una 'banda armata', come sostengono il PM e Martinelli? «*Nelle riunioni dei CPA si discuteva di politica e si indicavano gli obiettivi stando molto sul generale. Le modalità operative venivano poi decise nel 'ristretto' livello occulto, di cui nessuno mai è venuto a conoscenza», a parte coloro che ne facevano parte (nessuno dei quali però ne ammette l'esistenza), e Martinelli stesso, che ci è arrivato per 'intuizione'.*

Strani, questi capi di imputazione che vengono affibbiati in base alle intuizioni dei pentiti.

Ora, è vero che alcuni degli obiettivi «indicati», secondo Martinelli, nelle riunioni dei CPA sono stati praticati, ma ammesso che essi siano stati compiuti da alcuni membri dei CPA (cosa che dovrà essere dimostrata per ogni singolo imputato), basta questo per sostenere un livello occulto e militare da banda armata?

Del resto, Martinelli ammette di aver partecipato occasionalmente ad alcuni attentati con esponenti dei CPA. Non potrebbe, questa occasionalità, aver contraddistinto anche gli attentati cui Martinelli non ha partecipato, senza il bisogno di ricorrere a una «struttura occulta»?

Ma, se era escluso dalla struttura occulta, se non veniva cooptato nel vertice politico dei CPA (perchè dice Martinelli «io parlavo troppo in giro e perciò non ero fidato») come faceva a sapere tutto sui CPA? Semplice, tutti andavano a confessarsi da lui, e a livello individuale gli dicevano tutto quanto. Francamente sembra molto improbabile questa sfiducia politica combinata a un'estrema fiducia personale.

Di primo acchito sembra che ci sia molto di rielaborazione, fantasticheria, costruzione per induzioni personali non esenti da un certo spirito vendicativo, in quel che Martinelli dice.

Ginevra 23.1.82 (6)

Terrorismi

Tutta la caccia, minuto per minuto

Gandalf

La caccia è uno sport ben lungi dallo scomparire. Se le volpi si estinguono si cambia preda. Ma la caccia è anche uno scenario riservato, i cacciatori sono, tradizionalmente, dei privilegiati, degli esseri superiori, sono i Giustizieri, nell'immaginazione dei partecipanti del villaggio - ormai elettronico - nei sogni e nell'invidia dei tifosi. I cacciatori non cacciano solo per il piacere di cacciare, cioè di trovare e uccidere la preda. Cacciano per altri, in nome di altri, nella *fantasia di altri. Chi sia la preda, o, addirittura, se ci sia o no; come, in altre parole, giustificare la caccia, non è questione importante. Importante è lo scenario della caccia, il rituale della partecipazione dei tifosi-frustrati, sedotti, e truffati come tutti i «tifosi», per definizione.*

La domenica, poi, è giorno di caccia. E domenica gli italiani sono stati contesi tra due sport, due spettacoli, due inviti, simili nella forma, ma lontanissimi nel contenuto e nelle conclusioni, la caccia e il calcio.

Le campagne dell'Alto Lazio, sempre meno frequentate da cacciatori «privati», spesso costretti a fare la classica cicoria, sono state l'ambiente, il sottofondo di un gigantesco scenario di guerra. La «caccia al terrorista» è stata trasformata dai mass-media in uno sport nazionale, con collegamenti in diretta, aggiornamenti, grande dovizia di immagini dei cacciatori, cani, armi, insomma tutto il repertorio della politica moderna; quella che si esprime con la nuova spettacolarità (post-garantista, ma post davvero) dei blitz diretti dalle frazioni della variegata piovra governativa, magari con regia attenta ai propri equilibri interni (vedi Senzani e soci, veri trofei di caccia appesi nel salotto di Rognoni e dei supporters di Spadolini), con gli scandali che si coprono e si attenuano l'un l'altro, alla «tanti galli a cantar non fa mai giorno». E i mass-media, con una loro precisa autonomia e responsabilità, che rischia di passare inosservata, come da copione, hanno ancora una volta letteralmente cambiato la nostra vita, i nostri pensieri, le nostre priorità, i nostri discorsi. È stata insomma, la replica, ma con lo Stato nelle vesti di protagonista, *del grande psicodramma nazionale (piú che collettivo) di Vermicino, dei giorni susseguenti al terremoto nel meridione. Anche, se si vuole, una replica, del «caso Moro». Ma lì, c'era almeno una vittima precisa, i suoi carnefici e il grande apparato a caccia per liberare (diciamo così) la vittima. La caccia sul video è stavolta una caccia classica: ci si identifica, ci si deve identificare, con i cacciatori, quindi con chi cerca, per uccidere, la preda. Che qui è il Nemico, il terrorista «braccato» (la terminologia è significativa, precisa, inequivocabile) e quindi, ancor più feroce, come ci hanno insegnato in migliaia di film e telefilm. Da uccidere.*

E il desiderio di dare la morte, mascherato malamente, da desiderio di «giustizia» in un Carnevale di seconda mano, si è manifestato nella forma del «linciaggio», prodotto perfetto dei meccanismi del sistema (non società civile, vi prego...). Linciaggio che permette poi allo Stato di passare per «civile» in quanto ha impedito la giustizia sommaria e ad alcuni sociologi delle varie famiglie, ma editorial-mafiose, di parlare di «esasperazione», rischi per la democrazia, necessità di provvedere dall'alto, ecc.

Ma il problema non sta tanto o solo nell'additare al ridicolo questi teorici o quello della estinzione del potere o della società del libero e laico scambio: il problema è come, con che forme e che mezzi si possa incidere in questo micidiale meccanismo di «partecipazione» delegata, di allarme sociale, di accettazione e consenso verso uno «Stato» sempre più di guerra. Meccanismo fondato sull'isolamento generalizzato, sui mass-media unica fonte di produzione della realtà, sulla apparente neutralità della tecnica; apparenza che oggi è realtà anche in vastissimi strati giovanili e studenteschi, o di operai «tecnici».

Il problema sollevato dalla caccia è capire come sentirsi ancora parte in causa, come (e se) poter ancora non solo contare ma anche dire *qualcosa, in questa catena di terrorismo, che sembra avere il carattere dell'inevitabilità e dell'incontrollabilità. E i margini della legalità, quella reale, scivolano sempre più verso un autoritarismo, moderno e pluralista, con uno Stato dove i vari poteri sono ormai delle frazioni in lotta tra loro legate a filo doppio ai grandi investimenti finanziari contemporanei: il traffico della droga, quello delle armi, d'esportazione di capitale con alleanze ramificate, tutte da districare. È lo Stato delle «Grandi Famiglie».*

E, infine, ma non ultima, la preda, pronta a trasformarsi in cacciatore: un terrorismo che appare sempre più privo di propri fini - se mai li ha avuti - e soprattutto di una propria identità. I tentativi di radicamento sociale (sequestri Cirillo e D'Urso) sembrano falliti, o quantomeno ridotti, mentre i gruppi esterni alle Br sembrano tanto allo sbando da tentare una rapina da dieci milioni e scappare in pullman. Si può avanzare l'ipotesi, tutta da verificare però, che di fronte ai colpi subiti, i caratteri originari, nazionali, del terrorismo «rosso» si siano andati perdendo a favore di una deriva verso le sponde della grande malavita organizzata (legata alle Grandi Famiglie), tramite il traffico d'armi e verso i servizi segreti esteri, stiano diventando cioè non strumenti del terrore ma del terrore per conto di altri; che non è poco. Questo percorso è sicuramente del terrorismo «nero»: e dai servizi segreti porta al cuore dello Stato (e alla P2). Per questo la caccia rimane aperta e non si capisce quando si chiuderà, anche perchè la razionalità, il pensare criticamente sembrano aboliti e non solo nelle istituzioni; nè contro questa caccia si possono indire referendum.

E chi ci dice quale sarà la prossima preda?

D.P.

Ancora sull'assemblea dei delegati

Coordinamento dell'Esecutivo nazionale

L'Assemblea nazionale dei delegati che abbiamo realizzato a metà gennaio si colloca in un momento positivo e delicato al tempo stesso di crescita di Democrazia Proletaria. La situazione non è soltanto attraversata da processi negativi, e lo attestano il movimento per la pace e la capacità di una corposa area operaia di respingere la politica di capitolazione dei sindacati. Ma non solo; siamo parte attiva e dirigente del movimento, a partire dalla correttezza delle nostre previsioni e delle nostre proposte. Nè ci hanno colto di sorpresa il reaganismo, il golpe il Polonia, la crisi acuta e crescente del PCI, il riaprirsi della crisi di regime. Sono in molti a riconoscerlo, inoltre, e la maggior parte di essi assai a malincuore. Di conseguenza stiamo crescendo di ruolo e di peso.

Tutto ciò è patrimonio collettivo dell'insieme del nostro partito. La scelta, fatta nella crisi dell'inverno '76-77 e rinnovata dopo il fallimento di Nuova Sinistra Unita, di tenere, di resistere, quella sorta di «giuramento di Pontida» che all'esterno venne descritto da tutti come un po'romantico e un po' scemo, generoso ma inutile, l'abbiamo fatta tutti; e quindi i risultati di oggi sono di tutti.

Al tempo stesso, questa crescita di varchi, di opportunità e di ruolo mettono a nudo ed esaltano tutte le nostre debolezze.

Il clima psicologico e politico in cui si è svolto il dibattito dell'Assemblea dei delegati è stato determinato sia dalle modifiche del quadro esterno che dalla nostra storia e dalle nostre difficoltà di questi anni. Era forte nella maggior parte dei compagni la paura che potessero precipitare, a partire dalla divergenze emerse nel dibattito pre-Assemblea, lacerazioni e rotture. Vi era quindi la richiesta di uno sforzo di confronto pacato e serio, che in luogo di caricare le divergenze di ogni sorta di significati le chiarisse e le delimitasse. Il piccolo patrimonio che abbiamo tenuto assieme con le unghie e coi denti è preciso e non va disperso: questo era il «senso comune» dei compagni. Era parimenti forte la richiesta che ogni compagno potesse, partecipare, valutare, decidere. Ed era forte, infine, la consapevolezza dei limiti e dei ritardi e quella delle grandi opportunità che Democrazia Proletaria ha davanti, e quindi la richiesta di migliori strumenti teorici, politici ed organizzativi per agire ed incidere sulla realtà.

Ci pare che, nell'insieme, l'assemblea dei delegati abbia realizzato una buona e utile discussione, con molti contributi analitici e proposte, e quindi abbia realizzato le sue richieste. Sebbene sia vero che le divergenze attuali non hanno potenzialità laceranti, e sono essenzialmente una discussione su come rendere più efficace l'azione del partito, e sebbene sia vero che la totalità delle nostre forze crede profondamente nel ruolo attuale e di prospettiva del nostro partito e della nuova sinistra, e non subisce il fascino nè dell'uno nè dell'altro dei partiti riformisti, è anche vero che le rotture possono precipitare anche a seguito di comportamenti avventati. Ma, ci pare, neanche per tali comportamenti c'è oggi spazio.

La mozione conclusiva costituisce una sorta di punto d'incontro tra le diverse richieste dell'Assemblea dei delegati. Essa approva la linea politica e le proposte programmatiche contenute nel Documento del Coordinamento dell'Esecutivo nazionale e nella relazione del compagno Emilio Molinari. Com'è noto, esse sono centrate sulla formula dell'«alternativa di sinistra». Al tempo stesso la mozione conclusiva indica al partito la necessità di un ulteriore approfondimento della discussione, su questo tema soprattutto così come sulla prospettiva strategica, in vista del prossimo congresso nazionale, che dovrà tenersi in aprile. L'Assemblea dei delegati si è preoccupata, quindi, sia di non lasciare il partito senza indirizzo, per i prossimi pochi ma rilevantissimi mesi, ed anche però di non porlo dinanzi al fatto compiuto, ad una precostituzione di fatto dei risultati del congresso; più specificamente, l'Assemblea dei delegati ha in sostanza invitato, il Direttivo nazionale l'Esecutivo nazionale (che ha opportunamente allargato) ed il suo Coordinamento a verificare continuamente, in uno strettissimo rapporto con l'intero corpo militante del partito, la linea politica e le proposte programmatiche approvate, e ad evitare forzature che rischino di chiudere il dibattito interno.

Il quale andrà invece approfondito ed ampliato. I mesi che abbiamo di fronte sono per noi cruciali, dal punto di vista pratico: si intensificherà lo scontro nel sindacato, sulle questioni di politica economica e contrattuali; sono in ballo i nostri due referendum; possono precipitare nuove elezioni anticipate; il quadro internazionale sollecita nuove mobilitazioni. Ma il dibattito interno è il migliore dei carburanti per la pratica politica: le dà respiro, idee, verifiche collettive. A condizione, beninteso, che sappia essere uno sforzo rigoroso di analisi concreta e di messa a punto delle nostre coordinate strategiche e tattiche, e non cattiva ideologia. L'altra nostra gamba da rafforzare riguarda il nostro tessuto di strumenti ed organizzativo, troppo debole, troppo precario. Dovremo rafforzare e rilanciare il nostro settimanale, moltiplicare l'agitazione, ricostruire cellule, federazioni, organi regionali, commissioni, ricostruire l'autofinanziamento.

Riusciremo a fare tutto quanto, senza inceppare la nostra proiezione all'esterno ma accelerando la nostra crescita? Se la realtà del nostro partito è in sintonia con quella della recente Assemblea dei delegati, e ci pare di sì, ci riusciremo.

Casa

Morto un decreto se ne fa un altro

m.z.

Hanno fatto un altro decreto e qualcuno dice che è peggio del primo.

Dopo le reazioni furibonde che hanno seguito il famigerato decreto controriformistico del socialdemocratico Nicolazzi sugli sfratti e l'edilizia, siamo ora di fronte ad una operazione politica dietro la quale si nascondono i delicati e sempre più fragili equilibri del pentapartito di Spadolini.

Tutti i «partners» governativi questa volta hanno voluto la loro fetta di «gloria». I socialisti che non vogliono mai essere secondi a nessuno, hanno imposto le proposte del loro ministro Formica tendenti a «ristrutturare» i meccanismi impositivi legati al mercato edilizio. Democristiani e liberali hanno difeso con le unghie e con i denti il meccanismo del «silenzio-assenso» attraverso il quale è possibile un rilancio in grande stile della speculazione senza controlli. Nicolazzi s'è accontentato del fatto che abbiano lasciato il suo nome sul decreto bis (in un clima preelettorale, non si sa mai...). I repubblicani infine miravano a non far scoppiare alcuna crisi in seno alla maggioranza e con una defatigante opera di mediazione sembrano, almeno per ora, esserci riusciti.

I comunisti si sentono presi in giro. Era stata la loro minaccia di opposizione dura a far ricredere il governo sulla possibilità di tramutare nei tempi stabiliti il decreto in legge.

A Botteghe Oscure si aspettavano di vedere accolte molte delle loro richieste, ma solo l'allungamento, peraltro parziale, dei tempi di sfratto sembra soddisfarli e così hanno subito rifatto la voce grossa, accusando i partiti della maggioranza di «vergognoso elettoralismo».

Ma cosa ci presenta di nuovo questo ennesimo decreto?

Intanto ci presenta l'estensione del concetto stesso di decreto. In esso è contenuta, infatti, una normativa fiscale che difficilmente può essere ascritta a provvedimento di emergenza, mettendo in moto meccanismi così complessi che solo una legge parlamentare potrebbe forse adeguatamente affrontare.

Ma ci sono soprattutto questioni di merito a far venire la pelle d'oca. Partiamo proprio dalla parte più «innovativa», quella, appunto, fiscale. I socialisti intenderebbero passare con questa parte del decreto come i penalizzatori di coloro che tengono le case sfitte. È previsto infatti un aumento consistente della tassazione per gli immobili e gli appartamenti vuoti in concomitanza con significativi sgravi fiscali per chi invece immetterà le proprie proprietà sul mercato.

Ma saranno sufficienti le aliquote previste? Alcuni hanno già calcolato che tutto sommato, date le leggi in vigore, continuerà ad essere più conveniente tenere le case sfitte. Su questa parte, che è comunque la migliore del decreto, staremo a vedere.

Il problema è che l'alacre Formica non si è fermato qui. «Come reperiamo i soldi per altre costruzioni?» - si è chiesto -. «Incentivando la vendita del patrimonio degli enti assicurativi previdenziali ecc., e vincolando il ricavato a nuovi investimenti edilizi» è la risposta del decreto. Sembrerebbe una cosa non proprio terribile ma se la esprimiamo in altri termini ci accorgiamo di cosa significa. Ci aiuta il presidente dell'INA, Longo che in una intervista su «la Repubblica» ci ricorda che il suo istituto è prontissimo ad assecondare il dettato del decreto, basta che si sia coscienti che è pressoché impossibile vendere gli stabili in blocco e che fino ad oggi «gli inquilini non ne hanno voluto sapere di acquistarli». Ci troviamo insomma di fronte al rilancio in grande stile e per decreto delle vendite frazionate, una delle più grosse piaghe delle nostre città e vero e proprio presupposto di un grande numero di sfratti. Cosa intendono fare Formica e i socialisti per evitarlo?

Anche sul punto che sembra sollevare critiche solo da destra, quello dell'allungamento dei tempi del blocco degli sfratti, c'è qualcosa da dire, e non da poco. Oltre alle proteste che stanno già giungendo dai piccoli comuni che sono esclusi da questo prolungamento dei tempi, c'è anche per le «zone calde» una limitazione che renderà parzialissimo questo punto del decreto: non sono beneficiari di questa proroga coloro il cui reddito annuo sia superiore ai 12 milioni, come dire coloro che portano a casa nette, ogni mese, circa 800 mila lire. Il commento è, ovviamente, superfluo.

Infine, si sperava che i punti che avevano suscitato maggiore scandalo (quelli riguardanti il meccanismo del silenzio-assenso) fossero sostanzialmente rivisti. Macché! Mentre prima c'era l'autorizzazione automatica se dopo 120 giorni il comune non avesse risposto alla richiesta, ora viene stabilito il criterio della risposta: può essere negativo solo se si notano imperfezioni tecniche nel progetto, imperfezioni che, come è ovvio, ci vuole assai poco a correggere. Perfino il «Corriere della Sera» non può esimersi dal dire che questo è un sistema che «sembra non meno pericoloso per i destini della città».

Una precisazione

Vittorio Bellavite

Cari compagni,

rileggendo sul QdL della settimana scorsa la mozione votata a Livorno dall'Assemblea dei delegati di DP, di cui sono stato il primo firmatario, mi sono accorto di una modifica rispetto al testo letto e votato. Vi si diceva infatti al secondo paragrafo che il blocco sociale antagonistico formatosi in Polonia «ha espresso e sviluppato una dinamica che tendeva ad esprimere un processo rivoluzionario complessivo». Non so dove né da parte di chi il «rivoluzionario» è diventato «sociale» nel testo pubblicato.

La frase così letta non ha più senso mentre ne ha (e molto) se si afferma che eravamo in presenza di un «processo rivoluzionario».

Il fatto (se non è stato involontario) mi sembra rilevante non solamente perché è scorretto modificare un testo di grande importanza votato in Assemblea ma anche perché è grave avere paura di parlare di rivoluzione (come invece fanno alcuni «conservatori» anche di DP) quando questa non si sviluppa secondo tutti i canoni prescritti dalla «dottrina» (il «Partito», la classe, la linea, l'ideologia da una parte contro i padroni, la borghesia, la Chiesa, l'imperialismo dall'altra).

Che di rivoluzione vera si trattasse l'ha invece capito benissimo Breznev e che questa rivoluzione non fosse «brutta» ma da appoggiare l'abbiamo detto noi da tanto tempo e tra i primi il QdL.

Ginevra 23.1.82 (7)

Domenica 31 gennaio è convocato il coordinamento nazionale di DP sulla pace e il disarmo. L'appuntamento è per le 9,30 a Roma in via Cavour 185.
L'esigenza di questo coordinamento nasce dalla necessità di discussione sui vari punti critici che interessano in questo momento il movimento per la pace, quali la questione polacca e la tematica della opzione zero. C'è la necessità di rilanciare il movimento su iniziative articolate e decentrate e anche quella di preparare l'assemblea nazionale a Comiso in modo omogeneo e coordinato.
Il «centro nazionale» di DP preparerà l'introduzione a questo incontro. L'invito ad ogni federazione è di essere presenti con almeno un compagno.

Esercito

I conti errati di Lagorio

Lega Obiettori di Coscienza

A metà novembre il ministro Lagorio ha presentato al Senato la sua proposta di legge sull'obiezione di coscienza. Su questa proposta molto del male possibile è già stato detto, ma molto ne resta ancora da dire.

Qui intendiamo soffermarci un attimo sull'aspetto economico finanziario della legge che, se può apparire marginale rispetto al problema politico dell'obiezione di coscienza, lascia però trasparire molto delle reali intenzioni del Ministero a proposito.

Nella relazione illustrativa che accompagna il progetto di legge, al punto che riguarda le previsioni di spesa, leggiamo: «... Si è considerato che la spesa pro-capite possa valutarsi in £ 127.000 mensili, ivi compresa la paga giornaliera di £ 2.000 e che il numero degli obiettori di coscienza venga valutato in 1.000 unità per cui l'onere complessivo ammonterà nei prossimi esercizi finanziari a circa 2 miliardi di lire...»

Ci vuole una notevole perizia e un impegno straordinario per concentrare in così poche righe così tanti errori e contraddizioni. Prima di tutto è assolutamente un mistero come Lagorio faccia a prevedere 1.000 obiettori all'anno quando i dati, che pure ha sotto agli occhi, dicono che già due anni fà, nel '79, erano quasi duemila, dodicimila nell'80 e ancora di più nell'81. A noi è venuto fortissimo il sospetto che più che una valutazione, troppo in constrasto con la realtà, quella fosse l'intenzione più o meno palese del ministro di ridurre a tale numero gli obiettori di coscienza. Insomma una specie di numero chiuso con cui limitare la crescita la fenomeno. E nella nuova legge ci sono i mezzi per attuare questo proposito.

Infatti Lagorio, da gran innovatore qual'è, ha deciso di rovesciare il famoso detto popolare «chi tace acconsente» (che suona decisamente troppo reazionario e anticraxiano) come si uò leggere all'articolo 3: «... Ove non siano intervenute decisioni favorevoli, le domande degli obiettori si intendono respinte alla scadenza del termine stabilito al comma I° (6 mesi)...». Già adesso, con la legge in vigore, il ministro dovrebbe dare una risposta entro sei mesi e invece la risposta arriva in media dopo un anno; non si vede come il ministro possa farcela, con la nuova legge, a dare una risposta entro i se imesi dato che la sua proposta di legge nemmeno accenna alle lentezze burocratiche e al modo per superarle.

Noi temiamo, invece, che Lagorio abbia pensato bene di utilizzare le lentezze croniche dei suoi burocrati per respingere la maggior parte delle domande senza esporsi in prima persona con un rifiuto esplicito.

Continuiamo, però, a seguire il ministero nei suoi calcoli. Egli parla di £ 127.000 procapite compresa la paga giornaliera di £ 2.000, ma tutti sanno, almeno tutti gli obiettori, che 127.000 lire è quanto ricevevano quando la pagaa giornaliera era di £ 1.000. C'è quindi una differenza di 30.000 lire che il ministro non calcola.

Ma prendiamo per buona la cifra di 127.000 lire: facendo le debite moltiplicazioni l'onere finanziario che si ottiene è di circa 1,5 miliardi e non circa 2 miliardi come indicato nella relazione.

Si potrebbe discutere molto su quanto possa valere l'espressione «circa» ma in ogni caso pensiamo dalla base più realistica di 12.000 obiettori, le previsioni ministeriali assumono una precisione del 1200% (milleduecento per cento): un vero record da Guinness dei primati.

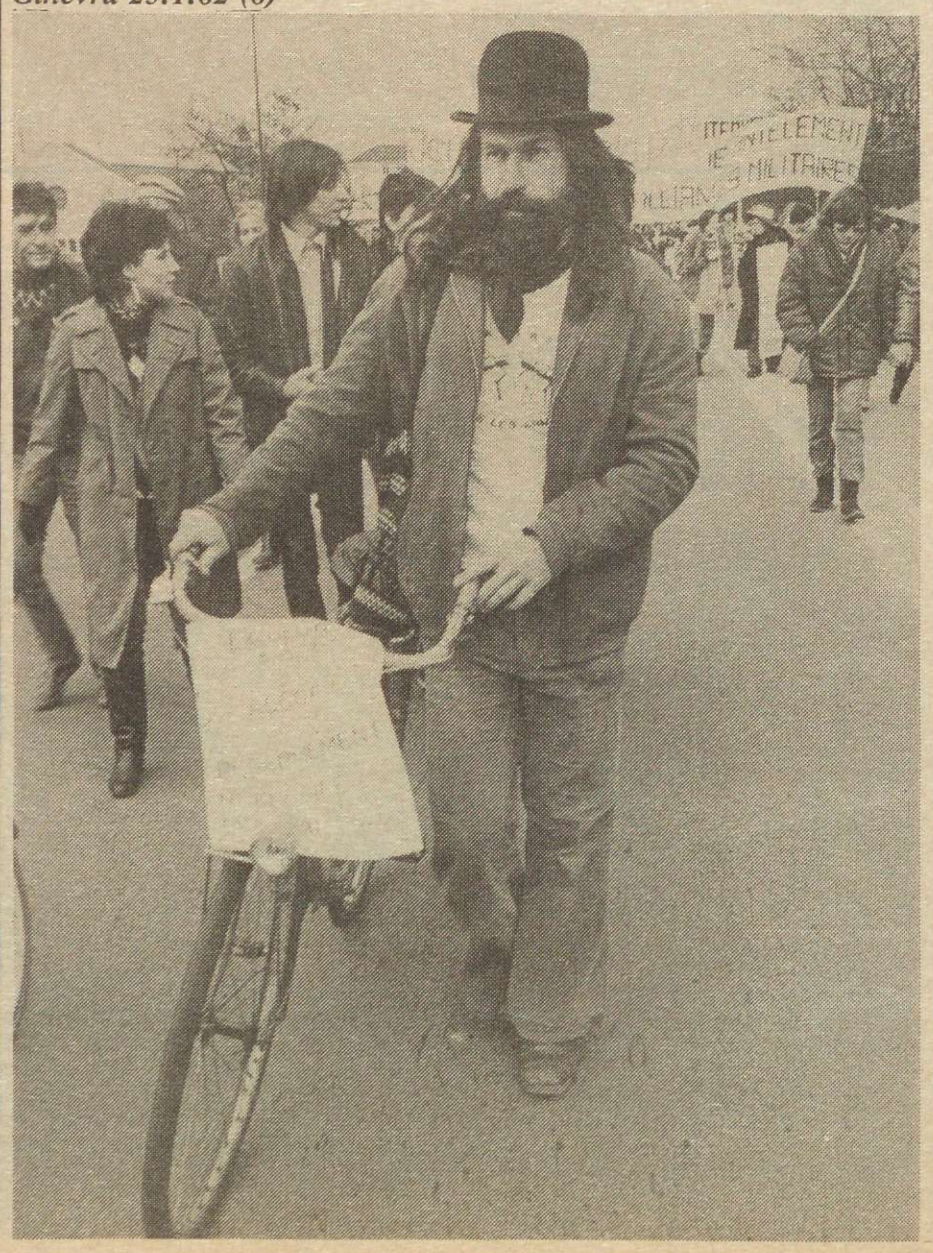
A questo punto viene spontaneo chiedersi, e speriamo che se lo chieda anche qualcuno della Commissione Difesa, come sia possibile accettare che venga presentata in Parlamento una relazione fatta allegramente come questa, soprattutto nel punto che dovrebbe dire quanti soldi spendere, soldi che poi sono di tutti noi.

Ma questa leggerezza fa sorgere altri dubbi e altre domande su tutta la cifra che il governo ci ha sbandierato in questi mesi.

Il bilancio della Difesa è stato fatto con la stessa inconfondibile precisione del 25%.

E dovremo stringere la cinghia per i 50.000 miliardi di deficit delle previsioni di Spadolini quando potrebbe bastare stringerla per 40.000 miliardi oppure a fine anno Spadolini ci verrà a dire che abbiamo sperperato perchè il fatte sarà di 60.000 miliardi invece dei 50.000 previsti dal suo governo?

Ginevra 23.1.82 (8)



Da Ginevra un contributo importante

«Le trattative tra Urss e USA non si faranno sulla pelle dei popoli di Europa, non saranno Haig e Gromiko a decidere il nostro destino.

Su queste movitazioni si è tenuta sabato 23 gennaio a Ginevra la prima manifestazione europea per la pace e il disarmo.

Ginevra, una città ricca, elegante, che brilla di silenzio, di ricercatezza, di importanza. I giovani di tutta Europa l'hanno invasa fin dalla mattinata, colorati, strani, diversi.

Treni e pullman controllati con puntigliosa meticolosità dai doganieri svizzeri hanno portato nella sede della diplomazia internazionale il popolo della pace e migliaia di giovani che con i loro zaini e le loro bandiere, si sono mescolate ai compunti abitanti di Ginevra.

Curiosità, meraviglia, attenzione, hanno seguito lo snodarsi dell'enorme corteo che, concentratosi sulle rive del lago, è giunto, attraversando le vie della città, fino alla piazza antistante la sede della Nazioni Unite. Ventimila e più persone hanno sfilato in corteo, la più grossa manifestazione che mai si sia tenuta a ginevra: delegazioni da tutta Europa, dall'Africa, dall'America Latina. Massiccia la delegazione italiana (grazie sopratutto alla mobilitazione di DP) ancor più numerosa la rappresentanza della Gioventù Comunista Catalana con la bandiera della loro nazione. Precise e nette le parole d'ordine su cui i comitati per la pace svizzeri avevano convocato questa scadenza, come inequivocabili erano gli slogans che percorrevano il corteo: smantellamento delle alleanze militari, no ai missili dell'Est e dell'Ovest, pace e disarmo in Europa e nel Mondo.

Qualificati ed importanti i messaggi nel comizio-meeting finale, stranamente improvvisato dal tetto di una pensilina per autobus. I rappresentanti del Fronte Popolare «Farabundo Marti» del Salvador, il rappresentante di Solidarnosc, del popolo afgano, dei lavoratori turchi, hanno dato un contributo che, partendo da situazioni diverse, ha saputo cogliere gli elementi unificanti delle rispettive lotte di liberazione. No alla logica imperialista che opprime i popoli all'est come all'ovest; diritto di autodeterminazione; libertà e democrazia per costruire il socialismo. Un contributo importante al di là degli appelli sulla drammaticità delle situazioni specifiche che si saldava in maniera sostanziale con le tematiche del movimento per la pace.

Avvisi

Bologna

È rinviato l'attivo regionale Emilia Romagna sulle valutazioni dell'assemblea di Livorno che era convocato per sabato 30.

Bologna

È convocata la Commissione operaia regionale dell'Emilia Romagna per sabato 30 ore 15 nella sede di DP di Bologna - via S. Carlo 42.

Ordine del giorno: valutazione dell'andamento della consultazione; proposte di intervento politico.

Piombino

Il 1° febbraio ore 17 - Centro sociale COOP -dibattito pubblico con Rolando Rosa della Commissione operaia di DP e Lido Tinagli, membro segreteria zonale funzione pubblica CGIL. Tema del dibattito: «Dal rifiuto del patto sociale ai 2 referendum».

Il Papavero

La Cooperativa «Il Papavero» è una cooperativa di consumo con sede a Milano, Via Vetere n. 3/A, a cui aderiscono attualmente 1.700 soci. Scopo della cooperativa è quello di offrire prodotti naturali a prezzi contenuti.

Per questa ragione la Cooperativa preferisce instaurare contatti diretti con altre cooperative e piccoli produttori per evitare di ricorrere ai grossi distributori.

Invitiamo i compagni che siano in contatto con piccoli produttori o cooperative agricole a segnalarle al Papavero per poter iniziare eventualmente un rapporto di fornitura.

La cooperativa è particolarmente interessata a formaggi meridionali prodotti secondo tecniche tradizionali, agrumi, ortaggi e cereali di coltivazione biologica.

Per informazioni rivolgersi al Papavero, telefono 02/8325952 dalle ore 10 alle 13.30 - dalle 16 alle 20.

Reagan aumenta ancora le spese militari

Marco Togni

Il «riarmo» previsto da Reagan è anche più vasto di quello dichiarato. Per l'84 esse saranno aumentate del 50%. Dal B1 allo «Stealth»; dai Cruise all'MX: la lunga marcia verso l'apocalisse

Entro i primi giorni di febbraio il Presidente Reagan dovrà presentare al Congresso americano il bilancio preventivo per l'anno finanziario 1983 (Fiscal Year 1983, che inizia il 1° Ottobre 1982 e termina il 30 Settembre 1983).

Secondo opinioni autorevoli di membri dell'amministrazione Reagan, la parte del budget spettante alla Difesa sarà di circa 245 miliardi di dollari, con un aumento del 15% rispetto all'anno precedente; in termini 'reali', se si tiene conto dell'inflazione, l'aumento è di almeno il 7%.

Per dare un idea della cifra basti pensare che 245 miliardi di dollari corrispondono a circa 300.000 miliardi di lire, pari a circa l'88% del prodotto interno lordo dell'Italia nel 1980.

L'aumento delle spese militari fa parte di un piano del Governo americano che prevede spese militari per circa 1.500 miliardi di dollari negli anni finanziari che vanno dal 1982 al 1986 e che ha già visto il budget della Difesa aumentare del 18% dal 1981 al 1982 e di circa il 23% dal 1980 al 1981.

Per diverse ragioni, la spesa *effettiva* sarà in ogni caso superiore a quella sopra indicata. Innanzitutto nelle spese militari dovrebbero essere conteggiati (e non lo sono) contributi federali per garantire particolari benefici agli ex - combattenti ed ex - coscritti e gli interessi per la parte del debito nazionale dovuta alle spese militari passate. In questo modo il budget della Difesa apparirebbe più ampio di una ottantina di miliardi di dollari annui; le spese militari risulterebbero così superiori alla somma *complessiva* delle spese federali per l'educazione, l'agricoltura, la salute, l'energia, la giustizia, le risorse naturali e l'ecologia, la scienza e la tecnologia, la NASA, i trasporti, lo sviluppo regionale, gli affari internazionali, la burocrazia del governo ecc. Cioè, se si escludono dal bilancio federale le spese per la «Income security», ovvero pensioni e contributi per cui i contribuenti pagano tasse separate, le spese militari *reali* superano largamente il 50% del budget federale.

In ogni caso, anche non tenendo conto della considerazione precedente, nei prossimi anni le spese effettive supereranno i preventivi di Reagan: il giornale Washington Post (quello dello scandalo Watergate) ha pubblicato l'8 gennaio scorso un rapporto «segreto» dei capi di stato maggiore, in cui si afferma che, se i programmi di «modernizzazione» delle forze armate previsti da Reagan dovessero essere attuati integralmente, le cifre di previsione della spesa militare dall'anno finanziario 1984 in poi, dovrebbero *essere aumentate del 50%*. Insomma l'amministrazione Reagan sta portando avanti un piano di riarmo che non solo prevede una spesa immensa, ma in cui le spese previste sono intenzionalmente sottostimate.

Un nuovo giocattolo di guerra

È istruttiva a questo proposito la storia del *bombardiere B-1*. Il bombardiere B-1 dovrebbe sostituire una certa parte degli «obsoleti» B-59; il programma di costruzione del B-1 era stato cancellato da Carter ed è stato resuscitato da Reagan per ragioni non facilmente giustificabili sul piano «militare». Il B-1 entrerà in funzione nel 1986; tre anni dopo, e cioè nel 1989, è prevista, secondo le dichiarazioni di Weinberger, l'entrata in servizio del nuovissimo bombardiere *Stealth* che renderà *obsoleto il B-1*. Il bombardiere Stealth avrà una forma particolare, che dovrebbe renderlo praticamente invisibile ai radar sovietici e costringerà i Sovietici, come ha osservato compiaciuto il senatore Dickinson (N.Y. Times, 11 Oct.), a strangolarsi economicamente se vorranno contrapporre una difesa efficace.

Dunque l'utilità «militare» del B-1 è assai dubbia, ciò nonostante ne verranno costruiti cento e Reagan ha dichiarato che la spesa complessiva sarà di circa 20 miliardi di dollari. Un senatore democratico a nome Levin, ha successivamente sostenuto che il costo effettivo dei B-1 sarà di 28 miliardi e che Reagan ha deliberatamente sottostimato il costo dei B-1 per cercare di convincere il Congresso ad approvare il suo piano. Il vero vincitore di questa storia è la società *«Rockwell Corporation»,* produttrice dei B-1 il cui Presidente è apparso trionfante in una foto sul N.Y. Times. La Rockwell corporation produrrà «ovviamente» anche molti pezzi del bombardiere Stealth.

I missili e l'industria

Tutte le scelte di acquisizione di nuove armi, sono, come è ovvio, principalmente il risultato delle pressioni di società o di individui che hanno interessi particolari in questa o quella acquisizione.

Non fanno eccezione i missili *Cruise* della *General Dynamics* che verranno tra l'altro installati a Comiso e i *Pershing II* della *Martin Marietta Corporation* che verranno installati in Germania. A. Cockburn fa presente sulla rivista *The Nation* (28 nov. 1981) che i piani per i missili Cruise e Pershing II languivano da tempo per mancanza di fondi e che in particolare la società Martin Marietta, avendo esaurito la produzione di Pershing Ia, non aveva più commesse, quando è giunta «provvidenziale» la notizia che i Sovietici stavano installando i missili SS 20. Il missile SS 20 è un tipo scarsamente riuscito di missile a propellente solido. I tentativi sovietici di imitare gli USA nella costruzione dei missili a propellente solido avevano portato alla costruzione di un missile (SS - 16) troppo costoso rispetto alle prestazioni. Per utilizzare almeno parzialmente i progetti e i risultati ottenuti nella costruzione dell'SS-16, i Sovietici decisero allora di «rimpicciolire» l'SS-16 e di adattarlo a missile di «teatro». Così nasce l'SS-20 che è un missile troppo ingombrante per essere particolarmente mobile ed ha un livello di precisione solo di poco superiore a quello dei missili SS-4 e SS-5 che sostituisce. Ciò nonostante la nuova «minaccia sovietica» costituita dai 'precisi' e 'mobili' SS-20 ha consentito alla Martin Marietta, alla General Dynamics e ad altre società di acquistare nuove commesse.

Con i nuovi piani di riarmo di Reagan, le varie aziende produttrici di armamenti non potranno certo lamentarsi di restare a bocca asciutta.

La *Boeing Corporation* costruirà entro il 1990 ben *3.780 missili Cruise* lanciati dall'aria (ALCM) e numerosi aerei e parti di aerei; la *Lockheed* costruirà missili *Trident* che sono lanciati dai sottomarini, la *General Dynamics,* oltre ai missili Cruise lanciati da terra (GLCM tipo tomahawk), produrrà dal '83 all'87 *1.720 missili tomahawk* da adattare su sottomarini, la *Vought* Corporation produrrà *missili speciali antisatelliti,* ecc. ecc.

Un discorso speciale merita il *missile intercontinentale balistico detto MX*. È questo un missile con 10 testate nucleari che possono essere indirizzate su 10 obiettivi indipendenti e che rimpiazzerà alcuni missili Minuteman.

La lista delle società che hanno commesse per i missili MX richiederebbe un inserto speciale, perciò non la riportiamo.

Il piano di Carter per l'installazione dei Missili MX era il seguente:

Costruzione per ognuno dei 200 missili MX di 23 *«shelters»,* cioè locali sotterranei dove il missile può venire collocato; costruzione di *canali sotterranei,* in modo che il missile (alto più di 20 metri) possa essere continuamente spostato da uno shelter all'altro. In questo modo, si afferma, i Sovietici non potrebbero scoprire, con i satelliti, dove i missili realmente si trovano e non potrebbero quindi tentare di colpirli con testate nucleari, disarmando gli USA al *primo colpo*. A parte il fatto che è assolutamente impossibile, *in qualsiasi circostanza nel prossimo futuro,* per ciascuna superpotenza disarmare l'avversario al primo colpo, e che quindi le motivazioni per installare i missili MX con questo complicato sistema, sono tragicamente risibili, è interessante vedere le conseguenze di un simile «progetto».

Dal «gruviera» all'«apocalisse»

La costruzione di 4600 shelters negli stati del *Nevada e Utah* sarebbe stata la più grande costruzione dell'umanità, sarebbe stato anche il più grosso disastro ecologico: avrebbe ridotto come un gruviera una superficie pari a tre quarti della superficie dell'Italia e sarebbe costata più di 100 miliardi. Reagan ha rimandato la decisione se approvare o no il piano di Carter al 1984, installando per ora gli MX in silos già esistenti.

La rivista *Aviation Week and Space Technology* fa però presente che Reagan starebbe praparando un sistema di difesa contro eventuali attacchi sovietici che è ancora più preoccupante della costruzione di migliaia di buchi. Il sistema si chiama *«launch on warning»* o *«launch under attack»* e prevede che, non appena i satelliti americani segnalino che l'URSS ha lanciato i suoi missili contro gli Usa, gli Usa lancino automaticamente i propri missili, prima che i missili russi arrivino a distruggere le basi missilistiche americane. Insomma i «buchi» per gli MX non sarebbero più necessari, in compenso verrebbe costruita la «macchina del giudizio universale» del dottor Stranamore: in 15-20 minuti, basandoli solo su segnalazioni da satelliti, verrebbe lanciata l'apocalisse. Ora, *in un periodo di 18 mesi sono stati osservati 147 falsi allarmi;* con un componente elettronico difettoso delle dimensioni di un centimetro e del valore di 500 lire ha creato nel *giugno 1980* un *falso allarme* particolarmente grave: i bombardieri con il loro carico di bombe nucleari si erano già levati in volo. Se ci fosse stato un sistema tipo 'launch on warning' saremmo qui a raccontarlo?

E intanto la fame...

Il piano di riarmo di Reagan non ha solo gravi conseguenze sulla sicurezza internazionale; ha anche gravissime conseguenze sul piano economico in Usa e, in uan certa misura, anche fuori dagli Usa.

Il costo dei bombardieri B-1 è circa pari al costo, per più di dieci anni, dei programmi federali per la refezione e la nutrizione dei bambini. Siccome Reagan vuole ridurre il deficit federale e «non far più gravare il governo sulle spalle dei cittadini» ha così deciso di ridurre i pasti dei bambini nelle scuole.

I bambini poveri mangeranno meno e i bambini meno poveri mangeranno meno e pagheranno di più. Però meno bambini verranno classificati come «poveri». È stato anche deciso che, accanto alla riduzione delle porzioni, un cucchiaio di Salsa Ketchup potrà sostituire il contorno. L'Amministrazione Reagan, sempre in fatto di pasti, ha deciso di ridurre la distribuzione dei Food-Stamps, cioè di buoni per l'acquisto di cibo dati gratuitamente alle persone «in wlfare» (disoccupati, madri sole con figli piccoli, ecc.).

Sono stati drasticamente ridotti programmi per l'inserimento al lavoro dei giovani disoccupati; per l'aiuto alle famiglie con figli a carico; pe la creazione e il mantenimento di asili nido, centri sul controllo delle nascite, centri per l'adozione di bambini senza casa; per pagare le spese mediche ai poveri ecc. L'ondata del movimento antitasse, che ha contribuito a portare Reagan alla Casa Bianca, ha investito anche diversi *Stati;* sono stati licenziati, per mancanza di fondi nelle casse degli Stati e delle città insegnanti, pompieri, poliziotti, dipendenti degli enti locali, ecc. aggravando ulteriormente la situazione occupazionale.

Ma questi drastici tagli delle spese per servizi sociali non risolveranno certo il problema del risanamento del bilancio federale, che era uno degli obiettivi tanto sbandierati da Reagan in campagna elettorale.

Reagan ha infatti regalato esenzini tributarie a chi aveva già alti stipendi, ha aumentato a dismisura le spese militari, ha creato una situazione di recessione con aumento incredibile della disoccupazione *oggi è l8,9% quanto in agosto era il 7,2%) e consenguente ulteriore riduzione delle entrate (tasse) per le casse federali, ecc.*

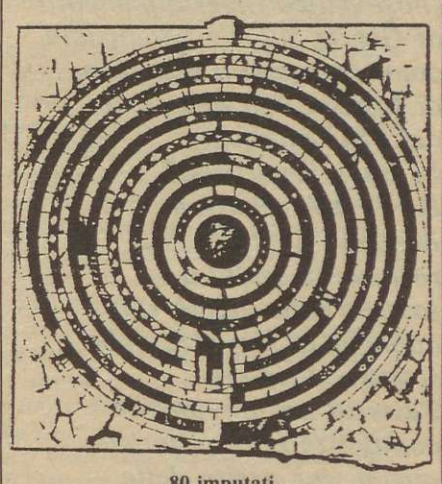
In conclusione...

In conclusione l'amministrazione Reagan ritiene *oggi* (N.Y. Times, Jan 10, 1982) che nel 1984 il deficit del bilancio federale potrebbe essere il *162 miliardi di* dollari, quanto a *luglio* L'Office of Management and Budget (O.M.B.) prevedeva per il 1984 addirittura un lieve *surplus*. Tra parentesi l'O.M.B. è diretto da quel ragazzo prodigio dell'amministrazione economica di Reagan. che è David Stockman, uno degli artefici principali della politica economica di Reagan, che in una recente intervista alla rivista *The Atlantic,* riferendosi alle cifre del bilancio, ha dichiarato: «nessuno di noi ci capisce veramente qualcosa in tutti questi numeri».

L'inflazione è lievemente diminuita, a prezzo però della recessione e della disoccupazione. La supply-side economy, cioè la teoria economica anti-keynesiana che considera la riduzione delle tasse e delle spese governative (non di difesa) come un elemento determinante per indurre nelle industrie una nuova capacità di sviluppo produttivo, si sta rivelando un colossale fallimento. Negli Stati Uniti si annuncia una stagione di gravi difficoltà economiche e di forti tensioni sociali. Ci sono già alcuni segni di una maggiore combattività dei lavoratori; a settembre la marcia dei sindacati a Washington per l'occupazione, ha visto più di 500.000 partecipanti. Mobilitazioni contro il taglio dei servizi sociali, scioperi sono scoppiati un po' dovunque, per molti lavoratori il fondo del barile è già stato raschiato e molti ancora lo raschieranno presto.

Per quanto ci riguarda dobbiamo spettarci, come sempre, che gli Stati Uniti cercheranno di utilizzare i vari mezzi finanziari (vedi «tassi di interesse» e «rivalutazione del dollaro»), economici e politici per scaricare parte dei loro problemi su altri paesi e particolarmente sull'Europa.

"il grande caso"



80 imputati
21 detenuti
100 anni di carcerazione preventiva
già scontati
2 anni in più ogni mese
100.000 pagine di atti
2 tronconi di inchiesta
2 opposte sentenze

Questi alcuni numeri del caso
«7 aprile»

«...Ma le talpe cieche del partito armato, a furia di scavare, invece che nella piazza del palazzo d'Inverno, sono sbucate nel cortile dei giochi sporchi». (Angelo Ventura, Riv. st. it., marzo 1980)

«...Ma le cieche talpe dell'eversione scavando, invece di sbucare nel palazzo d'Inverno, sono andate a finire nell' immondezzaio della storia». (Francesco Amato, Inchiesta 7 aprile-21 dicembre, Sentenza di rinvio a giudizio, marzo 1980)

«...Ma le cieche talpe dell'eversione scavando, invece di sbucare nel palazzo d'Inverno, sono andate a finire nell' immondezzaio della storia». (Inchiesta di Bergamo e «Prima Linea»; Sentenza di rinvio a giudizio; settembre 1980)

Quando i giudici «copiano» e le sentenze sono «ciclostilate», forse c'è qualcosa che non funziona più nella «Giustizia».

Affinché la carcerazione preventiva senza fine non venga più accettata come «normalità», apriamo una

Sottoscrizione nazionale

che restituisca agli imputati il diritto alla parola, alla difesa, alla libertà.

Associazione 7 aprile-21 dicembre
103, via Tomacelli, 00186 Roma
CCP. N. 23235005

La cura russa verso

Gli effetti del golpe polacco si abbattono oggi sull'insieme dei partiti comunisti.
La Pravda accusa Berlinguer di schierarsi contro la pace e il socialismo.
Comunisti e laburisti inglesi si schierano a difesa del PCI.
Il PCF è sempre più in difficoltà e rispetta un quasi silenzio sull'anatema scagliato dal PCUS al partito comunista italiano.
In Spagna si opera una doppia operazione: ulteriore smembramento del PCE con la nascita del filosovietico raggruppamento di Garcia Salve e annunciata convergenza con il partito di Lister e con una parte del PSU catalano.
In Italia il partito di Berlinguer replica a Breznev. Si strilla alla rottura: in realtà il fascino della «terza via» abbaglia la sostanza dello scontro. È in crisi l'assetto del movimento comunista internazionale quello cioè uscito dalla III Internazionale e passato quasi indenne nell'epoca buia dello stalinismo.
L'eurocomunismo ha dimostrato la propria intrinseca debolezza; si tratta ora di ripercorrere criticamente questa fase storica che si è conclusa ma soprattutto di individuare una diversa prospettiva.

Quotidiano dei lavoratori
29.1.82

L'articolo della Pravda

In Urss la vita continua a pulsare luminosa

Loretta Caponi

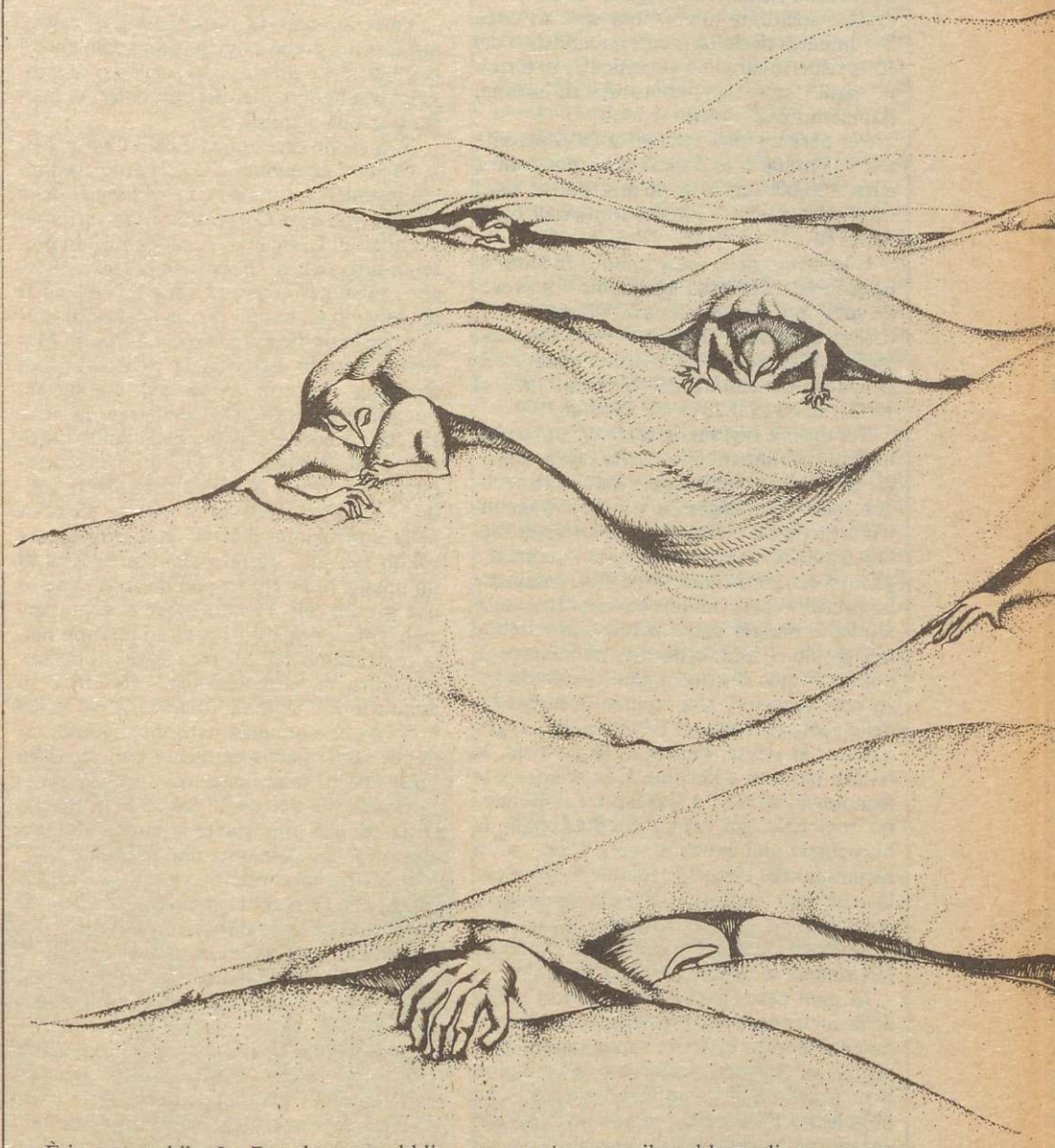
È arrivata dunque la «scomunica». La Pravda in un articolo non firmato attacca frontalmente le posizioni espresse dal PCI sui fatti polacchi. Per la verità più che di «scomunica» si tratta di una constatazione, quella cioè della contrapposizione «su tutte le più importanti questioni» tra una visione dei comunisti italiani e l'URSS, compresi i paesi della comunità socialista. In questa ottica per i dirigenti moscoviti non è necessario arrivare alla esplicita condanna del partito di Berlinguer; sono infatti i dirigenti stessi del PCI che si sono posti al di fuori del movimento per la pace e il progresso, al di fuori del socialismo e del marxismo-leninismo. Un'autoesclusione, dice dunque Mosca, perché oggi battersi per la pace e scongiurare la guerra significa innanzitutto poggiarsi sulla politica dell'URSS e del campo socialista e non tentare, come forse vogliono i comunisti italiani, di «rabbonire» l'imperialismo che per sua natura tra l'altro non è trasformabile. Da queste premesse prende avvio poi un'analisi della situazione sociale italiana realmente «mostruosa», come direbbe la Pravda. «La stampa italiana riferisce continuamente di ragazzi minorenni costretti a lavorare e privati della possibilità di studiare. Essa parla della diseguaglianza delle donne, delle disgrazie degli anziani... (dopo il terremoto la stampa italiana) continua a riferire di gente senza casa, senza un tetto, di ladri e affaristi che si sono appropriati dei fondi stanziati per la ricostruzione». Ben venga quindi il lavoro coatto nelle città e nelle campagne polacche, in altri termini come si esprime la Pravda le vittorie del socialismo realmente esistente che hanno trasformato «la vita di un terzo dell'umanità». Ma non solo. Il socialismo in Urss ha anche assicurato, oltre al benessere materiale, una democrazia reale «del popolo e per il popolo» «la cui essenza consiste nella partecipazione sempre più ampia dei lavoratori alla gestione degli affari della società e dello Stato». Perché dunque il PCI afferma essere carente una più consistente democrazia politica? Perché l'attacco al socialismo sovietico e la ricerca di «sofisticate innovazioni» teoriche e politiche («terza via», «eurocomunismo», «terza fase», ecc.)? Ma ora è evidente aggiunge Mosca, che l'essenza di queste posizioni è consistita nell'abbandono graduale della piattaforma rivoluzionaria marxista-leninista.

La questione di fondo tuttavia, aggiungiamo, è che si tratta essenzialmente appunto di un dialogo tra sordi che pure tra loro ben si intendono. Il partito di Berlinguer difende la continuità e si barcamena in mezzo al guado con le «terze vie», quello di Breznev decanta le «conquiste» dell'esistente e la sua ideologia legittimante. In tutti e due prevale una logica di ferro che è dettata dalla difesa di un sistema di potere burocratico in Urss e dalla valorizzazione di una burocrazia di partito capace di operare «strappi» nella sua identità storica. Ambedue sono destinati a ritrovare un punto d'approdo comune, una reciproca intesa perché sia Mosca che le Botteghe Oscure si muovono nell'ottica di un reciproco coinvolgimento, quello appunto della presenza totalizzante del partito e del suo ruolo prima, durante e dopo il socialismo. Tutto il resto sono schermaglie, più o meno violente ma, appunto, schermaglie.

La risposta del PCI

Contro quei toni ridicoli Berlinguer si difende a colpi di Togliatti

Raffaele Chiarelli



È incontestabile. La Pravda non pubblica le critiche al PCUS e all'URSS. L'Unità invece pubblica gli attacchi della Pravda al PCI. È una questione di metodo tutt'altro che irrilevante. Ma che, nella sostanza, va ridimensionata. Forse la direzione del PCI ignora che la censura è uno strumento costantemente adoperato nel socialismo «reale» e che la stessa diffusione di buona parte del pensiero comunista è affidata in URSS unicamente alla stampa clandestina? Vi è poi qualcuno che potrebbe ritenere che oggi sarebbe in Italia ripetibile un atteggiamento analogo a quello assunto dal PCI all'indomani del XX Congresso? Non sono forse reperibili sulla stessa Rinascita recenti denunce della incompletezza e intempestività dell'informazione fornita dalla stampa del PCI sulla situazione all'Est? Il PCI protesta vivacemente contro i toni indubbiamente ridicoli della Pravda e non si può certo auspicare che la condanna degli anatemi abbia un qualche riflesso anche nella vita politica e particolarmente sindacale del nostro paese. Il PCI si difende ancora dall'accusa di aver «mostrato simpatia per gli estremisti di destra di Solidarnosc» e doviziosamente dimostra come la sua preoccupazione costante sia stata quella di denunciare le responsabilità dello «sfascio» degli «estremisti del rinnovamento». Ma con Solidarnosc era «la stragrande maggioranza della classe operaia, del popolo».

Sorprendentemente poi il partito di Berlinguer si allinea a quegli stessi «estremisti del rinnovamento» nel ritenere assurda l'affermazione del ruolo dirigente del partito sul sindacato: «principio del tutto discutibile» - notare la delicatezza - anche perché non sufficiente a restaurare nei fatti l'autorità o meglio l'egemonia del POUP.

Il PCI si difende dall'accusa di misconoscere le conquiste storiche dell'URSS e riconosce il grande significato storico della «costruzione di società nuove» non più su basi capitalistiche», sottratte allo «sfruttamento di classe». Non ci sfuggono i molti aspetti positivi delle società dei paesi di indirizzo socialista. Ma anche all'Est - c'è del marcio in Danimarca - le cose non vanno sempre bene; anche Togliatti criticava il trionfalismo e si poneva il problema di «accrescere l'autorità e il prestigio del regime socialista».

Le stesse preoccupazioni le nutre oggi Berlinguer che scopre in «qualche caso il ritorno al metodo del culto della personalità» - ahimé c'era bisogno dell'attacco della Pravda? Anche Togliatti si poneva il problema del rapporto democrazia-socialismo, prima della Cecoslovacchia, delle varie crisi polacche, dell'Afganistan. È questa essenzialmente la contestazione del «modello» che viene da via Botteghe Oscure.

I discorsi sul fallimento economico delle società dell'Est non trovano posto nella ferma risposta del più forte partito comunista d'Occidente. C'è invece posto per Togliatti, per «l'unità nella diversità che il PCUS si ostina a non rispettare, c'è la denuncia questa sì ferma di un manicheismo che non distingue tra amici e nemici e che finisce per ripercuotersi sugli amici degli amici - come i non allineati e la RFT - ed il PCI non accetta «un centro unico di direzione mondiale dei partiti comunisti e di tutto il movimento di liberazione dei popoli». Questo è sufficiente a Piccoli, Craxi, Scalfari e Magri per schierarsi con unanime tempestività in difesa di un Berlinguer ben più bisognevole di sostegno degli operai polacchi.

l'eurocomunismo

La posizione dei comunisti spagnoli

La risoluzione del partito di Carrillo

La stampa italiana ha riportato solo scarni brani della risoluzione del CC del partito comunista spagnolo sulla situazione in Polonia. È stata così largamente accreditata la tesi della sostanziale omogeneità delle posizioni del PCI e del PCE.

Perché però accanto ad elementi di valutazione comune ne sussistono altri di consistente difformità (i diffusi richiami all'eurocomunismo e al marxismo rivoluzionario, la più netta condanna del golpe di Varsavia, la più vivace contestazione del modello staliniano del socialismo reale considerato un «ostacolo allo sviluppo del comunismo», ecc.) riteniamo necessaria una più diffusa informazione dei lettori del QdL. Anche se il documento, di cui pubblichiamo larghi stralci, non costituisce la punta più avanzata delle elaborazioni fatte proprie dal PCE sul «socialismo reale», la sua lettura può contribuire ad illustrare come il partito di Carrillo sia, oltre che per la sua maggiore debolezza ed il suo isolamento, il più esposto agli attacchi del «grande fratello».

...«L'avvenire della nostra causa, della causa della liberazione dell'uomo, della sparizione delle classi sfruttatrici e dell'oppressione dei popoli, dipende dalla nostra capacità di azione di fronte alla politica dell'imperialismo ma anche di spiegare i processi degenerativi nei paesi del «socialismo reale», le loro cause e conseguenze e di differenziarci da un modello e da una pratica che si allontanano dalla nostra concezione globale marxista rivoluzionaria. Quello che comunemente si chiama eurocomunismo, anche se le sue concezioni sono comuni a partiti comunisti di altri continenti, si propone di essere una doppia risposta di classe rivoluzionaria, in primo luogo all'imperialismo, alla sua politica bellicista e di sfruttamento, ed ugualmente una risposta ai processi che mettono in pericolo l'influenza degli ideali del comunismo, come l'intesero i nostri fondatori e come noi li abbiamo intesi nel momento della nostra adesione al Partito. L'eurocomunismo è un movimento di recupero e rigenerazione creativa del marxismo. Ed è a partire da questa posizione radicalmente offensiva che valutiamo gli avvenimenti polacchi e le loro profonde implicazioni.

Fin dall'inizio il PCE assunse una posizione inequivocabilmente favorevole al movimento di rinnovamento e democratizzazione in Polonia, condannando ogni intervento e ingerenza esterna. Ci basavamo sul fatto che era la classe operaia e con essa i contadini e gli universitari che si erano fatti protagonisti del movimento e che le loro rivendicazioni - principalmente sindacati indipendenti, libertà di espressione e autogestione - erano da considerarsi basilari in un regime socialista instaurato da oltre trenta anni. Inoltre vi erano stati precedenti molto significativi nella storia recente della Polonia che dimostravano il cattivo funzionamento del sistema...

...Per analizzare il processo polacco non si può prescindere da un fattore che attraversa come un filo tutta la storia della Polonia. In questo paese il sentimento nazionale si è fuso con la Chiesa cattolica. Essa è stata il pilastro di ogni lotta per la liberazione nazionale contro l'imperialismo zarista e gli imperi centrali, nel primo dei quali dominava la religione ortodossa nel secondo la protestante. Così per un processo storico che nessun volontarismo può modificare, l'identità nazionale ha avuto una componente essenziale nel cattolicesimo, che spiega come nel nuovo Stato la Chiesa abbia mantenuto una evidente preminenza e costituito un cospicuo centro di riferimento sociale, ideologico e politico di fronte al partito-stato. Indica perché nel movimento di rinnovamento che si è sviluppato con caratteri nazionali oltre che sociali, si sia verificata una consistente influenza cattolica. Il carattere nazionale dell'attuale crisi discende dal fatto che la rivoluzione che proclamò dapprima la democrazia popolare e dopo il socialismo fu più una rivoluzione esportata che una creazione delle masse e delle forze interne polacche e non riuscì a collegarsi profondamente ad esse, considerando che il sistema che si pose in essere fu il modello sovietico e non un modello specifico che tenesse conto della realtà polacca. Secondo una concezione marxista tradizionale si potrebbe considerare che l'influenza cattolica avrebbe dovuto fin dall'inizio imprimere al movimento di «rinnovamento» un carattere regressivo e reazionario. Senza dubbio ai nostri giorni, tanto il dibattito sul carattere non necessariamente alienante della religione come il riconoscimento del ruolo positivo svolto da settori cristiani nella lotta di liberazione, ci obbliga a valutazioni più complesse. In questo senso dobbiamo lamentare che non si sia riusciti ad articolare in Polonia una esperienza più aperta alla militanza cristiana nel processo di edificazione del socialismo diretto dal POUP ed è importante rilevare l'incapacità del modello applicato in Polonia di ottenere il consenso delle masse, la sua responsabilità del distacco da esse e dello sviluppo di un processo di «rinnovamento» che non poteva realizzarsi se non in modo conflittuale con il POUP. Il «rinnovamento» inoltre indipendentemente dal dibattito sul significato dell'influenza religiosa, per la natura delle sue rivendicazioni, per l'appoggio di classe che lo caratterizza è un movimento di democrazia e di progresso. Anche ammettendo che in questo movimento si siano potuti immettere elementi controrivoluzionari, solo attraverso il suo sviluppo, con il funzionamento di un sindacalismo di classe, indipendente, solo con l'applicazione dell'autogestione, con la pratica della libertà di espressione e della democrazia socialista si sarebbe potuti pervenire ad un reale confronto e all'indebolimento degli elementi controrivoluzionari e al loro isolamento. Anche se sembra indubbio che si siano potuti introdurre in Solidarnosc elementi controrivoluzionari, pensare che la azione loro e degli agenti imperialisti, pure approfittando di determinati errori del partito, abbia potuto sollevare tutto il popolo contro un regime socialista, in un'epoca come l'attuale di così profonda crisi del capitalismo conduce all'aberrazione che respingiamo in quanto coincidente con le conclusioni della borghesia, di considerare cioè il socialismo come un regime sociale fallito...

La instaurazione di un regime militare perviene invece a rafforzare il gioco di quanti cercano di trasformare il «rinnovamento» in una controrivoluzione. Un regime militare che realizza la repressione, che spara sui lavoratori, che processa comunisti e sindacalisti, si sa come comincia e non si sa come finisce. Storicamente tutti i regimi militari si presentano come transitori e tutti durano a lungo. In Polonia è scomparso il partito come potere reale; si è disaggregata Solidarnosc, sussistono due poteri di fatto: l'esercito e la Chiesa. Il regime militare ha accresciuto oggettivamente il ruolo politico della Chiesa: o si accorda con essa, raggiunge un compromesso o la perseguita. Se seguirà questa seconda via la Chiesa rinnoverà e consoliderà il suo ruolo dirigente del movimento nazionale, rafforzata ormai dalla bandiera della democrazia che non aveva mai potuto innalzare così chiaramente come oggi. In questa situazione il CC del PCE si pronuncia per il ristabilimento immediato delle libertà, per la fine della repressione e lo sviluppo del processo di rinnovamento e democratizzazione. Il CC del PCE esprime la sua completa solidarietà con i lavoratori e con il popolo di Polonia. In ogni caso, un regime militare, una dittatura delle forze armate costituisce una forma di governo totalmente estranea al marxismo e al leninismo.

Dire che l'esercito mantiene con la forza il potere degli operai e dei contadini polacchi è un controsenso che nessuno può difendere razionalmente. Il CC si pronuncia anche per la fine di ogni ingerenza esterna politica e militare... Senza dubbio esiste una dinamica di blocchi militari che conduce ed impone il modello sovietico ai paesi del patto di Varsavia limitando così la sua sovranità, allo stesso modo con cui, nei paesi della NATO, si cerca di emarginare i partiti comunisti anche a costo di colpire le regole del gioco democratico. Tutto ciò conferma la necessità del superamento del sistema dei blocchi militari per garantire l'indipendenza di tutti i popoli e la democrazia...

La questione è che l'instaurazione della giunta militare in Polonia e gli altri antecedenti che hanno preceduto questo avvenimento, nei paesi del «socialismo reale» possono porre in dubbio di fronte a larghe masse la credibilità del progetto comunista... Ci siamo trovati di fronte a fenomeni che rendono particolarmente attuale la nostra opzione eurocomunista. Che ci obbligano a una riconsiderazione approfondita di quella che possiamo chiamare la cultura tradizionale del movimento comunista, non per abbandonare le posizioni rivoluzionarie marxiste ma per recuperarle pienamente sviluppandole e arricchendole con la nuova esperienza...

La rivoluzione d'ottobre creò un tipo di Stato e dei rapporti di proprietà che svolsero un ruolo profondamente rivoluzionario nel mondo. Ma questo tipo di stato sotto la direzione di Stalin pur avendo cessato di essere uno stato borghese strutturato a difesa della proprietà capitalista, non è arrivato ad essere quello che in termini marxisti si considera come il proletariato organizzato in classe dominante, cioè un'autentica democrazia operaia. Ma uno stato che si colloca al di sopra della società, che ha istituzionalizzato una burocrazia che decide tutto.

La storia del modello politico sovietico dimostra che nella pratica il partito, credendo di dominare l'apparato dello Stato, è stato divorato da questo: è un pericolo che a tempi più o meno brevi, minaccia tutti i sistemi che hanno soppresso il pluralismo politico. Il modello a cui facciamo riferimento ha prodotto il fenomeno dell'esclusione di ogni discussione democratica nel partito, che i congressi e le conferenze si sono ridotte a liturgia puramente formale e propagandistica. Il partito si trasforma così in un grande meccanismo burocratico in cui le masse vedono più uno strumento del potere che una avanguardia rivoluzionaria. Lenin e i dirigenti della rivoluzione nei primi anni videro e denunciarono questo pericolo, coscienti delle difficoltà dell'edificazione di un sistema socialista in un paese così arretrato. Ma sotto la direzione di Stalin si teorizzò il completo raggiungimento del socialismo e si annunciò la transizione verso la società comunista. Poiché ciò non ha corrisposto alla verità la teoria si è trasformata in ideologia - nel senso peggiorativo che il marxismo ha dato a questo termine - e conseguentemente tra teoria e prassi si è aperta una divaricazione in contrasto con i principi che devono animare l'azione di un partito comunista. E questo modello è stato esportato ad altri paesi, dimenticando la concezione di Lenin sulla diversità delle forme di transizione al socialismo...

Che cosa è successo? Il lavoratore manuale e intellettuale che ancora non è riuscito ad ottenere dalla società un salario secondo il suo lavoro - conformemente alla formula classica del socialismo - che vive in condizioni difficili; che subisce le conseguenze delle strutture burocratiche, che è al di fuori di tutte le decisioni sociali importanti, imposte dal partito-stato che di fronte a lui si presenta come onnipotente; questo lavoratore che non è uscito dall'alienazione, non può sentirsi degno del potere neanche nel socialismo, neanche se non è sfruttato da capitalisti privati.

In concreto in Polonia, con l'acutizzarsi della crisi economica si è evidenziata la contraddizione tra un sistema politico, un modello di Stato burocratizzato che controlla e decide tutto al di sopra della società e degli interessi e della volontà di questa, dei lavoratori di partecipazione, di potere decisionale, di autogestire il socialismo. Questa contraddizione potrà manifestarsi anche negli altri paesi che hanno applicato il medesimo modello anche se hanno raggiunto un livello di sviluppo sociale, economico e culturale, con il pericolo di apparire come un fallimento dell'idea del comunismo, mentre non sarebbe altro che l'esaurimento di un modello di sistema politico sorto pragmaticamente dall'esercizio del potere di un partito unico in condizioni di insufficiente sviluppo delle forze produttive accerchiato economicamente e militarmente dalle potenze capitaliste, di un sistema che ha seguitato a riprodursi anche quando le condizioni erano diverse e quando si è trasformato oggettivamente in un ostacolo per lo sviluppo del socialismo e del comunismo...»

Polonia/giovani

Discutiamo di Polonia di socialismo e di solidarietà con gli operai dell'est

Ufficio nazionale giovani scuola D.P.

Venerdì 15 gennaio si è riunito a Livorno l'Ufficio nazionale giovani scuola di DP con all'ordine del giorno della discussione il bilancio delle iniziative in solidarietà con il popolo polacco. Sulla questione polacca si valuta positivamente la partecipazione del settore alle iniziative finora svolte, avvertendo però tutto il malessere dei giovani compagni di DP e non, per lo scollamento profondo che si è manifestato a tutte le iniziative sindacali, tra le giovani generazioni, settori meno vincolati da dogmatismi e ideologismi fuori luogo e quella grossa fetta di movimento operaio e sindacale tutt'ora vincolati ad una idea di socialismo, ad un modello di potere che non si vuole smitizzare, che non si vuole giudicare sotto l'unico aspetto possibile: capitalismo di stato mantenuto in vita ed alimentato da una burocratica borghesia di partito, che ha fatto saltare qualsiasi rapporto marxiano e leninista di riferimento alla classe operaia. Da qui il tentativo di difendere un potere, un regime (a cui il proletariato non solo è neutrale, ma con cui è giustamente in conflitto), usando come «arma di consenso» la logica del carro armato, la repressione di qualsiasi forma di protagonismo operaio e proletario. In questo senso è da valutare positivamente che nelle assemblee studentesche, nei comitati periferici per la pace, si comincia a discutere di nuovo dell'idea di socialismo, mentre d'altro canto ci si rende conto di quanto in termini di guasti anche ideologici e culturali abbia prodotto la sinistra storica in tutti questi anni. Ma il caso polacco affrontato in casa nostra, ha fatto saltare anche qualsiasi storico schieramento politico. Infatti nell'ambito giovanile, se su qualsiasi dibattito politico, tra le nostre tesi marcatamente classiste e quelle moderate e conservatrici (ad esempio del movimento popolare), si incuneava un filtro di mediazione costituito dalla FGCI, ora nello specifico del caso polacco questo parametro è completamente saltato. Abbiamo infatti una FGCI (nonostante alcuni pregevoli tentativi) incapace di staccarsi dall'orbita ideologica del partito, che non potendo reggere il confronto sulla base di una perenne ambiguità, risulta essere fuori gioco, radicalizzando quindi lo scontro tra le nostre tesi politiche e quelle moderate e conservatrici dei movimenti cattolici integralisti. Una situazione che si è determinata per la prima volta dopo anni, che non ci deve intimorire, ma anzi ci deve ancor più stimolare nello sviluppo di dibattiti ed iniziative, non ricercando superfici di contatto (che non esistono) con i movimenti cattolici conservatori, ma sfidandoli in pubblici dibattiti facendo valere fino in fondo il nostro giudizio politico sugli eventi polacchi. In caso contrario, se noi ci facessimo intimorire, oppure se usufruissimo di scorciatoie superficiali del tipo «voi del movimento popolare che parlate tanto di Polonia, perché non fate altrettanto del Salvador, dei paesi dell'America Latina?» peccheremmo ancora una volta di minoritarismo; un sintomo che non farebbe altro che tagliarci fuori dal dibattito. Un pericolo che comunque riteniamo abbastanza remoto, in quanto è cresciuto il nostro patrimonio, il nostro bagaglio teorico sulle società dell'Est, a tal punto da farci rendere praticabile qualsiasi tipo di dibattito e sfida politica, anche con chi dell'ideologia ha fatto un cavallo di battaglia per tutti i terreni.

In questo senso, prioritario per i prossimi mesi dovrà essere il nostro impegno nei comitati per la pace, perché continui a manifestarsi con decisione la lotta del movimento per la pace italiano a fianco del popolo polacco, nonché verificare in tutte le città la disponibilità dei comitati ad affrontare una assise nazionale di dibattito sulle tragiche evoluzioni della dinamica politica polacca.

URSS

Un sistema totalitario Una struttura di guerra

Enrico Maiorino

L'instaurazione di un regime militare in Polonia costituisce un episodio veramente anomalo nell'Est europeo?

Come appare evidente anche ad una sommaria analisi dello specchietto riportato in fondo, le FF.AA. dell'Urss sono state potenziate al massimo con mezzi bellici prettamente offensivi, ICBM, le portaerei, i sottomarini ed in ultimo i carri armati. Inoltre, per quanto riguarda il rapporto tra investimenti economici e sociali e politica militare risulta, con molta evidenza, il nesso tra scelte di produzioni industriali «pesanti» e principali tendenze strategiche dell'Urss; prevalenza dell'armamento atomico in senso lato e scelta del corazzato e del cingolato come principale forza d'urto. Dallo schema si può conoscere con una relativa sicurezza la principale linea di rinnovamento strategico che con numerose difficoltà lo Stato Maggiore Sovietico tenta di avviare. Infatti gli alti comandi sovietici hanno una massa enorme di mezzi da manovrare, mezzi estremamente difficili da poter usare in azioni belliche senza un'adeguata coordinazione fra i vari e diversi comandi territoriali ed un sistema disciplinare che consenta ai comandi operanti in prima linea un grado elevato di autonomia di scelta tattica. Le due presupposizioni vengono, nel sistema sovietico in particolare ed in quelli totalitari in generale, ad essere pesantemente condizionate dalla pratica del sospetto burocratico e poliziesco e dalla mancanza stessa di abitudine alla libera discussione da parte degli ufficiali dei gradi intermedi. Come ha giustamente notato Ericson i missili «CRUISE» sono per i comandi russi una vera ossessione. Ciò è dovuto al fatto che l'evenienza di poter essere colpiti con solo 4 minuti di preavviso in modo particolare nei comandi intermedi (Divisioni) significherebbe spezzare in modo netto la lunga catena di centri nervosi, i comandi, che controlla un movimento immenso ed estremamente articolato. Da ciò le pressioni da parte dei settori degli ufficiali russi più preparati perché vengano potenziati la produzione industriale atomica ed elettronica, in modo particolare informatica e telecomunicazioni, con il coordinamento tra i fronti spaziale e marittimo riguardo ai nessi tra satelliti e movimenti di grosse unità di superficie. Per quanto riguarda la produzione di energia atomica ed il sistema industriale ad essa connesso sono, ripetiamolo, una necessità sine qua non per la strategia bellica sovietica.

(Riportiamo nel secondo schema la produzione di energia atomica dei paesi del Patto di Varsavia).

Lo sforzo di potenziare la produzione di energia nucleare ha nella congiuntura economica-strategica dell'Urss una plurima importanza:

A) L'energia nucleare compensa le sempre più alte esportazioni di materie prime energetiche che l'Urss è costretta a fare dalla sempre più accentuata dipendenza del sistema economico sovietico dalla tecnologia occidentale.

B) Sul piano strategico l'Urss ed i paesi satelliti ottengono numerosi vantaggi sia all'interno delle proprie frontiere che nella strategia globale di contrasto ed attacco all'esterno. All'interno, infatti, l'esistenza di centrali nucleari garantisce, come in occidente, una militarizzazione del territorio, con l'esigenza della tanto pubblicizzata «difesa civile» che nella sola Urss raggruppa con disciplina militare 250.000 uomini in tempo di pace e circa sei milioni in tempo di guerra. Le forze di difesa civile presentano numerosi vantaggi, tra i quali: non costituiscono uno dei principali obbiettivi in caso di attacco atomico e rappresentano il nucleo centrale delle forze di eventuale guerriglia. Nella guerra moderna infatti è essenziale lo stretto rapporto tra difesa propriamente detta ed offesa globale e generale e sul piano offensivo la «potenza d'attacco nucleare» permette ai sovietici una elevata potenzialità d'azione sul fronte marittimo.

È ovvio, in ogni caso, che lo stato totalitario è per la sua stessa struttura sociale e politica uno stato di guerra permanente. Soltanto tramite questa il potere totalitario può manipolare per il raggiungimento della propria legittimazione tutta la società civile (la teoria dell'«accerchiamento»). In questo senso il sistema produttivo sovietico è totalmente dedito al potenziamento delle FF.AA. In occidente si ritiene che il bilancio militare dell'Urss sia limitato al 15% del PNL, ma la cifra già di per sé imponente non è veritiera perché non tiene assolutamente conto delle spese militari «nascoste» che l'Urss cioè assume sotto le voci più disparate ma con finalità militari (ricerca universitaria e scientifica, le stesse facoltà universitarie sotto il controllo dei militari, ecc.). Inoltre tutta la struttura dell'industria pesante sovietica è estremamente funzionale alla produzione di guerra. Inoltre, spesso si considerano le forze armate dell'Urss e dei paesi del patto di Varsavia sostanzialmente apolitiche e professionali, lontane dai giochi politici del vertice e soggette alla disciplina per così dire «istituzionale». In realtà le forze armate sono la vera struttura e l'unico modello di organizzazione di uno stato totalitario, all'Est come all'Ovest. Nessuna separazione dunque tra partito-stato ed esercito: è assurdo allora parlare come nel caso polacco di contrapposizione tra partito ed esercito. E ciò anche se eventuali divergenze tra strategia e tattica militare e scelte politiche possono talvolta sussistere, queste non mettono in discussione le strutture essenziali del sistema, tranne nella misura in cui quest'ultimo è irrimediabilmente in crisi.

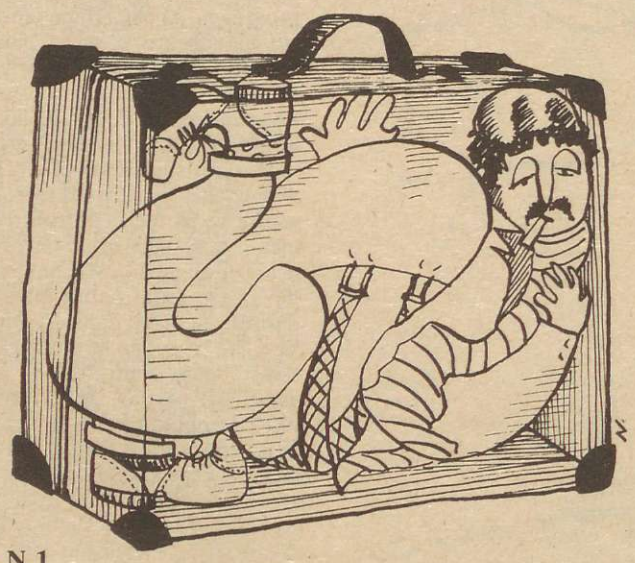


TABELLA N.1

Paesi	Centrali operative Numero	MW	In costruzione Numero	MW	Inattive	Previste
Bulgaria	2	880	2	880	—	—
Cecoslovacchia	2	550	3	1320	2	1760
RDA	4	1400	5	2200	4	1760
Ungheria	—	—	2	880	2	880
Polonia	—	—	—	—	2	880
Urss	27	9914	16	13800	14	—

TABELLA N.2

	1970	1980
ICBM	1300	1380
A MIRV	—	758
SLBM	205	1003
A testata MIRV	—	464
Bombardieri Strategici	140	156
IRBM/MRBM	700	600
Effettivi militari	4,04	4,16
Divisioni terrestri	157	163
Corazzate	50	46
Fanteria Meccanizzata	100	119
Carri Armati	45.000	50.000
Portaerei	2	4+
Incrociatori	10	27+
Caccia	29	39+
Sottomarini	25	71

unità proletaria

rivista bimestrale di Democrazia Proletaria

Informatica potere e classi

Ferraris, Revelli, Dina, Caciari Levrero, Annoni, Studer, Zollo Manacorda, Casucci, Bellofiore Olmo, Norcia, Gurrieri, Stagliano Dubois, Chave, Colosio, Arcari

Dal Marxismo a Marx

Mangano, Morandi, Frison, Illuminati Preve, Alcaro, Bonfantini, Vidoni Zanini, Borsoni, Backhaus, Ferrajoli Meldolesi, Berti, Alessandri, Sbardella

Crisi politica e questione sociale

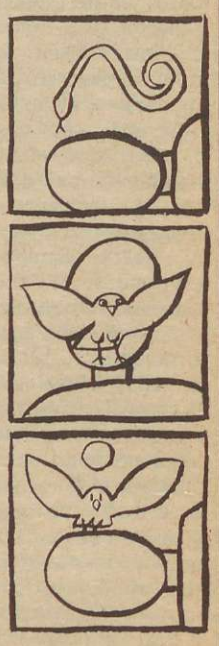
Saraceni, Ronchi, Caponi, Chiarelli Luperini, Raffa, Saija

Due libri, un'intervista

Cortesi, Rappazzo, Naville

In morte di Paul Mattick

Mattick, Modugno, Valentino



3/4/1981/lire 5500

Ricerca affannosa di «spazi». A Firenze la proposta di trasformare gli ex padiglioni delle Officine Galileo in un museo d'arte contemporanea ha suscitato non poco scalpore... La sede della più grande fabbrica fiorentina, simbolo delle tradizioni operaie della città, potrebbe diventare un Beaubourg nazionale di importanza determinante. A Roma Renato Nicolini ha presentato invece il suo programma triennale. Il problema è lo stesso: reperire spazi «liberati» all'interno della metropoli e restituirli ad una dimensione culturale. L'area delle Caserme attuali, via dei Fori Imperiali, lo stesso Campidoglio, sede «politica» dell'amministrazione sono centri probabili che il futuro potrebbe riservare alla sempre maggiore fame di cultura del cittadino modello/moderno. Che l'assessore dell'effimero sia alla ricerca di strutture stabili? È in corso un nuovo processo di ricerca di sedi e di materiali, dopo l'era dello «spettacolo urbano»? La cultura cerca casa. Sempre più «spazi» da riempire, da «dover» riempire. A Venezia inizia il Carnevale. E anche qui sul «fatto e misfatto» è già in corso la polemica. Dopo il Carnevale della Ragione, ecco arrivare Napoli la città post moderna per eccellenza. Ancora tanta gente in piazza e/o a teatro. Si può ancora parlare di protagonismo? La risposta la sapremo dal 16 febbraio.

A Carnevale, ogni spettacolo vale

Lo spettacolo di tutti Inno alla gioia di Scaparro: Pulcinella contro l'«alta fedeltà»

a cura di Francesco Pellegrini

Ritorna il Carnevale, torna (ma per l'ultima volta) il suo direttore Maurizio Scaparro. Lo intervistiamo su quella che forse sarà una delle poche manifestazioni di piazza «spettacolari» di quest'anno. Tutti in piazza, ma perché...?

Maurizio Scaparro che per quattro anni è stato direttore della Biennale teatro che termina quest'anno il suo mandato può essere definito il «padre» del Carnevale di Venezia. Lo incontriamo mentre i giorni si fanno sempre più caldi, avvicinandosi lo sbarco in laguna di Pulcinella, che caratterizzerà nella comunicazione tra Venezia e Napoli questa nuova esperienza del Carnevale.

Ma tutti, troppi ancora parlano di questo abbraccio tra le due maschere (Pulcinella ed Arlecchino) più popolari della nostra tradizione. Abbiamo, quindi ritenuto porre l'accento sull'esperienza fatta e sulle sue prospettive, più che sul fatto contingente dei prossimi giorni.

Cosa ha rappresentato il Carnevale di Venezia?

Come spesso accade vi sono due aspetti principali ed è bello poter cogliere una doppia lettura, in particolare quando si ha davanti una componente divulgativa. Mi sembra che l'ovvio, il fenomeno divulgativo legato alla tradizione, lo possono cogliere tutti. Quello che invece sento di sottolineare con ottimismo è che, a differenza di quanto detto e scritto da vari sociologhi, che poi magari a Venezia non sono nemmeno stati, il Carnevale non ha rappresentato 'l'oblio dell'io' ma al contrario è emersa una speranza del riappropriarsi dell'io. E questo lo vedevi e lo vivevi proprio se eri a Venezia, se respiravi quell'aria in quei giorni. E poi l'affermarsi di un trinomio inimitabile Venezia-Carnevale-Teatro è irripetibile da ogni altra parte...

Scaparro, maestro nel creare situazioni racconta, e non a caso, dell'esperienza vissuta a Parigi il giorno «dell'incoronazione» di Mitterrand.

C'erano decine e decine di migliaia di persone, giovani in stragrande maggioranza. Lang (il ministro della cultura n.d.r.) ha fatto diffondere dagli altoparlanti in tutti i Boulevard l'Inno alla Gioia di Beethoven. L'audizione non era certo in alta fedeltà, ma nell'aria si respirava un'opera di «alfabetizzazione» culturale estremamente importante. Mi è venuto in mente, proprio rispetto all'«alta fedeltà» della registrazione che spesso si ricerca nei salotti, di quando il vino era bevuto in bellissimi e delicati bicchieri di cristallo, da pochi. Poi sono venute le ciotole di coccio e tutti l'hanno bevuto.

Poi si è messo a piovere a gran rovesci e tutti siamo fuggiti chi nei bar, chi nel metrò. Era incredibile come le note dell'Inno continuavano ad essere canticchiate, lo sentivi da stazione in stazione e forse qualcuno non l'aveva mai sentito prima. Una grande emozione, credimi.

E perché questo?

Ritengo che piccole cose così si possono dire anche per il Carnevale del teatro dove una infinità di gente e di dialetti e lingue diverse ha toccato per la prima volta con mano il teatro vedendo spettacoli più o meno grandi, per poi cominciare a recitare anche loro. Come si fa a parlare dell'«oblio dell'io» se non si capiscono, se non si sentono queste differenze?

Quest'anno termini il tuo mandato e farai i bagagli ripartendo con Pulcinella e mi vengono in mente i carri dei comici. Chi resterà a Venezia quando te ne sarai andato, cosa ne sarà di questo Carnevale, riusciranno ad offuscarlo?

Vedo due grossi pericoli, inutile negarlo. Con Pulcinella abbiamo cercato di fare un carnevale dei «diversi», abbiamo cercato di sfuggire al binomio burocratizzazione - commercializzazione, che sono i veri pericoli del futuro. Basti pensare a certi temi che già echeggiano: «teatro» o «piazza», anche se discussi con profondità, restano sempre dei luoghi comuni. Io sono, e resto, per il teatro e per la piazza: nel teatro gli umori della piazza, nella piazza la rigorosità del teatro.

Oggi si registra il fallimento della politica culturale della doppia verità: da una lato le feste dell'Unità o dell'Avanti dall'altra i compagni che frequentano con grande assiduità i salotti, magari ricercando una condizione più da «alta fedeltà» ma respirando anche quell'aria malefica che invece nei salotti è regina.

Si tende a portare «La Fenice» in periferia, si portano gli spettacoli in fabbrica. Questa è una ghettizzazione ulteriore della classe operaia, che a buon diritto reclama di andare alla «Scala» o alla «Fenice». Nel mondo della cultura c'è bisogno di una nascita del professionismo che è cosa ben diversa dalla cosiddetta professionalità. Questo per superare l'attuale pressappochismo. Si discuste tanto dicendo che si deve dare la «qualità» ma allora pongo anch'io una domanda: «quale qualità»? Un critico crociano può andare ad uno spettacolo e uscire dicendo: «Questo è bello, questo è brutto» e magari ha ragione. In questi tre anni, proprio perchè marxisti e non crociani, siamo riusciti a fare cose importanti a Venezia, perché si sono evitate le pagelle ed i punteggi. Pur con spettacoli «seri» ed «impegnati» (le virgolette sono d'obbligo) era un fatto sperimentale più vasto perché coinvolgeva, alla fine, tutti, rendendoli tutti protagonisti.

Da Napoli....

Venezia val bene una ressa

Giulio Gargia

In fondo tra le contrattazioni dei disoccupati organizzati per il posto di lavoro e le trattative intavolate dai gruppi teatrali napoletani per il posto a Venezia, non c'è molta differenza. Sarà il comune contesto culturale, sarà la famosa «napoletanità», *ma le dinamiche si somigliano in maniera impressionante. Dopo la formazione delle liste (nuova spettacolarità, teatro dialettale, ricerca e folclore, terzo teatro, teatro tradizionale) queste si fanno conoscere con una serie di durissime manifestazioni di piazza che per tre anni consecutivi, in un periodo determinato, bloccano la città (vedi Estate a Napoli).*

Coscienti della loro forza, sapendo che ogni ipotesi di ricostruzione culturale deve necessariamente fare i conti con loro, le liste, sotto la bandiera di Pulcinella, si preparano alle contrattazioni per Venezia. Iniziano subito immediate e frenetiche le consultazioni tra e con i partiti, e la lotteria degli sponsor politici si avvia. Ma, siccome il trasversalismo è sfrenato e non rispetta generi e schieramenti, si vengono a disegnare interconnessioni complesse e equilibri delicati a partire dai quali il «ministro del teatro» di Venezia alias Maurizio Scaparro, vorrebbe operare le sue scelte. Mestiere difficile: trovare le combinazioni e le gradazioni, rispettando gli equilibri per portare un «teatro napoletano» a Venezia che sia chiave di lettura della città partenopea. E allora, Scaparro, (immagino dopo aver tentato, levando un po' di De Simone qua e aggiungendo un po' di nuova spettacolarità là, di raggiungere un equilibrio, teatralmente dignitoso) decide che l'esatta rappresentazione del teatro napoletano può essere data solo dal teatro napoletano stesso nella sua interezza. E così la geografia teatrale partenopea si ridisegna su se stessa, sostituendo i vicoli con le calli e il Vesuvio con il Duomo. Il tutto costerà 766 milioni per sei giorni dal 18 al 23 febbraio in cinque teatri dice il programma ufficiale (due e mezzo dichiara Scaparro). Nessuna chiave di lettura, di conseguenza nessuno (o pochi) i rischi per Scaparro. Chi ne corre molti è invece il «teater arbeit» a cui continuamente lui si appella. Ma, il suo è un autobus che costa poco e arriva con certezza. Abituati ai disservizi dell'Atan non ci si può stupire che i napoletani vi si affollino intorno.

Eterno dilemma

Teatro o Pizza?

Teatro o Piazza?, **si domanda nell'intervista qui accanto Scaparro.** *Luoghi comuni* **- aggiunge, ed è vero. Che senso ha oggi infatti portare il San Carlo al Rione Traiano o portare il Rione Traiano nel San Carlo nella città di Napoli. È un vecchio dibattito, è una questione formale di contenitori - contenuti o, se volete, di contenuti - contenitori.**

E proprio su questa polarità, in una intervista mandata in onda domenica da Radio Campania, Scaparro giocava questo sposalizio, o perlomeno fidanzamento, flirt, avventura... chissà,... tra Pulcinella ed Arlecchino, tra Napoli e Venezia.

In soldoni, per spiegarlo didatticamente ai lavoratori la questione che Scaparro delineava era in questi termini: Napoli il contenitore, cioè la città, fa schifo, è terremotata... ma il contenuto è buono, vivace...; Venezia il contenitore è buono, ma il contenuto in termini di esperienze del teatro legato alla città, è scadente. In altre parole De Filippo, o se volete Falso Movimento, è vivo e Goldoni è morto! Ergo: prendiamo il contenuto buono e mettiamolo in un contenitore all'altezza della bontà.

Ora è chiaro, da parte nostra, che Venezia e Napoli vivono due simulacri diversi, l'arco del golfo ed il porticato di S.Marco incorniciano giornalmente una scena vuota a stento vivacizzata dallo sfrecciare dei motoscafi blu nel golfo o della gente intruppata, sotto i portici.

Ed in questo scenario, se una forma di energia può essere data da questo scambio di fantasmi, a noi come redazione, come registratori - intervistatori cartacei, ci sta bene.

Purché non si parli più di Teatro o piazza, o piazza nel teatro o teatro nella piazza. Anzi visto che a Venezia ci viene Pulcinella al massimo possiamo sopportare il dilemma: Teatro o Pizza?

Mostre

Scenari dell'arte moderna

Edoardo Alamaro

La folla penetra
nel palazzo dell'Arte
e rilegge i fondali,
gli eroi del moderno:
ecco tre mostre di Roma:
David, Kokoschka
e De Chirico.

«Ma vuoi venire?» - fa al telefono Fabio (invidiato responsabile Cultura del QdL, ndr). «Ma è possibile che i lavoratori ed il loro Quotidiano debbano arrivare sempre ultimi a segnalare le mega-mostre?... Queste tre di pittura di Roma: David, Kokoschka e De Chirico sono state recensite anche dall'ultimo bollettino ciclostilato della più sperduta parrocchia! E poi, pensa i compagni: rimangono senza indicazioni!»

Il magliaro

«Già! i compagni senza indicazioni, senza metodo di lettura dell'immagine, sic!» pensavo nel solito treno delle sette da Napoli Centrale, con il solito magliaro napoletano (venditore ambulante a volte creativamente truffaldino ndr) che racconta episodi veramente da Avanguardia. Questo che mi sta di fronte mi racconta che attorno agli anni cinquanta (in questi racconti le date sono sempre «elastiche») raggiunse i paesi più sperduti del Nuorese e vendette una quantità di lanterne a petrolio e pile. «Servivano per le segnalazioni a distanza». E poi sottovoce con la mano che fa scudo alla bocca indirizzando le parole: «Erano tutti banditi! Ma ora c'è la luce elettrica, che vai a fare più da quelle parti. Nel nostro lavoro bisogna trovare sempre nuovi spazi!»

OK (Oskar Kokoschka)

E così ragionando sulla fine dell'Avanguardia Magliaresca nel nuorese, sull'avvento della luce elettrica, sulle lampade e banditi, impatto a Palazzo Venezia con le tele, i disegni, i manifesti di Oskar Kokoschka (da questo momento per noi Kokò per facilità di scrittura), pittore austriaco nato nel 1886 che, nella impalcatura ideologica che dell'Arte Moderna fa Argan, assume il ruolo di chi «getta un ponte tra espressionismo ed Impressionismo». Un ruolo quindi eccezionale perché con il lavoro sul segno «come trascrizione immediata di uno stato sensorio o affettivo», Kokò tenta la ricucitura dei due bordi dell'esperienza estetica moderna: quella di radice nordica, e quella mediterranea. Quindi tutto il discorso di Kokò è nella individuazione di quelle costanti linguistiche che determinino quella griglia necessaria per «la libera circolazione tra le culture figurative europee».

Quindi tutto un asse, una proposta di lettura del lavoro di Kokò che ha senz'altro dei punti reali e che - ribadendo - è nei termini di crisi del soggetto. «Non v'è più distinzione tra soggetto ed oggetto: il mondo che si vede è il mondo in cui si è, e che si muove intorno a noi».

Kokò lavora sugli spazi di corrosione della vita formale e dell'immagine e sui momenti di dissolvenza proprio in senso cinematografico di esse. Il lavoro di Kokò, da quello che è dato a vedere da questa mostra (a cura del recordman in fatto di mostre, Carmine Benincasa) per altro criticata perché parziale, è tipico del clima dell'avanguardia storica degli anni 10 di questo secolo, proprio per la individuazione di questi frammenti *creativi*, che lavorano nel profondo delle coscienze.

Quindi creatività come profondità di percezione, come corrosione dello spazio reale. È la grande scommessa delle avanguardie di recuperare la sensibilità del primitivo in un universo di produzione e per definizione non creativo.

Ma in tutti i casi, al di là del supporto ideologico e della motivazione alla spinta creatrice, a mio avviso assume importanza autonoma l'articolazoine tecnica di quanto «corroso» o, come dicevamo, «dissolto». Due esempi che sono in mostra qui tra le tante cose interessanti: un ritratto della signora Elisabetta Furtwängler, recentissimo, (1971), ed un piccolo disegno di una banda musicale in Piazza Plebiscito a Napoli del 1912.

Le pennellate *sconvolgono il senso* del volto della signora, corroso, qui proprio letteralmente, dall'occhio attento; consumati, accesi implacabili frammenti che ancora nel '71 sono archeologici segni di una prospettiva passata, grande e tragica; dall'altra parte questo piccolo disegno con le masse degli alti tamburi delle cupole, delle colonne che tendono a ruotare a dissolversi nello spazio vuoto della piazza che individuano. Piccoli segni individuano la banda musicale.

La scena assoluta

La grande dissolvenza della immagine del produttivo del primo novecento fa posto, nella mostra a Villa Medici a Trinità dei Monti, all'ipotesi del «classico» di David e Roma (fino a febbraio '82).

Sempre per rimanere sulla traccia di Argan, autore insieme a Jean Leymarie - direttore dell'Accademia di Francia a Roma - di uno dei due saggi introduttivi al bel catalogo (De Luca ed. lire 10.000) che accompagna la mostra, Argan dicevo gioca il lavoro di David come contrario e contemporaneo del lavoro di Goya. Entrambi momenti cardine del moderno, in una cultura tutta laicizzata priva d'aura, sono espressione di due atteggiamenti mentali di fronte alla riduzione dell'arte a spettacolo, e/o a ragioni sociali che al tempo della rivoluzione diventano ragione politica.

Al delirio, al sarcasmo di Goya, Argan monta di faccia David, (1748-1825) primo e forse ultimo grande pittore di Stato; di fronte alla crisi dell'immagine del suo tempo (sono note le polemiche del tempo sia a Parigi «centro della moda e delle sue fluttuazioni» che a Roma, immobile fuori del tempo) egli «rimonta vecchi materiali da Caravaggio ad Hogarth» e ridisegna l'antico.

David è senz'altro un uomo sul quale convergono una serie di vettori eccezionali. Egli ha alcuni grandi meriti: innanzitutto quello di capire che la laicizzazione della cultura apriva grandi spazi di lavoro; che lo spettacolo non era immediatamente riduzione e che poteva servire prima per pubblicizzare le virtù nazionali e, con la rivoluzione, quelle civili; che il travaso dell'antico (e quando si parla di antico si dice scultura) dovesse essere filtrato dalla pittura, più adeguata all'immaginario collettivo spettacolare moderno; interessante in tal senso la ipotesi - non attuata - di confrontare il lavoro di David a Roma con quello dei contemporanei scultori Giraud, Lamaire, Dupasquier, Suzanne); la funzione del disegno che diventa grande impalcatura entro la quale gioca lo spettacolo delle ritrovate forme dell'antico.

Ma ciò non è stato facile!

David arriva a Roma col suo maestro Vien nel novembre del 1775 e vi rimarrà fino al 1780; un secondo soggiorno farà successivamente per meno di un anno tra il 1784 e l'85.

Il momento centrale è nell'estate del 1779: David è in una grande crisi e Vien, affidandolo allo scultore Suzanne, approva, nonostante la stagione calda, un viaggio a Napoli destinato a «fargli riposare un po' la testa».

Cosa sia successo in questa città non è dato sapere; si sa che i due artisti fanno parecchie cose nei dintorni di Napoli, forse vanno a Pompei, Ercolano, Paestum o forse a San Leucio a trovare Maria Carolina nella sala da bagno al Belvedere; certo è che se si analizza «*I funerali di Patroclo*», precedente al viaggio, e la *figura nuda di schiena* ora conservata a Cherbourg il passaggio è netto. Il grosso bozzettone alla Cecil De Mille, o se volete alla Luca Giordano, ha ceduto il passo ad un disegno rigoroso, al taglio luminoso (si è detto Caravaggio) che avrà il suo pezzo magistrale ne: *la morte di Marat*, qui presente nella versione conservata a Versailles.

David è pittore eccezionalmente fortunato: per il re di Francia fa, proprio qui a Roma, «*il giuramento degli Orazi*»; nella rivoluzione vede i suoi eroi in carne ed ossa aggirarsi per le vie di Parigi, animati dalla sua energia «morale» (come deputato alla Convenzione è tra coloro che votano la condanna a morte del re); con Bonaparte è il cantore dell'impero.

Chi entra nella Villa Medici ed ha occhio attento, non può non notare la concezione della immagine come «*spettacolo tragico*», svuotato, come recita, come prova; istantanee, fatte sempre un attimo dopo che si è compiuta l'azione. I fucilati di Goya sono ripresi quando i colpi di fucile li farà sputare l'ultimo grido, a forza, sanguigni e passionali; il giovane Barra, «eroe repubblicano» ucciso a 13 anni dai Vandeani nel 1793, - tela eccezionale - è ripreso quando la vita è passata.

David, gran regista, monta scene e personaggi, li fa vivere nella rivoluzione di cui diventa assoluto detentore dell'immagine complessiva, e fornisce una lezione di grande attualità oggi, a mio avviso. Dimostra che la questione, lo scatto, l'energia non è tanto nel vivere nel mito della creazione continua delle avanguardie, ma piuttosto nel «*rimontare*» quanto già prodotto. Il livello di originalità è determinato dal senso complessivo della proposta.

Della scultura dissepolta (la scena svuotata)

E così, cammina, cammina, come nelle fiabe, mi intruppo nella folla oceanica che domenica 10 gennaio dà l'addio e/o l'arrivederci alla mostra di Giorgio De Chirico, morto recentemente, 1978, a 90 anni dopo una intensa attività di pittore-disegnatore; iniziata nel 1909-10 essa è documentata da qualcosa come 4-5.000 tele dipinte, e poi disegni ed opere di arte applicata, ben documentate queste ultime in questa mostra, soprattutto la sua attività di costumista e, in generale, quella legata al teatro.

Anche De Chirico come David è un «appassionato» di teatro, egli stesso è difatti magnifico attore e costruttore attento della sua immagine: un cronista ad una trasmissione radiofonica gli domandò quale musica gli desse un «brivido», lui rispose secco: «l'Inno di Mameli!»... era l'epoca di Elvis Presley o più banalmente di Celentano.

Come tutti gli artisti moderni De Chirico capisce che il discorso sul senso è spostato sulla scena: cerca il palcoscenico. L'esperienza Dada in questo senso appare come la più esplicita e sintomatica; e proprio il contatto che produca scarti, sperequazioni, «energia» con/sul/nel pubblico può essere la chiave che mette insieme fatti, cose, episodi, così diversi tra loro: la chiave per produrre arte.

Se si legge la vita di De Chirico, colle sue bizze e naturalmente le sue opere, apparirà chiaro che quando l'ultimo Dio è sceso dall'Olimpo e l'universo si rivela *privo di senso*, allora lo spettacolo cartaceo del «creativo» o quello della «scultura dissepolta» dechirichiana apparirà l'unica e più concreta possibilità. Infatti è chiaro che il lavoro di De Chirico è tutto nella costruzione di una *realtà «altra»*: quella della pittura, dell'arte, tentativo che determina la fine stessa del fare pittura, nella impossibilità di sostenere il confronto.

Per David la scena è Storia, è Senso: il recupero della scultura è nello scenario del dovere, delle virtù civili: la pittura assume in sé questo imperativo dello Stato Moderno e gioca la sua carta in questo percorso: grande, geniale intuizione di David. La scena delle «piazze d'Italia» dechirichiane è quella della fissità del fotogramma cinematografico, è quella svuotata di senso; la scommessa sull'*immagine originale*, che diverrà poi «eccentrica» nell'esperienza surrealista (pur tenendo presente le sue articolazioni interne) e la stessa necessità di rivolgersi al passato per riscoprire il sentimento dell'*artista primordiale* è *tragico gioco* che spinge alla *scena vuota*. Ed in ciò è il contributo di De Chirico; naturalmente tutto quanto qui affermato avrebbe bisogno di una argomentazione e trattazione che approfondisse i contributi letterari, figurativi e quelli più specifici dello scenario moderno, alla formazione ed evoluzione di De Chirico. Ma questa è - appunto - solo una segnalazione.

In tutti i casi era abbastanza dechirichiana questa folla che domenica riempiva la Galleria d'arte Moderna di Roma. Con incredibile pazienza, in fila come ad un funerale o, se preferite, un corteo, passo passo rubava qualche immagine, qualche frammento dechirichiano. Assolutamente impossibile imparare qualcosa in queste condizioni! Il problema della quantità ormai è indilazionabile anche in questo settore: mettete i De Chirico lungo la tangenziale, fittate lo stadio Olimpico, un hangar, oppure vecchi stabilimenti, come faranno a Firenze: l'importante è riempire questa scena vuota. E lo scherzo più grosso che potevano giocare a De Chirico era quello di trasformarlo in un simulacro: ciò che è puntualmente avvenuto!

Musica

Altre novità: musica «live» e dintorni...

Pier Paolo Cattedra

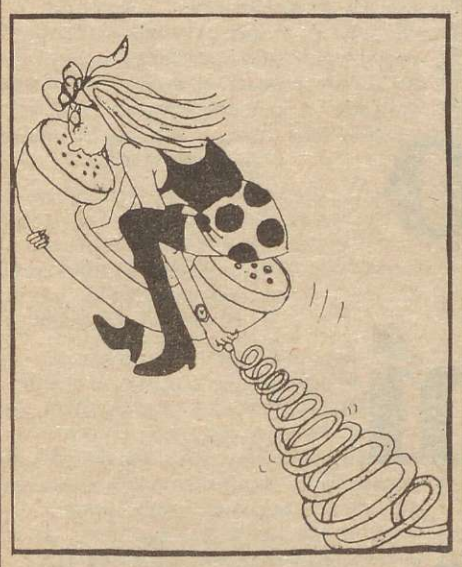
Alcune settimane fa avevamo segnalato un gruppo di novità discografiche, che l'industria a getto continuo sforna in quantità sorprendente. L'impressione è che la crisi del disco non fa altro che istigare istintivamente nell'industria la spinta a lanciare ancora più dischi di quanti il mercato ne possa assorbire. In ogni caso essendo dei cronisti aderenti ai fatti musicali segnaliamo le cose che nel frattempo sono uscite.

Con *the Steve Miller Band,* «**Circle of love**», l'America ha gridato allo scandalo quando è uscito questo disco; dove era finito il rocker di «*Children of the future*» e di «*Sailor*»? Niente paura: a 39 anni Miller ha fatto una operazione di ristrutturazione nella sua musica, molti suoi seguaci, conservatori non hanno accettato il cambiamento, ma francamente il disco in questione è il frutto di un ripensamento di Miller in questi ultimi quattro anni, l'operazione di ringiovanimento è riuscita in pieno. «Macho City», la lunga suite della facciata B, è il brano che rappresenta di più questo cambiamento, molto accurato l'uso dei suoni elettronici. «Consigliato dalla casa».

Yes, «**Classic Yes**»: è di questi giorni l'uscita di una nuova antologia del disciolto gruppo inglese. Si tratta di un 33 giri e di un extended in omaggio. I brani si riferiscono al primo periodo di produzione (Close to the edge, Yes Album); nel 45 giri vi è inciso dal vivo il famoso «Roundabout».

Per collezionisti

Eddy Grant, «**Live at Notting Hill**», è un vivo abbastanza esplicativo di questo musicista. Quattro facciate registrate al Notting Hill. Perla di diamante sono i 17 minuti del famoso «Living in the frontline» (Vivendo sulla linea del fronte) poche parole dure su un beat-reggae frammisto ad altre esperienze. Lo stesso Grant non si definisce un mu-



sicista reggae, ma «un negro che attinge a piene mani nella musica di oggi,» la prova migliore è proprio questo doppio album.

«Per chi ama la musica live»

Bob Seger e the Silver Bullet Band, «**Nine Tonight**» è un'altra occasione per sentire un musicista che sicuramente dal vivo mostra molto di più che non in studio.

Altro rocker che per una strana legge musicale in tutti questi anni non è mai stato apprezzato nella maniera dovuta. Inizia la sua carriera nel '66 con varie incisioni, ma il successo quello vero lo sta avendo soltanto ora, ne è una prova questo doppio album registrato a Detroit e a Boston, nel 1980, cronaca di uno «stage» nel tipico taglio del concerto rock anni 70, stupendi i brani; «Rock and Roll never Forgets» e «Let it rock».

Laurie Anderson «**O Superman**» è per concludere queste segnalazioni un Extended play che a dire il vero è passato un po' inosservato. Solo il passaggio di un filmato a Mister Fantasy (Rete I, il martedì) lo ha fatto conoscere al grande pubblico. Poi il vuoto. Su un ribattuto di un sospiro per 8,243'' questa Laurie Anderson costruisce uno di quei brani musicali che in questo periodo escono un po' dal solito suono tipico anni 81. Con l'aiuto di un «Casio» e di un vocoder, il pezzo, più che mai ripetitivo, ha il fascino proprio della ricerca, cosa ancora più affascinante è il fatto che in questa ricerca di nuovi suoni vi sia soprattutto una autrice e una interprete.

Fumetti e grida

Oltre Mazinga qualche piccola possibilità

Flavia Fiorentino

Laboratori di ceramica, piccola falegnameria, giardinaggio, anche se rare, sono attività che costituiscono un patrimonio ormai consolidato nella scuola dell'obbligo. Completamente nuova invece, almeno per la maggior parte delle scuole italiane è la passione per il cartone animato. Certo, non per quello passivo. Mazinga non è una novità, ma lo è senz'altro la realizzazione di un film d'animazione da parte del ragazzo: scoprirne i misteri, i trucchi, veder muoversi il proprio miglior pupazzetto può forse controbilanciare l'effetto ipnotico di tanti robot subiti quasi inconsapevolmente.

«**Cinema d'animazione e scuola**» è stato appunto il tema che ha presieduto il 9° festival del cartone animato svoltosi ad Asolo, in provincia di Treviso alla metà di gen-

naio.

La partecipazione dei bambini e dei ragazzi è stata massiccia e tra un lungometraggio di Bruno Bozzetto e qualche film canadese, venivano proiettati anche cortometraggi realizzati da bambini di dieci, undici anni, decisamente riusciti data la giovane età e i mezzi a disposizione. Presentati al festival anche i film dell'Istituto statale d'arte di Urbino, l'unico in cui il cartone animato rientri nel programma ministeriale, che hanno riscosso ampi consensi. Durante il dibattito che si è tenuto all'interno della manifestazione, presenti i maggiori autori e studiosi nel campo dell'animazione, moltissime sono state le richieste da parte dei giovani di conoscere le reali possibilità di specializzazione in questo settore e gli eventuali sbocchi professionali. Per il momento esistono solo l'Istituto di Urbino, una scuola privata di specializzazione a Milano e un piccolo spazio, dedicato all'animazione, che il Centro Sperimentale di Cinematografia riserva a pochi, selezionatissimi studenti. L'esiguo numero di scuole è però solo un problema marginale nel campo dell'animazione: se infatti si avessero nuove schiere di animatori, il mercato non saprebbe che farsene.

Dopo i tempi d'oro di Carosello, quando gli studi di produzione sfornavano grandi quantità di pubblicità animata, l'animazione è in una posizione di stasi e gli stessi autori sembrano aver perso l'entusiasmo di un tempo, probabilmente scoraggiati anche dalla diffidenza dei distributori per tutto quello che non è Disney. Ad eccezione di qualche fortunato lungometraggio, il cartone animato riesce a sopravvivere solo grazie alle rare manifestazioni come Asolo o a qualche concessione della RAI che, sebbene dimostri di conoscere solo la produzione giapponese, qualche volta si ricorda dei nostri bravi autori e trasmette i loro film a orari impossibili. Il futuro dell'animazione è seriamente compromesso e a nulla servono gli sforzi di poche cineteche o di accaniti cinefili se il grande pubblico non va oltre Disney e considera qualsiasi spettacolo non dal vero come qualcosa che appartenga solo ai ragazzini. Manca un'adeguata opera d'informazione ma ritroviamo anche qui il vecchio problema del cane che si morde la coda: la sensibilizzazione del pubblico si ottiene solo con una vasta programmazione di buoni cartoni animati; operazione peraltro impossibile mancando la materia prima a causa di imprenditori timidi ad investire nell'animazione non potendo prevedere la reazione del pubblico.

La responsabilità è forse anche degli autori che considerano il film d'animazione come qualcosa di separato dal resto della cultura mentre si dovrebbe cercare un approccio più deciso con le strutture del cinema dal vero e dell'arte in generale. Come dice Pino Zac infatti «il cinema d'animazione va considerato arte a pieno diritto, forse più del cinema dal vero, derivando direttamente dall'arte più antica, quella del disegno».

Teatro ufficiale

Tanti miliardi per nulla

Gianleonardo Latini

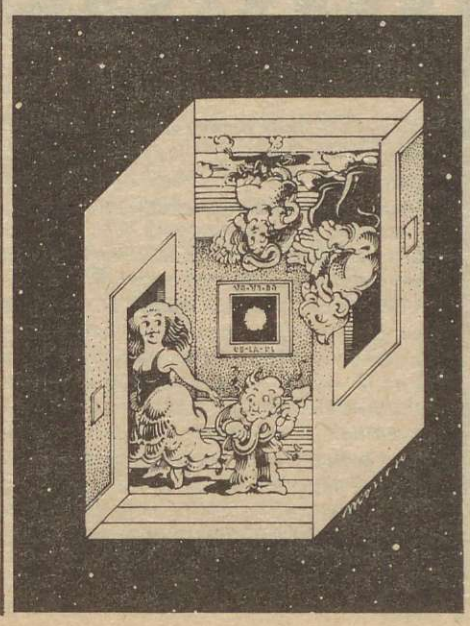
Non basta un miliardo per fare uno spettacolo, bisogna anche saperlo spendere e per quanto riguarda Pier Luigi Pizzi sembra che sia riuscito a utilizzare la sua parte nel modo migliore: scene reali, fastosi costumi e la minuzia nei particolari fanno del «**Cardinale Lambertini**» uno spettacolo per gli occhi più che per il buon senso. Certo che con un miliardo si può allestire più di un'opera teatrale, ma quanti lo saprebbero utilizzare nel modo più consono? Certamente non è un'impresa all'insegna del risparmio allestire un impianto scenico grandioso e vestire ventotto attori con in più le scelte del regista, *Luigi Squarzina,* che aiutano a spendere il miliardo, come il recupero della scena della porchetta, scena mai rappresentata. Il proporre poi un'opera nata per una sola parte centrale come commedia scritta per ventotto parti non è poi un gran merito.

L'istrionica bravura di un Gianrico Tedeschi e il suo garbato modo di buttare lì le battute tanto da far pensare che sia sempre stato un «**Cardinale Lambertini**» non è in discussione e la sua interpretazione non ha niente che possa far rimpiangere quella di un Gino Cervi o di un più lontano Ermete Zacconi. Mettere in scena tale testo con tale sfarzo, prima al Teatro Argentina di Roma poi al Morlacchi di Perugia e ora al Metastasio di Prato, è forse uno schiaffo alla miseria o solo un modo poco originale per nascondere la crisi in cui il teatro italiano si trova da vari anni a causa di strane gestioni e per mancanza di scelte di nuovi testi da rappresentare.

Di *Peter Shaffer,* autore contemporaneo inglese, viene rappresentato, per la prima volta in Italia, in questi giorni al Teatro Argentina di Roma «**Amadeus**» per l'energica regia di *Giorgio Pressburger.* Una regia che porta l'interpretazione di Aldo Reggiani all'esasperazione grottesca tanto da far apparire Wolfgang «Amadeus» Mozart come un infantile masochista imbecille. Una commedia brillante che viene turbata, rallentata e interrotta dai vari interventi lirico-musicali e il pubblico, attento nel primo atto, non se ne accorge e sonnecchia nel secondo atto. Una scenografia classica, da manuale, niente ribaltamenti di ambienti ma solo delle efficaci addizioni o sottrazioni di tende, quadri e pareti. Meno fasto e spreco ma scelta attenta del particolare quasi sempre d'epoca.

Il Teatro Valle di Roma, dopo Hedda Gabler, ritorna sull'autore norvegese *Henrik Ibsen* con **Casa di Bambola**» dramma dove, a differenza di Strindberg, la donna è il personaggio principale e come in Hedda Gableer non ha fortuna nello scegliere il marito. Lei si sacrifica per curare il marito malato, lui la ringrazia rimproverandola aspramente per la situazione imbarazzante in cui il suo buon nome si viene a trovare per alcune scelte fatte dalla donna. Ma Nora, la protagonista, questa volta è più fortunata ma forse meno felice di Hedda Gabler.

Giancarlo Nanni per una volta in più cura la scena, la regia, e i costumi, cercando di non confonderli; Manuela Kustermann trova in questo testo una ulteriore occasione per sfoggiare le sue qualità di timido rapace. Il pubblico è più interessato alla Kustermann che al dramma morale della borghesia nordica in vacanza ad Amalfi.



Cinema

Il braccio pentito della legge

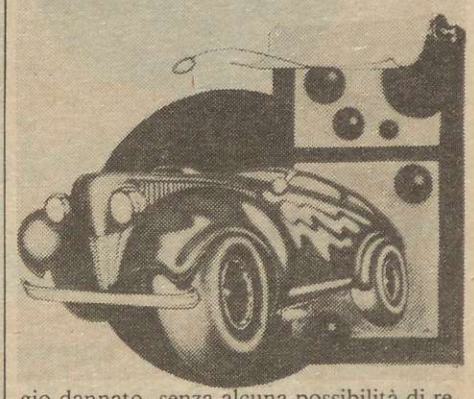
Stefano Martina

Che il cinema americano cosiddetto impegnato non sia destinato ad un triste e silenzioso declino, incalzato a breve distanza dalla «nuova spettacolarità» della Coppola's Factory e della Lucasfilm, e che dia anche prova di godere ottima salute (nonché, al pari del fratellastro «d'evasione», di budgets considerevoli), ci viene confermato da film della qualità e dell'interesse di «**Il principe della città**», di *Sidney Lumet,* uno dei maestri del cinema d'oltreceano a cavallo degli anni '50 e '60, continuatore dell'asse Broadway-Hollywood nel quale pure si inseriscono diversi interpreti di questo suo ultimo film, primo fra tutti il protagonista Treat Williams.

Non nuovo ai film di ambientazione newyorkese, del cui novero fanno parte alcuni dei suoi lavori più riusciti - lo splendido «*L'uomo del banco dei pegni*» in testa, - per la seconda volta in pochi anni, da quando cioè realizzò «*Serpico*», Lumet si trova a rimestare nel marcio delle pastette tra poliziotti traffichini e Onorata Società, dove però, in questo caso, il protagonista, Danny Ciello, non è esattamente quel che si dice uno stinco di santo come il suo illustre predecessore di cui sopra - anche se il regista ci tiene a considerarlo comunque *un eroe*» - e i suoi corruttibili colleghi non sono dei semplici «cops», dei piedipiatti qualunque, ma appartengono all'aristocrazia delle squadre speciali, punta di diamante (ma quanto fragile!) nella lotta alla criminalità organizzata.

È questa non estraneità di Ciello ai fatti sui quali si trova a dover indagare e poi testimoniare, questo suo essere scisso, schizofrenicamente diviso tra lo stare da una parte (la Giustizia) e contemporaneamente dall'altra (lo Spirito di Corpo, l'Amicizia, la Lealtà), a costituire il cuore di quella che il Newsweek ha definito «*una tragedia americana*», in cui il detective «*pensa di poter sconfiggere il sistema ma è il sistema a schiacciarlo*».

Eroe, sì, forse, ma scomodo al punto che è molto difficile, se non impossibile, identificarcisi, Ciello è il prototipo del personag-



gio dannato, senza alcuna possibilità di redenzione. Lumet lo disegna con i contorni sfumati della realtà quale essa è, cioè ambigua, lacerante, dove il Bianco e il Nero si confondono e si sovrappongono dando luogo a mille sfumature diverse. In «**Prince of the city**» manca infatti la suddivisione fumettistica tra i buoni sentimenti tipici della tradizione retorica del «way of life» americano e Forze Negative; c'è invece il conflitto, morale, sociale, umano. Un conflitto, a quanto pare, senza via d'uscita, che si dipana attraverso i 100 esterni nei quali «**Il principe della città**» sconta la propria via crucis etico-esistenziale, e dalla cui descrizione, per quanto fredda, distanziata e avulsa da psicologismi di maniera, traspaiono i segni di un pessimismo esasperato che coniuga in sé i postumi dello stupore e della disillusione post-Watergate (è infatti a cavallo degli anni di Nixon che si svolge la vicenda narrata dal libro omonimo da cui è tratto il film) e il cinismo, sacrosanto ma per nulla autocompiaciuto, di un intellettuale nell'era reaganiana qual è Sidney Lumet.

Vien quasi voglia di dire - e ci sono tutte le ragioni per poterlo fare - che la giungla evocata nel film non sia tanto qualcosa di esterno, di sconosciuto, quanto un'entità interiore comune all'americano medio, una segreta paura di ciò che lui stesso ha contribuito a costruire. Una giungla (l'America) che i Ciello si illudono di poter tenere a bada, pur diventandone ogni giorno di più parte integrante, finché questa non li risputerà, masticati come chewing-gum, burattini inebetiti senza più fili, relitti umani ormai destinati alla deriva esistenziale.

dossier

Il vecchio: il più nuovo dei problemi della società moderna

Luigi Vinci

Il 1982 è stato dichiarato dalle Nazioni Unite «anno internazionale dell'anziano». Il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione dei paesi industrializzati costituisce uno dei lati fondamentali della «rivoluzione demografica» della seconda metà del nostro secolo, accanto al boom demografico del Terzo Mondo e quindi al carattere assai giovane delle sue popolazioni. In Italia, segnatamente, siamo passati ad una quota di anziani (61 anni e oltre) sulla popolazione globale del 17,5% circa, e questa percentuale è destinata a crescere di un punto e mezzo ogni decennio. I pensionati per anzianità sono ormai oltre 12 milioni.

Parallelamente viene a configurarsi in tutti i paesi industrializzati una nuova grande area di emarginazione globale e di anomia culturale, accanto a quelle, più tradizionali o più note, della disoccupazione giovanile intellettuale e degli immigrati dal Terzo Mondo o di molte minoranze etniche. Tra i fattori della crisi dello «stato sociale» vi è infatti proprio da situare l'enorme dilatazione della massa di popolazione «non produttiva» alla quale però lo stato deve assegnare, per contenere il conflitto sociale, un reddito ed un accesso al consumo dei suoi servizi (sanitario, ecc.). Da un lato tale spesa si fa esorbitante, dall'altro tale reddito e tale accesso al consumo di servizi sociali sono, pro capite, sempre più miserabili.

Il capitalismo si basa su una struttura antagonistica. Da un lato sviluppa le forze produttive della società, materiali ed umane (gli esseri umani, in questo, sono sempre più colti e vivono di più); dall'altro ne esclude o ne espelle quantità crescenti dall'attività lavorativa e con ciò, attraverso il concorso di meccanismi materiali e ideologici, li emargina nel sottoconsumo, li annienta psichicamente e spesso li condanna a morire prima del tempo. Il capitalismo produce, da un lato, ricchezza crescente, e dall'altro miserie nuove ed immense. La crisi dello «stato sociale» risiede anche in questo: da un lato milioni di esseri umani sono esclusi, e anche con la violenza della legge o della morale, dal diritto di lavorare e di accrescere la ricchezza collettiva della società; dall'altro la società si fa carico del loro mantenimento; raggiunta, la parte inattiva della popolazione, una determinata dimensione, i mezzi a disposizione delle strutture dello «stato sociale» non sono più sufficienti, queste si indebitano sempre più, la loro crisi si trasmette all'insieme del processo economico.

In Italia inoltre il fenomeno è aggravato

sommario

- L'invecchiamento crescente della popolazione italiana
- Il proletario anziano: espulso dalla produzione e considerato inutile
- La capacità reale di lavoro della popolazione anziana
- Le pensioni ovvero come l'anziano vive sotto il minimo vitale
- A che età si diventa vecchi?
- Perché il vescovo è più giovane dell'operaio?
- L'abitazione dei proletari anziani
- Le condizioni dell'assistenza sanitaria
- Caduta di ruolo ed emarginazione sociale
- La famiglia
- Definizione dell'invecchiamento
- Malattie e disturbi

I disegni che illustrano le pagine del «dossier/anziani» sono di Natalia Lombardo.

dagli sprechi e dal ladrocinio caratteristici del regime democristiano e del modo borghese tradizionale di appropriarsi parte della ricchezza sociale. Ma non è di questo che qui vogliamo parlare.

Anche da questo punto di vista, pertanto, dell'espulsione dal lavoro e dell'emarginazione globale di milioni di esseri umani «anziani» e del carico irrazionale di costi in crescita esponenziale che ciò significa per la società, emerge l'incapacità del capitalismo di rappresentare una risposta anche solo parzialmente e distortamente positiva alle aspettative ed ai bisogni della maggioranza della popolazione, ed emerge la necessità di un diverso assetto globale dell'economia e della società, centrato sulla realizzazione di tali aspettative e bisogni attraverso l'apporto creativo e cosciente di ciascuno. La permanenza del capitalismo accentuerà solamente l'emarginazione di grandi e crescenti masse umane; solo una nuova «economia sociale» e l'autogoverno politico della società possono rendere dignità, prosperità e vita a chi oggi ne è espropriato.

Ciò che segue è quasi tutto materiale estratto da un libro del sociologo Danilo Giori, che da molti anni studia le questioni degli anziani: «Essere vecchi. Vecchiaia e processi di emarginazione nella società capitalistica», edito da Marsilio nel 1978.

Per un approccio a tali questioni vorrei inoltre segnalare alcune altre recenti pubblicazioni. Sempre di Danilo Giori è uscito nel 1981, edito da Savelli, «Vivere la vecchiaia. Manuale per invecchiare con armonia». Esso riprende e aggiorna alcune analisi del libro precedente, ed inoltre reca in appendice un saggio di A.Guaita e di M. Stramba-Badiale, del Centro di Medicina Preventiva dell'Adulto, sulle caratteristiche biologiche dell'invecchiamento, nonché, segnatamente, sulle molteplici mistificazioni ideologiche a questo riguardo tese a giustificare l'espulsione dal lavoro e la miseria e l'emarginazione degli anziani. Il sociologo Guglielmo Giumelli è autore, a sua volta, di due libri, ambedue editi da Raganati ed ambedue usciti nel 1980, «L'anziano nella società industriale» e «Storia e analisi dell'assistenza agli anziani», ove i problemi in questione vengono affrontati nella prospettiva della politica assistenziale dello stato borghese dalle sue origini, e ove sono riportati materiali documentari di grande interesse. Da Borla è stato edito nel 1980, infine, il libro di C. Laicardi e di A. Piperno «La qualità della vita nella terza età», che reca i risultati di un'indagine sociologica a larga base estensiva sulle condizioni di vita e di salute e sui problemi della popolazione anziana in quattro grandi città: Milano, Roma, Catania e Messina.

Non ho la pretesa, con questo, di avere esaurito la bibliografia delle pubblicazioni più recenti; si tratta soltanto di ciò che ho avuto tempo di esaminare. Sono però materiali che, mi pare, nel loro insieme forniscono un quadro esauriente.

Vorrei sottolineare, per finire, che ritengo utile la loro lettura non solo dal punto di vista dell'approccio a uno dei maggiori problemi sociali del nostro tempo e di iniziative politiche che ad esso si allaccino, a difesa degli essere umani «anziani» che il capitalismo contemporaneo massacra in più modi, ma che la ritengo utile anche dal punto di vista dell'avvio del formarsi, nella sinistra rivoluzionaria, di un approccio più serio, scientifico ed approfondito a tutte quante le problematiche poste dal declino del sistema capitalistico, e segnatamente da quelle sulle quali si costituiscono nuove aggregazioni culturali e di interessi non sempre nettamente coincidibili con una dimensione di classe. È vero che il problema sociale degli anziani è largamente un problema di classe, che gli anziani emarginati sono soprattutto gli anziani proletari, ma non è solo questo, perché è anche il problema di parte degli anziani delle classi medie. Si leggerà nell'estratto che qui propongo del libro di Giori quanto sia diversa, per funzioni economiche, tipo di vincoli tra i suoi membri, retaggi culturali, la famiglia proletaria da quella borghese (classi medie incluse). Ciò contrasta con una delle più diffuse e paralizzanti superstizioni, di matrice estremista e piccolo-borghese, presenti nella sinistra rivoluzionaria. Il fatto che il perno non solo dell'emarginazione materiale ma dell'anomia culturale degli anziani risieda nell'allontanamento coatto dal lavoro urterà contro altre superstizioni, che vedono nel lavoro solo i dati (capitalistici) dell'estraneazione e dell'alienazione e non anche quelli (umani) della realizzazione dell'individuo come essere sociale e produttore delle condizioni di esistenza materiale della collettività. Così, forse, riusciremo a rendere meno lento, incerto e faticoso il processo di acquisizione, da parte della sinistra rivoluzionaria, di un'identità culturale e poltica proletaria e adeguata ai compiti attuali dello scontro di classe.

L'invecchiamento crescente della popolazione italiana

La caduta del tasso di mortalità, indotta dalla maggiore igiene personale e dal progresso della medicina, e il brusco rallentamento della natalità, legato alle nuove necessità della vita urbanizzata, hanno profondamente alterato negli ultimi vent'anni, come conseguenze del rapido processo di industrializzazione, le caratteristiche strutturali della popolazione italiana (1).

Secondo una proiezione effettuta nel 1967 da Somogyi, e largamente attendibile anche a partire da dati più recenti, «l'accrescimento globale di tutta la popolazione (italiana), passando da 40.922.000 individui nel 1961 ai 56.819.000 nel 2001, rappresenta un ammontare pari al 13,82% del contingente iniziale, la cui entità sarà da ascrivere in proporzione più cospicua alla categoria dei più anziani (60 anni ed oltre) che passerebbero infatti da 7.052.000 a 10.967.000 con un incremento di ben il 55,52%»; vale a dire che nel 2001 circa un quinto della popolazione italiana avrà 60 anni o più (2).

Il processo di industrializzazione ha anche modificato profondamente la distribuzione spaziale per età della popolazione italiana (3).

Sicché la Lombardia è la regione con il maggior numero di anziani, seguita dal Piemonte e dall'Emilia-Romagna. Le regioni meridionali (ad eccezione della Sicilia) presentano valori assai più bassi. Esaminando i termini relativi, i più alti tassi di popolazione anziana sono rilevabili (20% o più) in Liguria, Friuli, Toscana e Piemonte (4).

Questo avviene nonostante che i flussi migratori dall'Italia meridionale verso l'Italia settentrionale abbiano riguardato soprattutto le classi centrali di età. La causa va ricercata, oltre che nei minori tassi di natalità dell'Italia settentrionale, anche nella diversa incidenza delle diverse forme di mortalità. La mortalità nelle sue forme endogena (malattie da logorio, malattie degenerative, cancro, ecc.) ed esogena (malattie infettive, incidenti, ecc.) è differente non solo per età ma anche per professione, e perciò i gruppi anziani delle varie zone geografiche prenderanno forma e consistenza a seconda che in essi siano prevalenti determinate attività economiche piuttosto che altre. Le classi sociali più sfavorite presentano una forte esposizione alla mortalità esogena (per es. agli infortuni sul lavoro, oppure alla tubercolosi dell'apparato respiratorio che ancora nel 1972 aveva fatto in Italia il 44,14% dei morti con più di 65 anni). Evidentemente la mortalità esogena colpisce maggiormente l'Italia meridionale, caratterizzata da una più forte incidenza di attività agricole e precarie (5).

Le diverse forme di mortalità modellano differentemente per zone geografiche la distribuzione degli anziani per sesso. In sintesi, si approfondisce la femminilizzazione delle popolazioni anziane settentrionali, mentre questo fenomeno è molto meno accentuato nelle popolazioni anziane meridionali: Piemonte, Lombardia, Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia hanno quote parti di maschi sulla popolazione anziana (60 anni e più) inferiori alla quota nazionale, ed esse invece sono superiori nelle altre regioni. In economie prettamente industriali, pertanto, accanto al maggiore invecchiamento della popolazione si verifica un'accentuata femminilizzazione della popolazione anziana. Per una spiegazione di quest'ultimo fenomeno può essere utile riflettere sul fatto che lo scarto (percentuale) massimo tra gli anni ancora da vivere per le femmine e quelli ancora da vivere per i maschi si verifica attorno ai 60 anni di età. Vale a dire che si ha una punta alta della mortalità maschile attorno ai 60 anni. Nelle zone di maggiore industrializzazione, inoltre, la mortalità endogena è più incidente (6).

Si può quindi formulare agevolmente quest'ipotesi: nelle zone di maggiore industrializzazione operano fattori peculiari che rendono i maschi altamente esposti alla mortalità endogena attorno all'età di 60 anni.

Non solo. Un dato comune a tutti i paesi industriali è quello relativo alla maggiore mortalità maschile negli anni immediatamente successivi al pensionamento, che inoltre colpisce in misura maggiore le classi sociali legate al lavoro manuale di quelle legate al lavoro intellettuale. Anche qui sorge il problema di quali siano i fattori (7).

Distribuzione percentuale della struttura per età della popolazione italiana 1961-1979

Anni	Età -16	16-30	31-45	46-60	61-75	+75	61 e oltre	66 e oltre	totale popolazione
1961	24.8	22.8	20.3	18.0	10.8	3.3			100.0
1971	24.4	21.2	20.7	17.0	12.8	3.9	16.9	11.5	100.0
1979							17.1	13.1	100.0

	Percentuale popolazione anziana (60 anni e più) 1971	Percentuale popolazione nazionale 1971
Italia settentrionale	49.65	46.11
Italia centrale	22.64	21.76
Italia meridionale	27.71	32.13

Note

(1) D. Giori, «Essere vecchi. Vecchiaia e processi di emarginazione nella società capitalistica», Marsilio Editore, 1978, Venezia, pagg.25-26.
I dati della tabella che segue sono tratti, per gli anni 1961 e 1971, da S. Somogyi, «Futura evoluzione della popolazione italiana al 2000», su «Rivista Italiana di Economia e Demografia e Statistica», vol.XXIII, 1967, n.3-4, Roma, ripresi da D.Giori, op. cit., pag.26; e, per l'anno 1979, da S.Somogyi, Relazione al Convegno «Gli anziani nella società industriale», 18-19 dicembre 1980, Roma, ripresi da D. Giori, Relazione su «L'invecchiamento della popolazione: alcune considerazioni sul ruolo esplicativo della sociologia», 16 giugno 1981, Milano, pag. 31.
(2) S. Somogyi, «Futura evoluzione...» cit., ripreso da D. Giori, «Essere vecchi...», cit., pag.27.
(3) D. Giori, op. cit., pag. 26
La tabella che segue è tratta da D. Giori, op. cit., pag.29.
(4) D. Giori, op. cit., pag.29.
(5) op. cit., pagg.29-34.
(6) op. cit., pagg.31-36.
(7) op. cit., pag.65.

Il proletario anziano espulso dalla produzione: essere inutile

La società capitalistica di tipo industriale ha in effetti come etica dominante quella del lavoro (o della riuscita nella professione) per realizzarsi. Tale valore, che proviene direttamente dal protestantesimo ascetico, è talmente penetrato nella società che spesso chi non lavora sviluppa un vero e proprio senso di colpa nei confronti della collettività (1).

Nella società attuale, quindi, l'espansione del lavoro industriale ha assunto significati più profondi della semplice attività economica tesa a procurarsi i mezzi di sostentamento. Il lavoro nelle società industriali dà una struttura alla giornata, la divide in momenti di attività e di pausa, regge gli orari dei pasti, del risveglio e del momento in cui coricarsi, riempie di significato i giorni di festa, contrapposti a quelli dedicati all'attività lavorativa. In poche parole, il lavoro determina un processo di identificazione dell'individuo e sviluppa il suo senso di appartenenza alla collettività. Scrive Simone de Beauvoir che «di fatto c'è quasi sempre un'ambivalenza nel lavoro che è al tempo stesso un asservimento, una fatica, ma anche una fonte di interesse, un elemento di equilibrio e un fattore di integrazione alla società.» E ciò avviene anche se il contenuto intrinseco del lavoro si è modificato sia nei suoi aspetti manuali che in quelli intellettuali nel senso di perdere, con gli sviluppi recenti dell'automazione e dell'informatica, qualsiasi contenuto intrinseco, trasformandosi, cioè, da attività significante in sé in attività significante solo a livello sociale (2).

Proprio questa trasformazione, d'altro canto, accentua l'esclusione di coloro che, giunti a certi limiti di età, vengono espulsi dal processo produttivo, né tale esclusione riesce ad esere adeguatamente contrastata da quelle situazioni di lavoro nero a cui molti pensionati ricorrono in ragione del basso livello delle pensioni (3).

Sono, cioè, le attività agricole quelle che permettono il maggior tasso specifico di attività da parte degli anziani maschi, mentre per quanto rigurda quella femminile essa è maggiore nelle «altre attività» (specialmente il commercio) (4).

In dati assoluti, i lavoratori anziani (60 anni e più) ancora in produzione registrati dalle indagini ISTAT erano nel 1973 1.080.000, pari all'11,98% del totale della popolazione anziana, di cui 872.000 erano maschi e 208.000 femmine (100.000 lavoratori avevano più di 70 anni). Questo particolare gruppo della popolazione costituiva il 5,63% delle forze di lavoro totali; ma, in ragione delle differenti strutture delle attività economiche, le forze di lavoro rappresentate dal gruppo anziano erano il 5,35% nell'Italia settentrionale (cioè meno della media nazionale), il 6,12% in quella centrale e il 5,75% in quella meridionale (5).

Tassi di attività della popolazione anziana presente

	1967 maschi	1967 femmine	1970 maschi	1970 femmine	1973 maschi	1973 femmine
60-64 anni	52.1	13.2	48.2	10.6	42.0	8.7
65 anni e più	16.5	3.7	12.9	2.6	10.2	2.1

Inoltre:

	Agricoltura maschi	Agricoltura femm.	Industria maschi	Industria femm.	Altre attiv. maschi	Altre attiv. femm.	Totale maschi	Totale femm.
1964	11.9	2.6	2.5	0.4	5.3	1.9	19.7	4.9
1973	5.4	0.9	1.6	0.1	3.2	1.1	10.2	2.1

Note

(1) D. Giori, «Essere vecchi...», cit., pag. 79.
(2) op. cit., pagg. 79-83.
La citazione di S. de Beauvoir è tratta da «La terza età», Einaudi, 1971, Torino, pag. 218.
(3) Le tabelle che seguono sono tratte da D. Giori, op. cit., pagg.83-84.
(4) D. Giori, op. cit., pag.84.
(5) op. cit., pagg. 84-85.

dossier Il proletario invecchia prima

La capacità reale di lavoro della popolazione anziana: vecchiaia malattia e salute

L'analisi dell'invecchiamento pone in luce come non esista un marcato declino fisico di tutta la popolazione anziana senza eccezione anche se, ovviamente, l'allungamento progressivo della vita pone limiti crescenti alla capacità di funzionare efficacemente; scrive Simone de Beauvoir che «l'età spesso comporta turbe patologiche... (D'altro canto) in Norvegia nel 1951, su cinquemila salariati dell'industrie esaminati, un gruppo di medici stimò che tra quelli dai 60 ai 64 anni l'82,6% erano capaci di lavoro completo, il 7,3% di lavori leggeri, il 2,3% di lavori parziali e che il 7,7% avrebbe dovuto andare in pensione. Tra i 65 e i 69 anni i tassi erano rispettivamente: l'81,5%, il 7,7%, il 2,1% e l'8,7%. Dopo i 70 anni l'80,7%, il 4,1%, il 12,8% e il 12,4%. In Svezia la maggior parte degli operai e degli impiegati forniscono un lavoro soddisfacente fino a 67 anni. In base a un'inchiesta condotta a Birmingham da medici, la popolazione degli incapaci assoluti era a 70 anni di appena il 20%, a 65 del 10%, a causa di malattie croniche o di infermità». Da questi dati si può dedurre che, nonostante nella popolazione anziana vi siano estese situazioni patologiche, essa regge il confronto in termini di capacità lavorativa con gli altri gruppi della popolazione e che è errato quindi considerare vecchiaia e malattia come sinonimi (1).

In generale la salute di una persona anziana può essere misurata in modo soddisfacente dal suo comportamento quotidiano: se cammina e si muove senza particolari disagi o se sta a letto la maggior parte della giornata. Questo perché nell'anziano esiste una coscienza del declino che lo porta ad adattarsi alla sua nuova situazione di equilibrio fisiologico. Lo dimostra il fatto che alcune malattie e sintomi, che in età diversa avrebbero spinto alla visita medica o all'intervento clinico, in età avanzata vengono considerati come «normali», cioè come facenti parte della nuova situazione di equilibrio fisiologico, e quindi in qualche modo «rimossi» dal quadro clinico che l'anziano ha di se stesso (2).

La salute della popolazione anziana e in particolare la valutazione della propria salute da parte degli anziani stessi sono fortemente correlate, d'altra parte, alla loro integrazione, cioè al fatto che gli individui in esame si sentano più o meno legati alla società in cui vivono, più o meno utili. Il grado di integrazione, a sua volta, è funzione di vari elementi tra i quali, in primo luogo, la salute come capacità funzionale, in quanto essa significa la possibilità di promuovere un reale processo di partecipazione sociale. Ovviamente quanti hanno impedimenti fisici hanno maggiori difficoltà a partecipare a momenti di vita collettiva esterni alla propria abitazione. E non a caso, pur adattandosi ai vari tipi di acciacchi che colpiscono soprattutto gli apparati sensoriali (vista, udito) menomandoli, l'anziano lega la propria buona salute in modo preponderante alle proprie capacità deambulatorie, che gli consentono contatti con la società esterna in piena autonomia. Più mobile è l'anziano, e più tenderà a valutare positivamente la propria salute (3).

Si pone così in tutta evidenza il seguente problema: che cosa intendere dal punto di vista soggettivo dell'anziano per «partecipazione alla vita collettiva», «legame con la società», «utilità per altri»; al fine stesso di comprendere a quali basilari condizioni l'anziano possa «sentirsi» sano, e presumibilmente anche esserlo, pur nelle limitazioni progressive proposte dall'età. E questa infatti è una delle domande centrali della nostra ricerca.

Dai dati relativi alle indagini svolte da Giori (4) risulta che le persone anziane che vivono in casa propria tendono, in particolar modo, a definire la loro salute come buona. Vivere per proprio conto anziché inseriti nella famiglia di qualche figlio o nella casa di riposo assume evidentemente significati simbolici quali la capacità di autonomia motoria e di salute psichica. Sono soprattutto gli uomini, parimenti, a tendere a definirsi in buona salute. Probabilmente qui opera quel fattore culturale che vede nell'attivismo un fatto positivo soprattutto per la popolazione di sesso maschile; ed è difficile che l'uomo accetti di abdicare a quel ruolo di supremazia che la società tradizionalmente gli assegna, e che è simboleggiato appunto dalla forza e dalla salute (5).

Qual è la forma concreta di tale attivismo che sancisce la supremazia dell'uomo, nel nostro contesto sociale, nella nostra cultura e nel «vissuto», quindi, dell'anziano di sesso maschile? L'ipotesi è, ovviamente, che si tratti del lavoro socializzato, produttore di beni o di servizi, remunerato.

La così frequente mortalità endogena dell'uomo attorno ai 60 anni, soprattutto quando si tratta di proletario, è forse connessa alla cessazione dell'attività lavorativa? Anche questa domanda è inevitabile.

Note

(1) D.Giori, «Essere vecchi...», cit., pagg.39-40.
La citazione di S. de Beauvoir è tratta da «La terza età», cit.
(2) D. Giori, op. cit., pagg. 39-43 e 41.
(3) Op. cit., pagg. 39-43.
(4) Si tratta delle indagini svolte nel Comune di Bresso nel 1974-75 e in quello di Cassano d'Adda nel 1975-76, i cui risultati sono ampiamente riportati in D. Giori, op. cit.
(5) D. Giori, op. cit., pagg. 41-42.

Le pensioni, ovvero come l'anziano vive sotto il minimo vitale

Su circa 12.000.000 di pensioni, al 1976, 8.300.000 erano quelle sociali o minime situanti le persone che le recepiscono in situazione di «bisogno», cioè con i requisiti necessari per fruire di appositi contributi e servizi; ma solo la metà riesce ad avere un contributo (esiguo) di modo che il reale costo dell'assistenza ricade soprattutto sulle singole famiglie che a loro volta, talora, attingono fondi dalla carità privata (enti e parrocchie) (1).

La disastrosa situazione del sistema previdenziale italiano si riflette sulla condizione anziana nel senso di impedire, stante il basso livello delle pensioni, la sua partecipazione alle attività di svago e spesso alle semplici attività di contatto familiare e amicale (si pensi al costo dei trasporti). I livelli di pensionamento delle categorie dei lavoratori manuali, in particolare, in corrispondenza dell'ormai stabile intenso processo inflazionistico, non solo pongono continui ostacoli a una concreta vita di relazione della popolazione anziana (costo dei trasporti, dei divertimenti di massa, dei consumi di svago, ecc.), ma spesso mettono addirittura in discussione la stessa esistenza fisica dell'ex lavoratore (alimentazione, abitazione), rendendo necessario un intervento pubblico o privato (familiare) che non fa altro che ridurre ulteriormente l'autonomia dell'anziano sviluppando in esso un forte senso di inutilità e frustrazione, che crea una delle più vaste aree anomiche della società contemporanea (2).

Si vedano, da questo punto di vista, i risultati dell'indagine sugli anziani «abili» nella città di Milano, svolta nel 1979 (3):

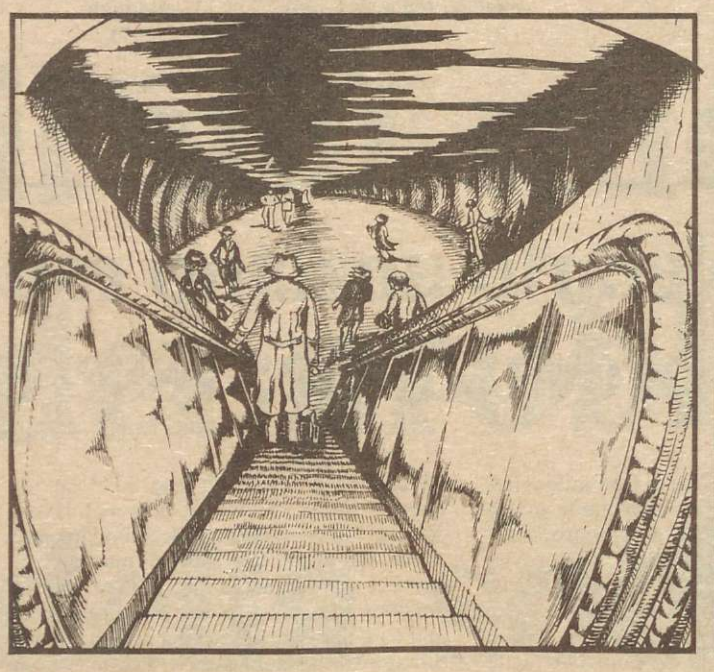
Quindi la drammatica situazione economica di vasti strati di popolazione anziana spinge buona parte di essa a cercare una soluzione nel continuare lavori a tempo pieno oppure, soprattutto, ad «arrangiarsi». Si pensi inoltre al significato e alla dimensione, in Italia, dell'elargizione di pensioni di invalidità. Un quarto circa degli anziani è in pensione per «invalidità civile»; meno del 5 per cento, invece, per invalidità da lavoro; il rimanente (un po' meno di tre quarti) è in pensione per anzianità. L'invalidità civile si configura quindi come alternativa vera e propria al reddito insufficiente (4), e non solo per gli anziani, poiché può essere percepita da chiunque. Sono le regioni meridionali, pertanto, ad avere le quote più elevate di «invalidi civili» (quote doppie in genere che quelle settentionali); i due terzi circa di essi inoltre sono donne. Si tratta altresì dei più diffusi strumenti clientelari nelle mani del regime democristiano. Il fenomeno infatti è imponente: gli «invalidi civili» oggi sono oltre 5 milioni.

Note

(1) D. Giori, «Essere vecchi...», cit., pagg. 94 e 101-102.
(2) Op. cit., pagg. 89-90.
(3) D. Giori, «Primi risultati dell'indagine sugli anziani "soli" della città di Milano», Istituto Superiore di Sociologia, 1981, Milano, pag. 10.
(4) D. Giori, «Essere vecchi...», cit. pagg. 75-76.

Redditi da pensione (ammontare mensile) a Milano nel 1979

	quota percentuale anziani percettori
fino a L. 100.000	8.90
da 101 a 150.000	30.90
da 151 a 200.000	11.51
da 201 a 250.000	17,27
da 251 a 300.000	17.27
da 301 a 350.000	4,71
da 351 a 400.000	5.23
da 401 a 500.000	2.61
più di 501.000	1.57



Ma a che età si diventa vecchi?

Perché il vescovo è «piú giovane» dell'operaio?

Secondo un'indagine compiuta da «Fiera Letteraria», l'età media a cui si diventa «vecchi», cioè si manifestano brusche perdite nelle capacità psicofisiche e, talora, anche situazioni di disadattamento e di emarginazione sociale è la seguente, per vari mestieri tipo (1):

Si va in pensione, inoltre, in età diverse a seconda della classe sociale. Il dipendente pubblico ci va sovente prestissimo, con vaste possibilità di realizzare, con l'appoggio della pensione, una nuova attività gratificante. Il professionista, il docente universitario, ecc. ci va assai tardi.

Inoltre, rispetto al pensionamento il gruppo anziano non si presenta in modo omogeneo essendo anche attraversato da profonde divisioni (di classe) costituitesi in relazione alle attività svolte durante la vita lavorativa: per esempio i lavoratori manuali, soprattutto dell'industria, arrivano spesso all'età del pensionamento in condizioni fisiche disastrose, tali cioè che a pochi anni dal pensionamento spesso muoiono. Le loro pensioni sono estremamente più basse di quelle delle classi medie in quanto a loro non si è applicato il meccanismo di carriera e il loro salario è stato legato soprattutto al rendimento sul lavoro. Scrive Parkin, infine, che «il pagamento dei servizi sociali e il loro uso non produce necessariamente un vantaggio per la classe subordinata. Nella maggior parte degli stati assistenziali i contributi per la sicurezza sociali tendono a essere o regressivi, perchè richiedono un pagamento a tasso fisso, o proporzionali al reddito. L'effetto che ne deriva è di imporre sui gruppi a minor reddito un gravame relativamente maggiore che non l'imposizione diretta... Le pensioni di vecchiaia, ad esempio, tendono ad avvantaggiare chi vive più a lungo; e dato che i professionisti in colletto bianco hanno maggiori speranze di vita dei lavoratori manuali essi riceveranno una quota sproporzionata del fondo di assistenza a cui tutti hanno contribuito» (2). Si veda, a questo proposito, la tabella che segue (3):

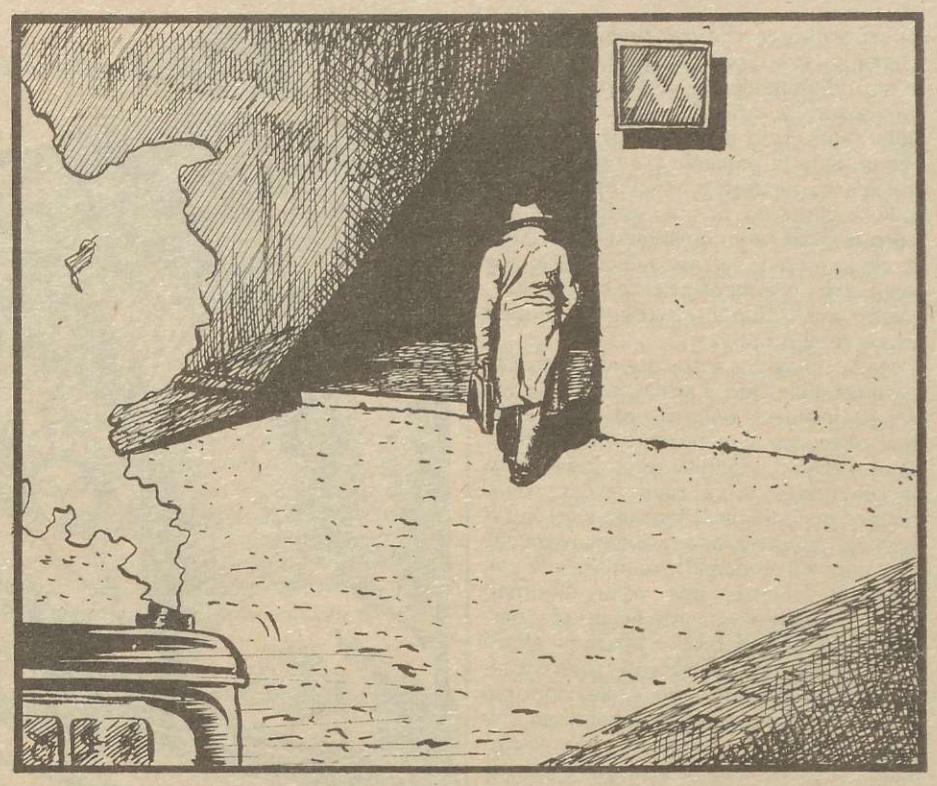
Mestieri	Età media in cui si manifesta l'invecchiamento
operaio industria elettronica	35 anni
minatore	40 anni
metalmeccanico	45 anni
casalinga	50 anni
contadino	55 anni
commerciante	60 anni
militare di carriera	60 anni
impiegato statale	65 anni
insegnante	65 anni
libero professionista	65 anni
professore universitario	70 anni
vescovo	75 anni

e sta anche peggio

Francia: indicatori di mortalità dopo i 35 anni secondo i gruppi professionali

Categoria socio-professionale	n. di sopravvissuti a 75 anni ogni 1.000 viventi a 35 anni	speranza di vita a 35 anni
Insegnanti (settore pubblico)	572	40,8
Professioni liberali e quadri superiori	555	40,3
Sacerdoti	518	39,2
Quadri medi (sett. pubblico)	507	38,9
Tecnici (sett. privato)	517	39,2
Quadri medi (sett. privato)	490	38,4
Operai qualificati (pubblico)	481	38,2
Capireparto (sett. privato)	459	37,6
Contadini	443	37,2
Impiegati d'ufficio (privati)	465	37,7
Commercianti e artigiani	464	37,7
Impiegati d'ufficio (pubblici)	450	37,3
Operai specializzati (pubblici)	417	36,3
Operai qualificati (privati)	374	35,2
Operai specializzati (privati)	368	34,9
Salariati agricoli	366	34,9
Manovali	331	33,5
Totale della popolazione	407	36,0

Note
(1) Dati tratti da «La Repubblica», «Dossier» dell'11 ottobre 1980.
(2) Danilo Giori, «Essere vecchi...», cit., pag. 90
La citazione di F. Parkin è tratta da «Disuguaglianza di classe e ordinamento politico», Einaudi 1976, Torino, pagg. 142-143.
(3) Danilo Giori, «Vivere la vecchiaia. Manuale per invecchiare con armonia», Savelli Editori, 1981, Milano pag. 41.



L'abitazione dei proletari anziani e il loro crescente isolamento

Dove però le differenze di classe manifestano tutta la loro stridente evidenza è nel tipo di alloggio abitato dall'anziano o dalla coppia di coniugi anziana. Soprattutto nelle grandi città la condizione abitativa dei gruppi anziani appartenenti alle classi inferiori è caratterizzata dalla fatiscenza e dalla insalubrità degli alloggi occupati. Nelle grandi città industriali del Nord essi abitano le vecchie case di ringhiera, spesso con soli servizi igienici esterni e senza ascensore per i piani alti. A volte però l'ubicazione di questo tipo di alloggio è relativamente centrale e quindi con a disposizione una pluralità di servizi che fanno sentire l'anziano «protetto». (1).

Non solo. Da quanto detto sul significato del lavoro nella società contemporanea deriva che il pensionamento significa molto di più, per un individuo (un uomo, in genere), che un adattamento ad un diverso livello di entrate, ma significa una sanzione sociale che definisce la fine del suo ruolo «attivo» all'interno della collettività e che lo espone a profondi sensi di colpa legati alla sua supposta «inutilità». Non stupisce quindi che, essendo il pensionamento una rottura brusca e traumatizzante della vita sociale e psichica di colui che «improvvisamente» diventa anziano, ritornino prepotentemente in primo piano i rapporti familiari, fino ad allora trascurati. Si cerca di allacciare nuovi rapporti di vicinato, nuove amicizie o conoscenze, alla ricerca di una identità perduta con l'improvvisa scomparsa dei rapporti di lavoro. L'uomo anziano (sopratutto) deve riorientare il senso della propria esistenza, e lo fa in funzione dei rapporti intrattenuti con i familiari, vicini e amici, a volte recuperando rapporti allentati durante il periodo della vita attiva, e cerca delle attività di svago riempitive e organizzatrici della suo giornata. Si nota spesso che i pensionati si recano al circolo, al bar, all'osteria e in genere nei luoghi di ritrovo secondo orari che rispecchiano i vecchi orari di lavoro, in quanto facendo questo danno un ordine alla giornata, la scandiscono e quindi essa ritorna ad avere un significato (2).

Sempre i risultati dell'indagine del 1979 sugli anziani «soli» nella città di Milano indicano che la composizione media del numero di vani delle abitazioni degli intervistati è di 3.03 vani, per una superficie (sempre media) complessiva di 50.66 mq., il che identifica una tipologia abitativa del «classico» due locali e servizi. Però bisogna aggiungere che esiste un largo «ventaglio» di situazioni centrate attorno alla situazione media:

È qui che, per inciso, emerge nel modo più netto il problema delle diverse modalità sia sociali che personali dell'invecchiamento a seconda del sesso di appartenenza.

Ma la progressiva terziarizzazione del centro cittadino già circonda le ultime vestigia della città operaia degli inizi del 900 e la legge dell'equo canone costringe gli anziani ad andarsene nei quartieri periferici o negli ospizi perchè gli affitti per queste aree centrali sono certamente sopra rispetto alle loro possibilità economiche (5). «Nelle indagini lombarde - scrive Giori - abbiamo riscontrato proprio tra la popolazione (anziana) autosufficiente bassissimi indici di partecipazione... ad attività collettive e sociali. Si pensi che a Milano da un'indagine campionaria sugli anziani "soli"... risultava che l'84% degli intervistati non frequentava nessun locale di pubblico ritrovo, l'8,5% frequentava la parrocchia e le associazioni religiose, il 5% dei locali dove si svolgono tradizionalmente attività di svago (dopolavoro, bar, circolo, osteria) e solo l'1% frequentava qualche volta dei centri culturali pubblici o privati» (6).
La casa, quindi, le sue condizioni igieniche e ambientali e la sua localizzazione sono funzioni della classe di appartenenza e dividono drasticamente le classi subordinate da quelle medie e medioalte. Gli appartenenti a queste due ultime classi abitano in genere una casa di proprietà con servizi interni e ben localizzata nel tessuto dei servizi cittadini. Essa diventa un punto di riferimento per i figli e permette una sicurezza e continuità di rapporti dell'anziano con il quartiere che lo circonda, o almeno con quella parte di esso con cui viene a contatto (commercianti, vicini, parrocchia, ecc.) (7).

Note
(1) D. Giori, «Essere vecchi...», cit. pagg. 66-67
(2) Op. cit., pag. 89
(3) D. Giori, «Primi risultati...», cit. pagg. 19-21.
(4) Op. cit., pag. 10.
(5) D. Giori, «Essere vecchi...», cit., pag. 67.
(6) D. Giori, «L'invecchiamento della popolazione...», cit., pag. 24.
(7) D. Giori, «Essere vecchi...», cit. pag. 67.

Le condizioni dell'assistenza sanitaria

Si è già detto che l'anziano si adatta al cambiamento del proprio corpo. Ciò non vuol dire affatto, però, che a fronte dei mutamenti sopravvenuti l'anziano non reagisca anche cautelandosi, cioè ricorrendo ad appropriate cure di tipo diagnostico e terapeutico. E qui le carenze sono vaste, con l'effetto di frustrare l'anziano e di spingerlo in una situazione di rassegnazione e di isolamento. Secondo le indagini di Giori (1), poco meno della metà degli anziani ricorre a visite di tipo ambulatoriale e solo un quinto circa ricorre spesso a visite mediche domiciliari. Inoltre limitato è il ricorso a cure infermieristiche, nonostante il numero congruo di anziani impediti a uscire dal proprio domicilio, perché tali cure devono essere pagate di tasca propria dagli anziani o dai loro parenti. E lo stesso fenomeno dell'esborso privato può osservarsi, benché in misura minore, anche nel caso del ricorso a cure ambulatoriali o a visite mediche domiciliari (2).

Se ne può dedurre già un primo indice di relativa scarsità e onerosità dei servizi sanitari necessari a un tipo specifico di popolazione che lega direttamente la sua possibilità di assistenza e di integrazione alla società, a un sostegno terapeutico atto a prevenire o a rimuovere in breve tempo gli eventuali impedimenti dovuti a malattie proprie dell'età avanzata. Quel che si vuol dire è che la popolazione anziani ha necessità, in proporzione superiore di altre quote della società, di attingere al sistema sanitario preventivo e riabilitativo cure e procedimenti terapeutici rapidi e atti a curare quegli acciacchi dell'età che, se trascurati, possono trasformarsi in seri impedimenti che pregiudicano la stessa autonomia dell'anziano. Gli stessi anziani costretti a letto al proprio domicilio o impediti a uscirne avrebbero bisogno di particolari cure e trattamenti riabilitativi in modo da limitare al minimo la loro dipendenza dai familiari, dai vicini o dai conoscenti. Purtroppo da questo punto di vista le strutture sanitarie sono estremamente inefficienti, sia per quanto riguarda l'assistenza domiciliare che per quanto riguarda la localizzazione e la celerità dei servizi ambulatoriali. Sovente l'ambulatorio del medico è troppo «distante» dall'abitazione, in particolare per le persone più anziane. A questo va aggiunto il problema dell'attesa nei locali del medico curante, e non solo per la necessità di una visita ma anche per la semplice ripetizione delle prescrizioni precedenti (3).

Tutto questo, e più in generale la cronica mancanza di strutture sanitarie specializzate per la popolazione anziana, mettono in luce il fatto che la società nega le risorse atte a favorire un senso di sicurezza nell'anziano. Si delinea cioè una scelta globale basata sull'emarginazione e sullo straniamento dell'anziano dalla società. Infatti se a fronte del suo graduale declino fisiologico la società non interviene con strutture e meccanismi di sostegno, si accentua certamente il senso di frustrazione del soggetto anziano che, dopo aver contribuito alla costruzione e coesione del sistema sociale, si vede negato un principio di eguaglianza e di «razionalità» dell'intero agire sociale (4).

Note
(1) Si tratta sempre delle indagini svolte nei Comuni di Bresso e di Cassano d'Adda rispettivamente nel 1974-75 e 1975-76, cit.
(2) D. Giori, «Essere vecchi...», cit., pagg. 48-49.
(3) Op. cit., pagg. 49-50.
(4) Op. cit., pag. 51.

Superficie abitazioni
quota percentuale anziani «soli» residenti a Milano, 1977

fino a 20 mq	9.5
da 21 a 40 mq	27.5
da 41 a 60 mq	24.5
da 61 a 80 mq	16.5
piú di 80 mq	8.0
anziani che non rispondono	14.0

Non hanno
quota percentuali anziani «soli» residenti a Milano, 1979

bagno	15.5	
cucina abitabile	42.0	hanno servizio
cantina	56.0	igienico esterno
ripostiglio	88.5	all'abitazione:
solaio	84.5	16.0%
terrazzo/balcone	90.0	
box	97.5	

Tutto ciò mette in risalto, cioè, come l'abitazione dell'anziano «solo» sia ridotta spesso al minimo indispensabile (3).
Inoltre (4):

Totale anziani «soli» nella città di Milano (1979) circa 100.000	Di cui uomini 18%	Di cui donne 82%

Caduta di ruolo ed emarginazione sociale dell'anziano

Da un punto di vista strettamente sociologico un individuo fa parte, ad ogni stadio della propria vita, di una rete di relazioni riconducibili a dei sottogruppi sociali. All'interno di ciascun sottogruppo di appartenenza, egli esplica ruoli diversi che necessitano di particolari standards di condotta e che riflettono complessivamente i suoi rapporti con la società intera e con i suoi valori (1).

Da questo punto di vista si potrebbe rappresentare, astrattamente, la vita sociale di un individuo come un continuo processo di cambiamento di ruoli dal momento in cui nasce a quello in cui muore. L'invecchiamento, in questo prospettiva, non sarebbe altro che una fase della vita individuale caratterizzata da un minor tasso di cambiamento di ruoli codificati. Ma quest'approccio allo studio dell'invecchiamento vale solo se ci si riferisce, com'è intuibile, a

una struttura sociale che rimane costante nel tempo o che, realisticamete, ha un basso tasso di mutamento come per esempio le antiche società rurali. In questo caso l'individuo, sulla base della propria esperienza diretta, avrà la possibilità di prepararsi ad anticipare i rapporti e i ruoli che egli avrà nell'età adulta, avendo la possibilità di trascorrere i vari ruoli imparando o osservando chi lo precede e conscio di condizionare con il proprio comportamento chi lo segue, poiché quest'ultimo modella la propria azione su di lui (2).

Ma la situazione è drasticamente diversa se l'invecchiamento si svolge in una società che, diversamente dalla precedente, presenta un alto tasso di mutamento. In questo tipo di società l'individuo non solo modifica più celermente i propri ruoli ma deve continuamente modificare l'immagine dei futuri ruoli che ricoprirà, con la conseguenza che non può più anticiparli o prevederli con chiarezza. Inoltre, una volta diventato adulto o anziano il ricordo del proprio passato in termini di ruoli e relazioni sociali non sarà più comparabile con i ruoli e le relazioni poste in atto dalle generazioni più giovani. Si viene così a sviluppare un crescente divario tra generazioni che contribuirà, in particolare, a sbilanciare l'anziano, nel senso di non consentirgli di trovare un equilibrio nella società esistente per via dell'incertezza del proprio futuro e dell'«astrattezza» del proprio passato. L'insieme delle proprie esperienze, che nella società a basso tasso di mutamento era un solido pilastro cui facevano riferimento le generazioni più giovani, diventa in una società in continuo mutamento un elemento incomunicabile (3).

Ora, l'esperienza occidentale verifica il passaggio da società a basso tasso di mutamento a quelle ad alto tasso all'incirca verso la fine del XIX secolo e in concomitanza con un processo di urbanizzazione diffuso. Tale processo di urbanizzazione si svolge in tre caratteristiche forme: a) *inurbamento*, ovvero lo spostamento materiale di vaste masse di popolazioni rurali e montane dai tradizionali luoghi di residenza ai centri urbani della pianura; b) *industrializzazione*, ovvero trasformazione delle attività economiche tradizionali e rapporto di subordinazione economica della campagna alla città; c) *assimilazione culturale*, ovvero l'industria che genera una propria cultura avente come cardine il continuo modificarsi dei modelli di consumo, che si diffonde gradatamente all'intero tessuto sociale, per la forte mobilità delle popolazioni cittadine e per i mezzi di comunicazione di massa che incentivano un processo di emulazione con la città (4).

Più specificamente, una società ad alto tasso di mutamento ha come prerogativa di sconvolgere continuamente i processi di lavoro e quindi di modificare celermente il sapere tecnico necessario alla sopravvivenza e alla costruzione di tale società. Se in una società a basso tasso di mutamento tale sapere è diffuso e tramandato di padre in figlio per cui all'anziano è delegato un ruolo «tecnico» importante per la società, nelle società industrializzate tale sapere è sempre più specializzato ed esteriorizzato in organizzazioni sociali e tecniche specifiche che rendono risibile l'esperienza cumulata dal singolo (5).

Inoltre la specificità della nostra società trasforma il destino individuale di membro della società in destino di semplice produttore che, giunto a certi limiti di età, viene espulso dal processo produttivo e, in seguito a ciò, emarginato. Ovvero l'espulsione dal processo produttivo innesca il processo della caduta di ruolo. Ciò vale, com'è ovvio, soprattutto per l'uomo, in ragione della vigente divisione del lavoro tra uomo e donna (6).

Infine le artificiali condizioni di elevata celerità dei ritmi della vita sociale fanno sì che l'anziano incontri sempre più difficoltà ad adattarvisi e che quindi sia percepito (e si percepisca) come oggettivamente inutile, incapace di reggere i ritmi sociali e le nuove regole di comportamento della vita di relazione, e venga sempre più allontanato da essa. E lo stesso processo di diffusione culturale spinge più a una sua separazione che a una sua integrazione riguardo alla società proprio perché gli si dimostra, giorno dopo giorno, l'inutilità della sua esperienza e la vastità del sapere dominante a carattere specialistico (7).

Prendiamo ancora i dati, a questo proposito, dell'indagine sugli anziani «soli» nel 1979 nella città di Milano (8):

Il proletario anziano e la famiglia

Per quanto attiene alla famiglia, l'industrializzazione e la conseguente mobilità dovuta ai fenomeni di inurbamento riducono drasticamente le funzioni della famiglia «estesa», caratteristica delle epoche preindustriali, e diffondono il modello di famiglia «nucleare» proprio dei giorni nostri. La diffusione dell'industrializzazione produce l'accentramento della produzione in unità sempre più vaste che infliggono un grave colpo, in primo luogo, alla struttura familiare come struttura produttiva. La famiglia estesa di tipo contadino aveva una funzione predominante di produzione e il capostipite, di conseguenza, godeva le funzioni di direzione e di dominio che da essa emanavano. Quando si sviluppano le prime forme di industrializzazione, queste si organizzano attorno a modelli familiari in cui si perpetuano i rapporti di dominio e di direzione dell'unità familiare come unità produttiva. È solo con il progressivo concentrarsi delle ricchezze e con l'aumento delle dimensioni dell'impresa, legata a un'espansione del lavoro industriale eminentemente urbano, che si pongono le premesse per il passaggio della struttura familiare ad unità di servizio e di consumo. Solo dopo questo passaggio avviene una rottura tra la famiglia in cui il soggetto è nato ed è stato allevato e quella creata con il matrimonio, e si sviluppa un sistema aperto di unità coniugali a forte mobilità spaziale. Questa mobilità e il tendenziale isolamento delle unità coniugali favoriscono autonome elaborazioni dello stile di vita e di conseguenza viene rotta la tradizionale autorità che l'anziano esercitava anche sulle famiglie dei figli all'interno di una logica propria della famiglia estesa. La coppia anziana, scrive Pagani, «cessa di essere il fulcro di un sistema interfamiliare per divenire una delle tante unità coniugali di un sistema elettivo tenuto assieme da vincoli affettivi. Il processo è solo apparentemente disgregativo; le grandi correnti di mobilità della società industriale non potrebbero manifestarsi se la posizione dei familiari fosse legata o fortemente condizionata dalle posizioni di partenza. L'aspetto positivo dell'emancipazione porta con sé inevitabilmente l'aspetto negativo della perdita di autorità e dell'isolamento della coppia anziana, e questa non può affidare la sua posizione o la sua situazione economica a nessuno degli elementi di difesa e di prestigio cui era legata nella fase di familiarismo» (1).

D'altro canto, attraverso la famiglia, o meglio attraverso i rapporti familiari, l'anziano mantiene i propri legami sociali e può recuperare marginalmente parte dei ruoli che gli erano appartenuti; e tanto più in quanto egli, e l'uomo in particolare, è espulso dal processo produttivo. Questo recupero può venire ulteriormente contenuto dalla scarsa autonomia economica dell'anziano pensionato, raramente, però, impedito del tutto a meno di una situazione di grave invalidità. Il ruolo degli anziani può assumere un carattere positivo in quanto nel loro rapporto con figli e nipoti essi possono essere erogatori di servizi. Infatti, se da un lato gli anziani traggono un senso di sicurezza dalla presenza dei figli nel loro stesso luogo di residenza, dall'altro essi stessi diventano per i figli degli erogatori di servizi gratuiti quali il disbrigo di pratiche amministrative, la custodia e l'allevamento dei nipoti, l'aiuto in alcune faccende domestiche, l'esecuzione di piccole riparazioni o la manutenzione della casa o dell'automobile (2).

Nonostante l'assenza delle funzioni produttive, le funzioni economiche svolte dalla famiglia nucleare sono di importanza rilevante, benché si differenzino molto a seconda della classe sociale di appartenenza. Un esempio a quest'ultimo riguardo può essere quello inglese dove varie ricerche hanno mostrato che i rapporti con i genitori anziani sono soprattutto rapporti tra madri e figlie per i membri della classe operaia e che questi rapporti sono privilegiati rispetto a quelli di coppia. Per le classi medie prevale invece il rapporto di coppia anche in tarda età. La spiegazione di questi fatti va certamente imputata al fatto che i membri delle classi inferiori hanno vicendevole bisogno di aiuto stante la modesta situazione economica in cui vivono. Così, se la coppia anziana necessita di un aiuto domestico, sarà la figlia che si preoccuperà di provvedervi e, al contrario, se la figlia deve tornare al lavoro per sostenere lo scarso reddito familiare, sarà la madre che la sostituirà nel governo della casa e nella custodia dei figli. Le migliori condizioni economiche delle famiglie appartenenti alla classe media riducono, ovviamente, tale rapporto di dipendenza reciproca (3).

La convivenza si riscontra perciò maggiormente presso i gruppi operai o dediti ad attività agricole che presso i gruppi di classi medie o medio-alte: la maggiore disponibilità di reddito da parte delle classi medie e alte permette loro sia di pagarsi dei servizi in modo da non gravare sulla famiglia dei figli, sia di godere di appartamenti di proprietà (4).

Titolo di studio
quota percentuale anziani «soli», Milano, 1979

analfabeti, elementari incomplete	**38.5**	**70.9%**
licenza elementare	**32.4**	
licenza media	**17.0**	
frequenza media superiore	**9.5 di cui dipl. media sup.: 5.5%**	
frequenza universitaria	**2.5 di cui laurea: 2.0%**	

Mentre, per quanto riguarda la situazione degli anziani a livello nazionale, al 1975 (9):

analfabeti	**8.5**	**74.9%**
semianalfabeti	**39.0**	
quinta elementare	**27.4**	
licenza media	**13.7**	
licenza superiore	**8.5**	
università	**2.9**	

Note

(1) D. Giori, «Essere vecchi...», cit. pag. 53.
(2) Op. cit., pagg. 53-54.
(3) Op. cit., pag. 54.
(4) Op. cit., pagg. 54-55.
(5) Op. cit., pag. 56.
(6) Op. cit., pag. 56.
(7) Op. cit., pag. 56-57.
(8) D. Giori, «Primi risultati...», cit., pag. 13.
(9) C. Laicardi, A. Piperno, «La qualità della vita nella terza età», Borla, 1980, Città di Castello, pag. 61.

dell'anziano

Un'altra differenza importante nei rapporti tra genitori e figli a seconda della classe sociale è quella legata all'aiuto economico e finanziario che ci si scambia attraverso i canali familiari. In genere, sempre per la diversa situazione dal punto di vista dei livelli di reddito, nelle classi medie sono i genitori ad erogare un aiuto in danaro o in altri beni ai figli mentre nelle classi inferiori tale erogazione, quando avviene, viene fornita dai figli ai genitori (5).

Quindi il flusso di «aiuti» (in beni, danaro e servizi) per le classi medie che va dai genitori anziani ai figli o ai nipoti è costituito soprattutto da danaro o da beni di proprietà, mentre per le classi inferiori va dai figli ai genitori ed è costituito prevalentemente da servizi e solo qualche volta da danaro (6).

D'altra parte, la famiglia nei confronti dell'anziano ha manifestazioni contraddittorie dovute principalmente alla crisi delle sue strutture e alle regole sociali della vita contemporanea. Tali manifestazioni possono riscontrarsi sia nella famiglia «segmentaria», che l'anziano solo ricostruisce tornando ad abitare con fratelli e sorelle o con altri parenti, sia nella famiglia d'acquisizione, in genere quella di uno dei figli o figlie, dove l'anziano solo o la coppia di anziani vengono ospitati. Sia nell'un caso che nell'altro nascono e si sviluppano tensioni interpersonali generate da strutture sociali già messe a dura prova dalle difficoltà della vita quotidiana (7).

Nel caso della famiglia segmentaria, è la differenza di esperienze e di stili di vita che incide sulla convivenza di persone che, pur provenendo dallo stesso nucleo familiare, hanno sperimentato per lunghi anni forme di vita e rapporti diversi. Nel caso della famiglia acquisita, è la risultante di due processi, uno proprio dell'anziano (o della coppia anziana) che si colpevolizza della sua incapacità di autonomia (fittizia e cioè economica, o reale e cioè fisica) con conseguenti sintomi di persecuzione o di intolleranza, e l'altro proprio della coppia ospitante che vede squilibrare al proprio interno il peso dei vari ruoli e dei vari lavori con una parte asimmetrica sulla componente femminile della coppia stessa su cui grava tradizionalmente il lavoro di reale «mantenimento» dell'anziano, se invalido o semiinvalido. Soprattutto tale seconda situazione è creatrice di nevrosi che, pur essendo potenzialmente già insite nel meccanismo di coppia, vengono catalizzate dalla presenza dell'anziano, che così diventa l'ostacolo da rimuovere (anche in senso fisico: da ricoverare) per potere ritrovare un presupposto equilibrio familiare (8).

Queste tensioni vengono potentemente accentuate, inoltre, sia dall'esiguità dello spazio abitativo per le famiglie delle classi inferiori nelle città, e sia dalla presenza di bambini i quali, con meccanismo psicologico asimmetrico rispetto a quello verso l'anziano, diventano oggetti da proteggere, quindi da tenere lontani dall'anziano stesso.

Il dato culturale, a sua volta, rilevabile soprattutto in termini di istruzione è un altro aspetto legato alla struttura di classe, si ripercuote sui livelli di comunicabilità e vede privilegiate, ancora una volta, le classi medie e alte. Gli anziani delle classi inferiori sono stati svantaggiati soprattutto dal fatto di vivere un periodo di transizione quale quello del decollo industriale, che ha successivamente modificato il sistema scolastico dando modo anche ai figli dei lavoratori manuali di ottenere un livello di istruzione nettamente superiore a quello dei loro genitori (9).

Note

(1) D. Giori, «Essere vecchi...», cit., pagg. 57-58. La citazione di A. Pagani è tratta da «Sociologia della vecchiaia», Anea, 1964, Milano, pag. 20.
(2) D. Giori, op. cit., pagg. 63-64.
(3) Op. cit., pag. 64.
(4) Op. cit., pag. 65.
(5) Op. cit., pag. 66.
(6) Op. cit., pag. 66.
(7) Op. cit., pagg. 58-59.
(8) Op. cit., pag. 59.
(9) Op. cit., pag. 66.

Definizione dell'invecchiamento

L'invecchiamento, o senescenza, è un processo degenerativo che colpisce l'individuo (secondo alcuni dal momento in cui si nasce, secondo altri dall'età adulta) con una serie di sintomi e disturbi legati ad un complessivo percorso di vita personale che agisce su strutture ereditarie. L'intervento, perciò, su una persona colpita da tale processo significherà, in sostanza, metterla in grado di «vivere con» la malattia, poiché questa, essendo generata da una trasformazione fisiologica di tipo involutivo, non potrà essere eliminata ma tenderà a cronicizzarsi e ad essere parte integrante del quadro clinico. Il concetto di malattia viene, così, a trasformarsi globalmente. E ciò si ripercuote, ovviamente, sul complementare concetto di salute (1).

Mentre la medicina tradizionale, di orientamento determinista e funzionalista, definiva la salute «assenza di sintomi», oggi essa stessa deve ammettere, pur nebulosamente e con ben scarse capacità di agire coerentemente sul piano preventivo e terapeutico (2), che la definizione di salute di un individuo deve partire da una sufficiente capacità funzionale che lo metta in grado di esercitare un'attività nell'ambito della società. Ossia si ammette, ormai, che la salute e la malattia non possono essere definite in modo esatto per tutti gli individui di tutte le età ma che nella loro definizione entrano anche basiliari valutazioni psico-sociali. Scaturisce così una nuova attenzione e sensibilità per la complessiva capacità funzionale dell'individuo, centrata sulla domanda: «Sano a quale scopo?», cui si può correttamente rispondere: «Per partecipare ai processi generali dell'interazione sociale» (3).

Queste considerazioni sono particolarmente pertinenti nel prendere in considerazione gli anziani, in quanto tale gruppo sociale è investito appunto da processi degenerativi che si manifestano con i sintomi e i disagi più vari, e ai quali esso risponde riadattando sia il proprio concetto di salute che il proprio comportamento. E proprio il processo di invecchiamento, inoltre, pone al centro dell'attenzione il fatto che il «paziente» reale dev'essere la collettività in quanto è dal suo seno e dai processi che vi si svolgono che scaturiscono sia le malattie che i mezzi atti a prevenirle o a rallentarne il corso (4).

Ecco allora delinearsi un ruolo specifico dell'indagine sociale: individuare in quali modi gli atteggiamenti ed i comportamenti dell'individuo (e cioè i suoi orientamenti e modi di pensare, le sue reazioni interpersonali, i suoi ruoli e le loro modificazioni) possono influenzare la possibilità che lo stesso individuo ha di ammalarsi o di restare sano, di vedere rallentare o precipitare processi degenerativi, di «vivere con» la malattia o di precipitare, grazie ad essa, nell'isolamento più completo. La domanda: «Cosa c'è e cosa c'è stato nel modo complessivo di vivere dell'individuo che ha acuito o attenuato certe esposizioni alla malattia?» può aiutare a ricostruire un percorso, a dominante sociale e ambientale, suscettibile di favorire o sfavorire la contrazione di certe «malattie», e nello stesso tempo a individuare gli eventuali percorsi favorevoli cercando di prevenire o evitare quelli sfavorevoli (5).

Note

(1) D. Giori, «L'invecchiamento della popolazione...», cit., pag. 2.
(2) v. U. Cavalieri, Relazione su «La medicina preventiva dell'adulto e il rinnovamento dei contenuti», 16 giugno 1981, Milano.
(3) D. Giori, op. cit., pag. 2.
(4) Op. cit., pagg. 2-3.
(5) Op. cit., pag. 3.

Le malattie e i disturbi più comuni nella popolazione anziana (1)

Qui di seguito vengono i dati relativi a ricerche italiane e straniere (svolte in date diverse, v. nota) concernenti la distribuzione delle malattie e dei disturbi più comuni nella popolazione anziana, la frequenza della visita medica e il tasso di difficoltà a compiere determinate operazioni.

Disturbi e malattie contratte
Distribuzione percentuale sulla popolazione anziana interv.

	Bresso	Cassano	Vimercate	Melzo	Valchiavenna	Milano
app. circolatorio	47.6	29.3	26.9	41.0	35.8	53.0
app. digerente	33.0	12.0	10.5	19.8	22.3	22.0
app. respiratorio	20.1	12.6	13.8	22.7	20.1	18.5
app. motorio	4.2	16.1	5.71	13.3	13.5	21.0
vista	11.0	12.6	4.18	25.4	14.0	31.0
udito	9.5	6.8	3.4	15.9	7.4	12.5
app. urogenitale	6.5	5.9	4.7	4.2	3.7	1.5
app. emopoietico	4.3	4.2	4.2	4.2	14.0	9.0
reumopatie	55.6	29.0	23.0	20.0	21.4	40.0
artropatie			4.2	36.0	52.6	49.5
diabete	9.5	6.8	5.3	12.1	7.9	7.0
senso di vertigini	4.2	4.2	1.6	4.2	9.3	14.0
svenimenti	4.2	4.2	4.2	4.2	3.3	4.0
masticazione	4.2	4.2	4.2	4.2	4.2	18.0

Frequenza della visita medica
Distribuzione percentuale sulla popolazione anziana interv.

	Melzo	Danimarca	Gran Bretagna	USA
ogni 15 giorni	8.9	32.9	22.0	34.0	30.0
ogni mese	24.0				
ogni più di 3 mesi	67.1		78.0	66.0	70.0

Difficoltà a compiere determinate operazioni
Distribuzione percentuale della popolazione anziana interv.

	Danimarca	Gran Bretagna	USA	Melzo	Valchiavenna	Milano
fare le scale	37.0	27.0	30.0	38.7	30.2	31.0
deambulare per casa	7.0	7.0	6.0	17.1	15.1	17.9
lavarsi e farsi il bagno	9.0	15.0	10.0	26.5	22.1	16.8
abbigliarsi e calzare le scarpe	12.0	10.0	8.0	24.8	27.3	21.2
tagliarsi le unghie dei piedi	27.0	33.0	19.0	35.3	38.2	23.4

Note

(1) I dati sono tratti da: D. Giori, «L'invecchiamento della popolazione...», cit., pagg. 33-36. Essi fanno capo, per la Danimarca, la Gran Bretagna e gli USA, a: AA.VV., «Old People in Three Industrial Societies», Routledge & Kegan P., 1968, Londra; per i comuni lombardi, ad indagini effettuate alle seguenti date: Bresso 1974-75 (cit.), Cassano d'Adda 1975-76 (cit.), Vimercate 1978, Valchiavenna 1980, Melzo 1980, Milano 1980 (cit.).

Sabato e domenica 13-14 febbraio seminario nazionale del QdL

Con uno slittamento di una settimana, per permettere ad una delegazione della commissione fabbriche di partecipare in modo organizzato, si svolgerà sabato 13 e domenica 14 il seminario nazionale del Qdl che già avevamo annunciato lo scorso numero.

«*Una discussione sul settimanale non può che partire dal problema più ampio con cui DP e il suo progetto politico superano la fase di clandestinità di fatto in cui si sono trovate dopo la chiusura del Qdl con tutte le conseguenze collegate, non ultima il taglio dei telefoni della sede nazionale e di molte federazioni importanti. Ma il problema va al di là di questo, coinvolge un dato più di fondo rappresentato dal modo con cui riusciamo a dare una immagine di noi stessi, del progetto e del lavoro politico che rapprsentiamo. Ecco perché si tratta di iniziare una discussione che risolva immediatamente il problema del nostro silenzio, a partire dai risultati di questa assemblea dei delegati...*».

Così iniziava nell'estate del '79 la prima relazione sul progetto settimanale. Un reperto archeologico che ci fa capire quanta acqua è passata sotto i ponti, due anni di storia che sembrano secoli rispetto a quella discussione. Ma proprio perché sembrano secoli anche il progetto di settimanale che era nato da quelle esigenze rischia di essere invecchiato. Certo in due anni di vita il Qdl è molto cambiato, ma probabilmente alcuni elementi della iniziale impostazione sono rimasti. In ogni caso sentiamo tutti credo l'esigenza di ridiscutere ampiamente il ruolo del giornale oggi e di capire come rifondarlo.

Una discussione che ha al centro il quesito di allora: come riusciamo a dare una immagine di noi, del progetto che rappresentiamo e che per questo oggi più che allora andrebbe forse affrontata dentro una discussione più generale del rapporto con i mass-media. Attorno ad una presenza consolidata di DP esistono oggi giornali operai locali, bollettini nazionali e di federazione, bollettini di attività istituzionale, radio libere, rapporti più o meno consolidati con mass-media nazionali. È oggettiva l'esigenza di lavorare a qualche forma di sintesi o almeno di coordinamento di tutto ciò. Ma non è questo il ruolo che vogliamo assegnare al seminario che dovrà essere invece un primo passo dentro questo cammino più faticoso. Il seminario dovrà invece discutere quale, dentro questa nuova realtà, dovrà essere il ruolo del Qdl e con quale sforzo organizzativo e finanziario riusciremo tutti assieme a tenerlo in piedi.

Se c'è un punto (forse utopistico) dell'impostazione originale su cui il giornale ha fallito è stato quello di funzionare come intelligenza collettiva del quadro attivo di DP. Intelligenza collettiva che significava partecipazione attiva, coinvolgimento diretto. Se si sia trattato di delega alla redazione o di espropriazione da parte della redazione è difficile disquisire e forse è un terreno di problematica sbagliato.

Più probabilmente si è trattato di una difficoltà a far compenetrare culture diverse e a farle vivere dialetticamente nel giornale, una difficoltà a coniugare esigenze di linea politica netta con esigenze di dibattito politico molto largo e spregiudicato.

Resta il fatto che registriamo oggi uno scollamento rispetto al quadro attivo di DP, cui pur abbiamo cercato sempre di rapportarci e di interpretare che va assolutamente colmato. Perché se fosse vero, come dicono alcuni, che questo giornale è inutilizzabile per i compagni che senso ha continuare a farlo? Per questo, se il seminario è aperto ovviamente a tutti, gli interlocutori privilegiati non possono che essere le federazioni di DP e il suo gruppo dirigente. Con questi la redazione vuole arrivare a definire quale sia il giornale che meglio oggi risponda ad alcune esigenze del progetto di DP. Per questo preghiamo le federazioni di discutere in questi giorni del giornale e di comunicare anche i nomi dei partecipanti al seminario. Di discutere i dati politici e anche le condizioni di impegno «strutturale». Dal seminario dovranno uscire infatti non solo gli impegni economici (50 milioni oltre al normale rinnovo degli abbonamenti) ma anche quali ristrutturazioni organizzative operare. Saremo costretti a fare tagli nella distribuzione e già dal prossimo numero pubblicheremo un primo elenco di punti di vendita che verranno eliminati e che proponiamo ai compagni interessati di sostituire con un abbonamento a prezzo speciale. Ma ci sono molte città e anche qualche regione in cui i costi di distribuzione (sopratutto per gli extra che vengono richiesti) sono tali da generare un passivo. In tutti questi casi dobbiamo decidere se è possibile aumentare le vendite oppure se è meglio operare drastici tagli.

ABBONAMENTI
1982

Il vostro quotidiano è settimanale, il vostro settimanale è il Quotidiano

Abbonamento annuale L. 35.000 (49 numeri)
Abbonamento semestrale L. 20.000 (24 numeri)
Abbonamento sostenitore L. 100.000

I pagamenti vanno effettuati con vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44) N.B. L'agenda arriverà a casa degli abbonati circa 15 giorni dopo l'arrivo dei soldi in amministrazione

Abbonamenti dal 18.1.82 al 26.1.82

Tiezzi I.	Trequanda (SI)	20.000
Lazzarin A.	Modena	20.000
Liceo Ginn.Statale	Lauria Sup. (PZ)	20.000
Mannoccio G.	Acquaform. (CS)	50.000
Lisei L.	Cagliari	35.000
Schiavon C.	S.Giorgio L. (VE)	50.000
Regi G.	Pistoia	50.000
Di Candia M.	Torino	35.000
Colavita M.	Torino	35.000
Papagna L.	Torino	35.000
Amato S.	Gerbole R. (TO)	35.000
Gaudeni I.	Chivasso (TO)	35.000
Manueddu L.	Torino	35.000
Colini P.	Roma	35.000
Massari D.	Roma	35.000
Frixione U.	Genova	35.000
D.P.	Zanica (BG)	35.000
Gilistro G.	Arena-Metato (AR)	35.000
Bonacina N.	Zanica (BG)	35.000
Carmelingo E.	Caserta	35.000
Muffolini I.	Marcheno (BS)	35.000
Fancellu S.	Ittiri (SS)	35.000
Brognoli W.	Orzinuovi (BS)	35.000
Ferrario F.	Meda (MI)	35.000
Sandri G.	Aosta	35.000
Santus S.	Bergamo	35.000
Vietina G.	Lucca	35.000
Orizio A.	Angolo T. (BS)	35.000
Dellea A.	Morazzone (VA)	35.000
D.P.	Seveso (MI)	35.000
Turconi G.	Cislago (VA)	35.000
Bartolomei P.	Bologna	35.000
Martinelli S.	Carrara (MS)	35.000
Checchin R.	Marano (VE)	35.000
Zagli G.	Firenze	35.000
Sottile C.	Asti	35.000
Marangon A.	Caldogno (VI)	35.000
Frunzio L.	Napoli	35.000
Micchi G.	Borgo Rozz.(LU)	35.000
Ripamonti G.	Cornate d'A.(MI)	35.000
Pipoli F.	Marsure (PN)	35.000
Cagnan G.	Muggiò (MI)	35.000
Forni A.	Pagliara (BN)	35.000
Bares C.	Verona	35.000
Braccini A.	Firenze	50.000
Loddo G.	Torino	40.000
Mondani F.	Arezzo	100.000
D.P.	Trezzano S.N.(MI)	100.000
I compagni di Monteverde-Roma per Tata Vincenzo		35.000
	Totale	1.865.000
	Totale generale dal 1° novembre	13.007.000

Sottoscrizione al 26/1/82

Sezione di DP di Bollate (MI)	500.000
Claudio e Pinuccia (BG)	15.000
Lavoratori Magrini (BG)	45.000
Enrico di Castellanza (Varese)	50.000
Cellula GTE (MI)	12.000
Cellula DP Oerlklon (MI)	44.000
Cellula DP Italtel (MI)	10.000
Compagni Montefibre (I vers.)	20.000
Compagni Montefibre (II vers.)	20.000
Andrea (Alfa di Arese)	10.000
Tempato Giovanni (MO)	10.000
Leopoldo Piccolillo (Cetraro Marino)	20.000
DP Modena	25.000
Saluzzo Michele (AV)	20.000
Compagni di Padova	65.000
Mascheroni Franco (Cairate)	50.000
Giorgio Moroni (Osimo)	20.000
Totale	936.000

corretto

Attenzione!

Si invitano i sottoindicati abbonati a recarsi, con la ricevuta del vaglia, all'Ufficio postale dove hanno fatto il versamento, per fare reclamo. Questo dovrebbe servire ad accertare se i vaglia postali o telegrafici ci sono stati regolarmente consegnati e chi li ha materialmente riscossi (non a chi erano intestati).

Regi Gerardo di Pistoia	50.000
Schiavon Claudio di S. Giorgio di Livenza (VE)	50.000
Mannoccio Giovanni di Acquaformosa (CS)	50.000

Lisei Licia di Cagliari
Grassini Giustino di Legnano (MI)
Sergio Tassinari di Ferrara che ha spedito due vaglia rispettivamente di 350.000 e di 70.000.

Importante!

Nenoria Giorgio, che ha spedito un vaglia telegrafico da Rossano stazione in provincia di Cosenza, si metta urgentemente in contatto con Carlo Corsetti per comunicargli l'indirizzo esatto.